Anno VI. Agosto 1903. N. 56.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Festa, Note Sofoclee. Antigone . . . . . p. 225
L. Castiglioni, Intorno alle Eroidi di Ovidio . . . . . » 239
G. Vitelli. I papiri di Lipsia pubblicati da L. Mitteis . p. 249
Recensioni . . . . . » 256

## NOTE SOFOCLEE

### ANTIGONE.

(*continuazione vedi n. 53, pp. 129 e sgg.*).

È stato affermato da illustri interpreti recenti [1]) che la durezza di Antigone verso la sorella in quella famosa scena è un'arte a cui Antigone deve ricorrere per assicurare ad Ismene lo scampo dalla pena. Più si mostra sdegnosa e beffarda verso di lei (dicono questi interpreti), più è sicura di persuadere Creonte che la complicità non ci può essere stata. Questa interpretazione è innanzi tutto arbitraria, non avendo alcuna seria base nello svolgimento dell'azione o nelle parole del dialogo. Ma, oltre a ciò, essa reca con sè l'inconveniente di svisare in parte la figura di Antigone e di creare nuove difficoltà. La buona intenzione di salvare la sorella non può togliere al procedere di Antigone, secondo questi interpreti, un certo colore di finzione, che io non so come si possa concepire in quel carattere così fiero, schietto, tutto d'un pezzo. Già anche l'idea stessa di salvare la vita altrui presuppone che si attribuisca alla vita in genere, e quindi anche alla vita propria, un qualche valore. Ebbene, per Antigone, in quella scena, vivere significa soffrire, e la morte è un guadagno. Chi può dire per quali motivi ella dovrebbe considerare la condizione di Ismene come molto migliore della sua?

1) Jebb (Ant.[3] pag. xxix) e Bellermann (nella nota al v. 551).

Aggiungiamo che Ismene si accusa così poco abilmente, come vedremo, che sarebbe facile convincerla di falso anche senza trattarla così male, come fa Antigone; sicchè l'arte di questa sarebbe anche superflua per il supposto scopo. Ma, quel che è più, Antigone rimane impassibile nella scena precedente, quando Creonte all'improvviso (488 ss.) accusa e condanna Ismene; e quando riprende a parlare con lui, non dice una parola dell'innocenza della sorella. Eppure quale occasione migliore di quella per provvedere al suo scampo, se questo le fosse stato a cuore? Bisogna riconoscere che gli interpreti, a cui accenno, sono stati mossi dal pio desiderio di rendere più amabile il carattere di Antigone. Non si può negare infatti che questa diviene ingiusta verso Ismene. Ma è appunto una nota saliente di un carattere energico e disdegnoso come il suo il non ammettere pentimenti e non saper perdonare le debolezze altrui. Antigone non si rende conto della grave crisi per cui è passato l'animo di Ismene dopo che si sono divise nel prologo. Quella crisi non è però sfuggita all'occhio sospettoso di Creonte, che, d'altra parte, non è in grado di comprenderla, anche perchè ne ignora i precedenti. Creonte ha veduto la fanciulla agitarsi smaniosamente [1]); e ha veduto in questo un indizio di trame ordite contro di lui, specialmente pensando al carattere generalmente mite e tranquillo di Ismene. Ben presto nella mente di Creonte quella tranquillità e mitezza diviene ipocrisia e perfidia, per

1) 492 *λυσσῶσαν .... οὐδ' ἐπήβολον φρενῶν.*

compiere più al sicuro il tradimento; perciò quando la vede (531) la rassomiglia ad una vipera che nascosta gli preparasse la morte [1]). Il coro, che vede le cose molto più serenamente, colpisce nel segno attribuendo (527) l'agitazione di Ismene all'amore per la sorella [2]). Con quello che poi Ismene stessa dice nella scena che segue, possiamo agevolmente completare l'osservazione del coro e giungere a questa conclusione. La ferma risoluzione di Antigone e l'eroismo con cui questa si è immolata alla santità della sua causa hanno prodotto sopra Ismene un'impressione profonda. Rientrata in casa, non ha trovato più pace tra l'angosciosa aspettazione della sorte inevitabile di Antigone e il rimorso sempre crescente di averla lasciata sola. Questo fatto del rimorso, tanto naturale del resto nelle persone deboli che mancano ai loro doveri solo per difetto di coraggio e di energia, è attestato in modo innegabile dal dialogo di Ismene con la sorella in presenza di Creonte. Non è dunque difficile nè troppo arbitrario immaginare che la debole e timida Ismene sia giunta frattanto per una via diversa a quel termine a cui la sua eroica sorella da gran tempo l'aveva preceduta: cioè a desiderare la morte come liberazione da uno stato di angoscia. Nel momento poi in cui è tratta alla presenza di Creonte e sa che la sua Antigone è stata già condannata, è naturale che Ismene sia spinta ad approfittare dei sospetti di Creonte per partecipare alla sorte di Antigone e per fare ammenda di averle negato prima il suo aiuto. Ma la mancanza di fermezza e di energia, che è propria del suo carattere, ci spiega pure come da una parte ella non sappia mostrarsi apertamente ribelle al pari della sorella, e dall'altra come ella possa nutrire ancora qualche speranza di perdono per entrambe. Del non sapere sostenere abilmente la sua falsa confessione di colpa è più facile lodarla che biasimarla; perchè questo prova un carattere scevro di doppiezza e incapace di sostenere il falso; e contribuisce non poco a renderla simpatica nonostante le sue debolezze. Notiamo subito nella sua prima risposta a Creonte le parole *εἴπερ ἥδ' ὁμορροθεῖ* (536), che invalidano l'asserzione precedente *δέδρακα τοὔργον*, e mostrano come essa non vada intesa alla lettera. In fondo Ismene viene a dire soltanto (e ciò si vede più chiaramente nel v. 540 ss.): assumo anche sopra di me la responsabilità del fatto, se Antigone acconsente. Questo dubbio sul consenso di Antigone, da una parte è un indizio molto ingenuo dell'insussistenza di ciò che Ismene asserisce, dall'altra rivela in lei la preoccupazione del modo come la sua dichiarazione potrà essere accolta dalla sorella. Pare che soprattutto ella tema di veder respinto sdegnosamente, come infatti accade, il suo tentativo di sacrifizio volontario, specialmente ricordando la solenne dichiarazione di Antigone [1]). Siccome le due sorelle non si sono più vedute dopo il dialogo del prologo, le cose dette allora sono sempre molto ben presenti alla memoria di ciascuna; e in questo secondo dialogo le allusioni al primo sono parecchie. La risposta di Antigone (538 ss.) così recisa, così assoluta e incondizionata, basta a distruggere la timida affermazione di Ismene e mostra che ogni proposito di riconciliazione è lontano dall'animo dell'inflessibile eroina. Questa è dura e sdegnosa come prima. Potrebbe essere altrimenti, dato quel carattere? Infatti ciò che ora accade prova ad Antigone sempre più luminosamente il dovere e il diritto ch'ella aveva di agire come ha agito. Lo stesso sospetto di Creonte sopra Ismene conferma che questa avrebbe avuto il dovere di essere con la sorella all'opera. Ma poi Ismene stessa, che prima dava consigli di prudenza, ora riconosce col fatto che quelli erano piuttosto consigli di viltà; senza partecipare al merito si espone alla pena, e non ha ritegno di dichiararsi solidale con colei che da principio le pareva un'insensata. Dopo la dura risposta di

[1]) *σὺ δ', ἡ κατ' οἴκους ὡς ἔχιδν' ὑφειμένη λήθουσά μ' ἐξέπινες.*

[2]) *φιλάδελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη.* Mantengo questa interpretazione, anche dopo ciò che è stato recentemente detto per sostenere che Ismene avesse pianto per Polinice.

[1]) 69 ss. *οὔτ' ἂν κελεύσαιμ' οὔτ' ἄν, εἰ θέλοις ἔτι πράσσειν, ἐμοῦ γ' ἂν ἡδέως δρῴης μέτα.*

Antigone, Ismene tenta ancora di far valere la sua tarda abnegazione nell'addossarsi la colpa, come un'ammenda e una ragione per ottenere perdono [1]). Ma Antigone non è disposta ad ammettere niente di tutto ciò; ella osserva che queste son parole, mentre i fatti sono proceduti molto diversamente [2]). Ismene sente tutta l'amarezza di questa risposta, e prega e scongiura: « deh! non tenermi indegna, o sorella, di morire, con te e pagare questo tributo al morto ». Ma Antigone si limita ad osservare che i fatti sono quelli che sono e niente li può mutare (546 ss.) e « basterà » dice « che muoia io ». A questo punto Ismene desiste dal tentativo di farsi condannare come complice; vi torna solo debolmente più tardi (558). Ora questo pensiero della morte, espresso così risolutamente e con tanta noncuranza da Antigone, trae involontariamente Ismene a lamentare la sciagura che l'attende di restar sola al mondo [3]). Questo lamento urta Antigone per più ragioni; innanzi tutto perchè è prova d'animo che non ha niente di virile; poi perchè mostra la preoccupazione egoistica della propria sorte, quasi dimenticando d'un tratto le ragioni più alte del loro dibattito; infine perchè Ismene si duole di uno stato di cose che essa stessa ha voluto, preferendo obbedire al decreto di un uomo piuttosto che alle leggi divine. Per tutto ciò Antigone risponde con un amaro sarcasmo: « domandalo a Creonte: quello è il tuo parente ». Queste parole provano meglio di tutto il resto che Antigone parla come sente, e non dispone ad arte le parole allo scopo di salvare Ismene. L'innocenza di questa di fronte all'ordine di Creonte è ormai messa in chiaro dalle sue stesse parole; e se pur non lo fosse, non contribuirebbero certo a chiarirla i modi così rudi e sdegnosi di Antigone verso la sorella. Questa si sente ferita al cuore dalle parole del v. 549 e domanda piangendo (550): « Perchè mi strazii in tal modo senza alcun vantaggio per te? » Antigone forse sente allora di aver ecceduto, e nelle parole che seguono si mostra più mite; ma non è per questo più affettuosa o più preoccupata della sorte di Ismene. Questa rimane per lei, come alla fine del prologo, un'estranea.

[1]) 540 ss. *ἀλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰσχύνομαι σύμπλουν ἐμαυτὴν τοῦ πάθους ποιουμένη.*

[2]) *ὧν τοὔργον, Ἅιδης χοὶ κάτω ξυνίστορες. λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην.*

[3]) 548 *καὶ τίς βίος μοι σοῦ λελειμμένῃ φίλος;*

***

Nello studio del carattere di Antigone si presenta a un certo punto un singolarissimo problema (versi 904-920). Dopo aver sostenuto sempre il dovere imprescindibile del superstite verso il parente morto, qui Antigone farebbe delle distinzioni: per un marito, per un figlio, non avrebbe fatto ciò che ha fatto per il fratello. Bisogna convenire col Goethe che il raziocinio dell'eroina in questo passo rasenta il comico. Verrebbe fatto di supporre che i versi siano interpolati, e tolti di peso da una parodia; tanto più che si può anche indicare la fonte di quel curioso ragionamento.

Racconta Erodoto (III, 118 sg.) una curiosa storia circa il nobile persiano Intaferne, uno dei Sette nella congiura [1]) fatta per balzare dal trono quel mago che riuscì per qualche tempo a regnare, facendosi credere il figlio di Ciro, Smerdi, mentre questi era già stato ucciso dal fratello Cambise. Dario d'Istaspe, altro congiurato, divenuto re, accettò la condizione che ognuno dei suoi sei compagni avesse diritto di presentarsi da lui nella reggia ogni volta che volesse, senza farsi neppure annunziare, salvo il caso che il re fosse per l'appunto in colloquio intimo con la moglie. Intaferne capita a corte proprio in uno di questi momenti eccezionali, crede che il custode e il cameriere gli dicano una bugia per non lasciarlo entrare, e, preso dalla collera, snuda

[1]) Sembra che la congiura rappresenti una sollevazione del partito nazionalista intransigente contro le influenze della civiltà babilonese, da cui la dinastia di Ciro s'era lasciata guadagnare. Vedi H. WINCKLER, *Die politische Entwickelung Babyloniens und Assyriens* (Der alte Orient, II, 1) Leipzig², 1903, p. 32. Per gli elementi mitici fusi nella leggenda del mago, v. lo stesso autore nell'apusoolo *Himmels-und Weltenbild der Babylonier* (Ibd. III, 2/3) L. 1901, p. 44.

la spada, e fa mal governo di quei due disgraziati: taglia loro le orecchie e il naso e, servendosi del morso del suo cavallo, fa delle parti tagliate una collana per ciascuno, e con quella al collo li lascia. Scoperta la cosa, Dario fa arrestare Intaferne coi figli e con tutti i parenti maschi, e li condanna a morte. La moglie di Intaferne va allora ripetutamente a piangere alle porte della reggia, finchè Dario le fa dire da un messo che le concede di sottrarre alla morte uno dei prigionieri a sua scelta. « Ed ella, consigliatasi fra sè, rispose: ' Ebbene, se il re mi condona la vita di uno solo fra tutti, io scelgo fra tutti mio fratello '. Informato Dario di ciò, sorpreso le mandava a dire: ' O donna, il re ti domanda con qual pensiero tu preferisti di serbare in vita il fratello, abbandonando al loro destino il marito ed i figli; mentre certo il fratello è men congiunto dei figli e meno caro del marito '. Ed ella rispondeva con queste parole: ' O Sire, un altro marito, se il destino vuole, ed altri figli, possono toccarmi, quando abbia perduti questi; ma, non essendo più al mondo mio padre e mia madre, un altro fratello non mi può nascere giammai. Ecco per qual ragione io parlai a quel modo '. Or bene, a Dario parve che la donna avesse ragionato bene, e le rilasciò non solo colui che ella aveva domandato, ma anche il maggiore dei figli, tanto gli andò a genio il discorso di lei. »

Mi par difficile non riconoscere in questo racconto di Erodoto quella sottilissima ironia che spesso condisce la sua ingenua esposizione, quando si tratta di riferire usi e costumi di barbari. Quello che una donna persiana poteva dire in una scelta così imbarazzante e quello che al gran re poteva riuscire gradito, sarebbe stato fra i Greci, in circostanze analoghe, qualcosa di mostruoso. Voglio dire fra i Greci dell'età classica; chè nel periodo ellenistico, le idee più larghe in tutto non solo permettono ai Greci di riconoscere quel che c'è di buono presso i vari popoli, e prendere anche esempio da essi, ma talora pare li spingano ad esagerare questa loro ammirazione per i barbari una volta disprezzati o derisi. Nessuno vorrà meravigliarsi trovando che il discorso della moglie d'Intaferne è lodato senza riserva da Plutarco, il quale anzi lo fa precedere da una argomentazione analoga, quasi a guisa di commento: « Amici e commensali se ne trova da prendere [1]) e anche nuovi parenti e familiari si possono acquistare, come degli arnesi nuovi quando i vecchi son logori; ma la perdita d'un fratello non si compensa, come quella d'un braccio mutilato o d'un occhio cavato [2]) ». Ebbene, ha Sofocle preso quello specioso ragionamento dalla moglie di Intaferne, e lo ha posto in bocca di Antigone, quasi non facendo altro che mettere in versi le parole stesse usate da Erodoto? Non si può negare che i versi 909-912 riproducono così esattamente il testo erodoteo da non permettere di ritenere che si tratti di una somiglianza accidentale.

È stato osservato che le storie di Erodoto dovettero essere pubblicate in Atene qualche anno prima della rappresentazione dell'*Antigone*, e dovettero godere subito di una certa popolarità. Lo stesso Sofocle era amico di Erodoto, e anche nell'*Edipo Coloneo* (337 ss.) inserì più tardi una notevole allusione a un passo delle storie (II, 35) che tratta delle occupazioni degli uomini e delle donne presso gli Egiziani. Considerata, dunque, in astratto, l'ipotesi che Sofocle attinga ad Erodoto, è credibile e probabile. Le difficoltà nascono quando vogliamo ricercare le ragioni di opportunità e di convenienza di un tale discorso nel dramma, dato specialmente il carattere di Antigone, quale finora lo abbiamo veduto. L'impressione predominante è sfavorevole, come già avemmo occasione di accennare. D'altra parte, l'ipotesi di una interpolazione non si può sostenere molto validamente. Si legge nella *vita di Sofocle*, che secondo Satiro (circa 200 av. C.) il poeta morì mentre leggeva ad alta voce l'*Antigone*. Su questa notizia si è fondata la supposizione che al termine della sua vita Sofocle fosse intento ad una revisione di questo dramma allo scopo di ripre-

[1]) Propriamente « da predare », con allusione a un luogo omerico (Il. IX 406 s.) in cui Achille ragiona in un modo analogo per contrapporre il valore della vita d'un uomo a tutti i doni offerti da Agamennone.

[2]) *De fraterno amore*, p. 481 F.

sentarlo al pubblico. Si è pensato quindi che il figlio Iofonte terminasse la revisione iniziata dal padre, e fra le altre cose vi interpolasse tutto il passo di cui ci occupiamo. Si è anche pensato che l'interpolazione possa essere opera di attori; giacchè le libertà che questi si prendevano nel trattare le opere dei poeti, eran tali da provocare anche provvedimenti legislativi da parte di Licurgo nel 330. Ma innanzi tutto la testimonianza di Aristotile garantisce che quei versi si leggevano già nel testo di Sofocle verso il 338, e nessuno pensava a metterne in dubbio l'autenticità. Non so, infatti, chi possa essere disposto ad ammettere che Aristotele bevesse grosso al punto di non accorgersi della interpolazione, se questa era stata compiuta da poco [1]). Il dire che nel 4° sec. non si era più in grado di comprendere il significato intimo del dramma [2]) è da una parte un presumer troppo della nostra odierna sapienza, giudicando leggermente l'età in cui fioriva Aristotele, e da un'altra parte è un argomento assai debole per la tesi della interpolazione a dispetto di quell'antica testimonianza. Piuttosto il silenzio di Plutarco, nel passo citato più sopra potrebbe servire (e mi meraviglio che non sia già servito, per quanto posso ricordarmi) a sostenere che non tutti gli esemplari del dramma avessero i versi in questione. Sarebbe stato naturale infatti che, ricordando la moglie d'Intaferne, il filosofo di Cheronea ricordasse anche Antigone, se avesse avuto sott'occhio questi versi; tanto più che poco appresso [3]) cita da questa tragedia la scena fra Emone e Creonte. Inoltre sarebbe difficile escogitare un motivo per cui sarebbe avvenuta l'interpolazione; più difficile certamente che trovare una ragione plausibile in difesa dell'autenticità stessa. Anche questa difesa è stata assunta da vari, dal Bellermann meglio che da tutti gli altri. Il Bellermann osserva che, in fondo, Antigone rimane, anche in questo passo, fedele al principio per cui ha agito nelle scene precedenti: il sacro dovere di seppellire i morti, osservando una legge eterna superiore ad ogni decreto umano. Ma quel dovere, come tutti gli altri, ammette vari gradi di obbligazione morale. Antigone in questo momento, in cui si sente abbandonata da tutti, prova anche il vivo bisogno di dimostrare che il suo obbligo verso Polinice era del più alto grado possibile. Il suo ragionamento è sofistico, ma psicologicamente spiegabile: se quello che ha fatto per il fratello lo avesse fatto per il marito, ragionerebbe per dimostrare che il dovere verso il marito è superiore a quello verso qualsiasi altro parente. In questa spiegazione e difesa proposta dal Bellermann c'è qualcosa di vero: ma essa non tocca di quello che io chiamerei la pietra dello scandalo in questo discorso di Antigone. Intendo parlare dei vv. 905-7 in cui Antigone viene a dire che *non si sarebbe opposta* all'editto di Creonte, se si fosse trattato del marito o di un figlio. Questa sottigliezza non sembra possibile nell'Antigone del prologo, che contestava categoricamente a Creonte il diritto di distorglierla dai suoi doveri verso i parenti [1]). Se non si toglie di mezzo questa stranezza, tutte le buone ragioni in difesa dell'autenticità sono destinate a trovare degli increduli. Ebbene, io credo che il mezzo ci sia, e semplicissimo, di rimediare a questo inconveniente e guadagnare per questo passo così contrastato un'interpretazione tollerabile. Si tratta di un uovo di Colombo, come non di rado avviene in simili casi: basta mutare l'interpunzione. Poniamo un punto interrogativo alla fine del v. 907. Antigone non dice: « Io non avrei mai fatto questo, se si fosse trattato del marito o di un figlio », ma domanda chi avrebbe cuore di condannare la sua disobbedienza, quando si fosse trattato di persone legate da più saldi vincoli di sangue e di affetto. Ebbene, ella aggiunge, quello che varrebbe per il marito e per la prole, se si ragionasse bene, dovrebbe a maggior ragione valere per il fratello, la cui perdita

[1]) W. SCHMID (Philologus LXII, 33) ha sostenuto che il *pezzo* dovette esser composto nel 4° sec., quando era di moda lo *ζήτημα* circa la parentela di sangue e quella di elezione.

[2]) Id. ibid.

[3]) l. c. 483 B, ove è riportato, con una notevole variante, il v. 742.

[1]) 48 *ἀλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν μ' εἴργειν μέτα.*

non si può in alcun modo compensare. Quest'argomentazione riuscirebbe più chiara, se al principio del v. 909 ci fosse un *καίτοι* o qualche particella di egual valore; ma è lecito credere che un' abile recitazione possa dare all'asindeto la stessa efficacia che avrebbe la congiunzione. Si noti pure che la parola *νόμος* nel v. 908 e nel v. 914 secondo l'interpretazione comune dovrebbe rendere la parola *γνώμη* usata da Erodoto, un significato tutt'altro che comune e ovvio per questo vocabolo. Secondo l' interpretazione che io propongo, invece, *νόμος* ha il suo significato consueto [1]). Nel verso 908 intendo: « In grazia di qual legge? domando io » (interpunzione da correggere!) cioè: qual legge al mondo potrebbe trattenere una sposa o una madre dal seppellire il marito o il figlio? Parimenti nei vv. 913 s. *τοιῷδε νόμῳ* non va unito, per me, ad *ἐκπροτιμήσασα*, come generalmente si crede, ma a *Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξε*: una legge così empia ha potuto indurre Creonte a condannarmi per averti pregiato al disopra di ogni altro parente [2]).

Ma, sia come si voglia, il linguaggio di Antigone ha qui un colore e una movenza insolita. Vi si notano i segni d'uno stato d'animo particolare, che va giudicato in base al suo carattere non meno che in base alla situazione.

***

Abbiamo già dovuto accennare ad una crisi per cui passa l'animo di Antigone, e che si rivela specialmente nel *kommos* del IV episodio. Il dolore di lasciare la vita nel fiore degli anni e di sentirsi abbandonata da tutti in così fiero destino costituisce la nota caratteristica di quel canto. In modo accessorio, e specialmente per effetto delle interruzioni del coro, vi si aggiungono dei lamenti sulle sciagure ereditarie dei Labdacidi. Tutto questo non toglie niente alla grandezza del carattere di Antigone, anzi contribuisce a renderlo più umano e più simpatico, oltre che produce un grande effetto di commozione. In tutte le scene precedenti abbiamo veduto Antigone posseduta e animata da un pensiero dominante che la spinge ad una lotta eroica. Ora che non c'è più da lottare, ora che tutto sta per finire, ella sente che la vita ha pure le sue dolcezze, e che è troppo duro morire quando si è giovani e forti. Ella esprime questo suo dolore con quella stessa sincerità con cui prima diceva di considerare la morte come un guadagno. La contradizione non può essere condannata da nessuno che abbia cuore. Diversi stati d'animo portano ad apprezzamenti diversi. Spinta fino al parossismo della sua indignazione contro il contegno superbo e minaccioso di Creonte, avrebbe Antigone in quel momento accolta come una liberazione la morte. Ora è sola, legata, fra i docili strumenti della giustizia del tiranno e in presenza dei vecchi incapaci e titubanti; è tratta ad una tomba che la rinchiuderà viva, dove la morte stessa, secondo il barbaro proponimento del tiranno, non giungerà a lei se non dopo il più orribile strazio. Per la reazione naturale, dopo un periodo di straordinario eccitamento, l'animo suo è affranto; ed ora si presenta insistente alla sua mente il pensiero della felicità ch' ella avrebbe potuto godere, se il suo destino fosse stato meno crudele. Ciò non implica affatto alcun dubbio sulla sua condotta precedente; è doloroso per lei il complesso delle circostanze che la spinse ad agire in quel modo, ed è triste l'esito della sua lotta; ma ella sente che non poteva condursi altrimenti, e non può pentirsi di quello che ha fatto. Il suo sacrifizio acquista un significato tanto più nobile ai nostri occhi, quando i suoi lamenti ci provano che accanto all'energia virile era in lei un cuore di donna, capace di amare e di apprezzare le gioie della vita.

Per giudicare dell'effetto così ottenuto dall'arte di Sofocle, giova anche il confronto con altri autori drammatici, che in casi analoghi

[1]) Lo SCHMID, l. c. p. 30 crede barbara l'espressione *τίνος νόμου.. πρὸς χάριν*, ma crede che *νόμος* debba intendersi nel senso proprio di legge, con allusione a qualche *νόμος βαρβαρικός*.

[2]) Per l'indole di questo giornale non mi è possibile discutere le difficoltà grammaticali e stilistiche di cui, a sentire i critici, sarebbe gremita tutta la supposta parte interpolata.

hanno trascurato la reazione psicologica, mantenendo sino alla fine l'eccitazione dell'animo e il disprezzo della morte. Il Jebb [1]) ha dato qualche saggio di un tale confronto, e siccome ha accennato anche all'*Antigone* dell'Alfieri, ha creato quasi un obbligo per noi di dire qualche parola a questo proposito. Al principio del 5° atto l'Alfieri ci presenta Antigone fra le guardie che la conducono al supplizio; e pur di rendere la sua eroina intrepida in faccia alla morte, non esita a farla muovere con passi più svelti di quelli dei soldati:

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta..... Impietosir voi forse
Di me potreste?.... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo.

Così parla quest'Antigone dell'Alfieri; e queste sono le sole parole addotte dal Jebb nel suo confronto con Sofocle. Ma la chiave di questa differenza di contegno si trova nel *Parere dell'autore sull'Antigone*. « Antigone, protagonista della tragedia, » dice l'Alfieri, « ha per primo motore e « passione predominante un rabbioso odio contro « Creonte. Le ragioni di questo odio sono molte e « giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma « alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà « di Polinice insepolto. Ecco già dunque due pas« sioni in Antigone, che tutte e due vanno in« nanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dal« l'avere il personaggio più d'una passione, al« lorchè le diverse non si riuniscono in una, ne « risulta infallibilmente l'indebolimento in parte « di tutte; e quindi presso allo spettatore assai « minore l'effetto. Ma pure, le circostanze di An« tigone essendo queste per l'appunto, non credo « che si debbano o possano nè mutare nè alte« rare. La passione vincitrice in Antigone ve« nendo ad essere poi l'odio, che è pure essenzia« lissima parte del suo dovere di sorella e di « figlia, questo amor suo per Emone, che pure « è solo cagione dei tragici contrasti e della ca« tastrofe, lascerà forse molto da desiderare ».

Come si vede, l'Alfieri volle fare un'Antigone che è quasi agli antipodi di quella di Sofocle. Anche l'azione del dramma è più spettacolosa e violenta, come molto meno verisimile. Nel seppellimento del cadavere Antigone ha per compagna Argia la moglie di Polinice, e le due donne fanno quindi a gara in presenza di Creonte ad accusare ciascuna sè stessa e scagionare l'altra. Emone poi fa una difesa così splendida e così calda di Antigone (ch'egli ama senza sapere di essere riamato) da indurre Creonte a graziarla purchè sposi Emone. Ecco una proposta che l'Antigone di Sofocle avrebbe forse accolto come un dono del cielo. L'Antigone dell'Alfieri la respinge con ribrezzo (A. 3. sc. 2ª):

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace, ardente
Desio n'ha in cor.....

Il contrasto sempre crescente fra Antigone e Creonte dà occasione ad un magnifico colpo di scena da parte di Emone, che chiede ad entrambi di ucciderlo piuttosto che straziarlo in tal modo; e quindi Creonte concede ad Antigone un giorno di tempo per scegliere fra Emone e la morte. Ma Antigone dichiara poi ad Emone che non potrà mai sposare il figlio di un tiranno, dell'usurpatore del trono di Edipo; e così il 4° atto si apre con questo dialogo breve e concitato fra Creonte ed Antigone: Cr. Scegliesti? Ant. Ho scelto. Cr. Emon? A. Morte. Cr. L'avrai, ecc. — Se ci convenisse estendere più oltre questa già lunga digressione, sarebbe facile dimostrare come la tragedia dell'Alfieri (che pure fu accolta dal pubblico in Roma tanto favorevolmente da indurre l'autore a far conoscere anche le altre tragedie che aveva composte e non pubblicate) ha valore solo in quanto ci rivela la grande anima dell'autore e la sete di libertà che tormentava i

[1]) *Antigone*³, p. XXXIII. In quella eccellente introduzione sono trattate con singolare maestria parecchie delle cose toccate in questo articolo.

nostri bisnonni alla vigilia della grande rivoluzione. Come opera d'arte, specialmente accanto ai capolavori del teatro greco, si può appena prendere in considerazione; soprattutto perchè i suoi personaggi sono dei tipi astratti, quali non furono nè saranno mai al mondo [1]).

*(continua)* *N. Festa.*

[1]) Sia detto con buona pace di alcuni letterati da centenari, che, non sapendo mettere nella giusta luce i grandi pregi reali dell'Alfieri, vogliono attribuirgli a tutti i costi anche quelli che non ebbe affatto.

# Intorno alle Eroidi di Ovidio

Mentre molte opere, così di prosa come di poesia, scontano con il silenzio degli studiosi e degli artisti moderni i favori e le predilezioni dei secoli passati, questo scritto di Ovidio si vendica del non molto favore avuto nel medioevo con le molteplici e spesso vivaci questioni che ha suscitato fin dal rinascimento e che in parte si mantengono vive ancor oggi. L'età medioevale, ascetica e goliardica, visse ammiratrice dell'Ovidio più grande (Ovidius maior), autore delle Metamorfosi e anche, benchè con minore entusiasmo, dell'opera sua amorosa conservò studio e memoria. Ma i dolori, la gelosia, l'ardore e la passione di Medea, d'Issipile, di Fillide, di Laodamia e di tutte quelle eroine tradite ed amanti, non seppero parlare al cuore e alla mente preoccupata di questi uomini, che, anzi, travisando il concetto informatore della composizione ovidiana, giunsero a considerarla come un'opera di indole morale. Io non starò qui a rammentare in che modo questo concetto, per noi errato ed ingiusto, trovò la sua origine ed il suo svolgimento, nè ricercherò le ragioni per le quali le epistole ovidiane non ebbero fortuna pari alle altre opere dello stesso poeta. Ad ogni modo neppure esse furono mai dimenticate del tutto, ed anche qualche raro esempio di imitazione di questo genere poetico ci è conservato, in alcune epistole in distici leonini, che sono però un travestimento curioso, anzi che una riproduzione dei modelli classici.

« — È un'arte soave quella del canto! imparino a cantare, le fanciulle. A mio giudizio una donna elegante deve ben sapere tener nella destra il plettro, nella sinistra la cetra: il tracio Orfeo mosse con la lira i sassi e le fiere, commosse i laghi dell'Averno ed il trigemino cane. O tu, che traesti di tua madre santa vendetta, le pietre obbedienti costruirono dietro il tuo canto, in modo nuovo, le mura: piacque al delfino il suono della lira di Arione. Alla musica vada unito il canto. A te sia nota la musa di Callimaco, di Fileta, del vecchio di Teo, amico del vino; ti sia pur nota Saffo (che mai è più appassionato del suo canto?). Puoi ben leggere i versi del tenero Properzio, oppure quelli di Gallo o di Tibullo e il poema sugli Argonauti di Varrone e la Storia del profugo Enea, origine di Roma gloriosa, l'opera più splendida di tutta la latinità. Forse anche il nostro nome potrà unirsi con cotesti, e le opere mie non saranno date all'oblio e alcuno potrà dire: leggi i versi eleganti del poeta nostro, che rende dotti parimenti uomini e donne, oppure scegli dai tre libri, ch'egli distingue con il titolo di ' Amori ', ciò che tu legga mollemente con ritmo soave, oppure con voce acconcia canta una delle Epistole; questo genere artistico ignorato dagli altri, egli curò ». —

Così Ovidio stesso, istruendo la donna amante, viene a fare come un'enumerazione delle sue opere amorose. (A. a. III, 315 sg.). Noi abbiamo qui anche un quadro vivo di ciò che doveva essere nell'epoca augustea la donna elegante e dotta, dei suoi gusti e delle sue tendenze. Il poeta toglie il suo consiglio dalla realtà della vita d'allora, e perciò questo passo mi sembra da non trascurarsi per chi voglia descrivere l'educazione delle donne romane.

Dunque fra le opere che formavano come l'ornamento dei salotti romani, mi si passi la parola, anche le Eroidi trovavano posto e non disdicevano alla recitazione delicata e composta delle giovani donne. Ma di dove aveva tratto origine questo genere di poesia, che in fondo, dopo il secolo

d'oro, non trovò più nè cultori, nè estimatori? Ovidio sembrava che rivendicasse assolutamente a sè la lode di averlo inventato e intorno al suo vanto sorse una lotta vivace di opinioni cozzanti. Non era certo una buona via per la risoluzione del problema nè quella di fidarsi troppo nelle parole del poeta, nè quella di basarsi sulla debole e malsicura autorità dei codici e delle glosse. L'arte di Ovidio, viva, efficace e colorita nell'espressione sua, tuttavia è meno varia di quanto a prima giunta potrebbe parere: le Metamorfosi sono legate strettamente agli episodi delle Eroidi e dell'Arte d'Amare: lo spirito delle elegie amorose è, in fine, quello dei Fasti e dei carmi dall'esilio. Tra l'amore infausto di Canace per il fratello Macareo e quello di Biblide per Cauno, tra quello di Fedra per Ippolito e di Mirra per il padre, esiste uno stesso legame, tanto evidente, che svela a un tratto il segreto dell'origine e il procedimento artistico della narrazione. Come quella delle Metamorfosi, la materia delle Eroidi, e lo accenneremo poi, deriva dalla letteratura greca tragica, epica ed elegiaca. Invenzione di Ovidio è forse la forma epistolare? Quei poeti alessandrini, che spiegarono la propria attività persino nei carmi figurati, non prevennero il poeta latino [1])? A questa domanda, sciogliendo l'antica questione, rispose egregiamente il Dilthey in un suo scritto sulle Eroidi [2]). Quell'ottimo conoscitore dell'età alessandrina, con mirabile chiarezza, sulle orme degli epistolografi, degli epigrammisti bizantini e con l'aiuto dei dipinti murali pompeiani ha dimostrato evidentemente che anche il genere della lettera amatoria finta non dovette rimanere sconosciuto in quell'età erudita e bramosa di tutto quello che potesse parere artisticamente nuovo o fuor del comune. La lettera amatoria poteva ben essere un eccellente mezzo di varietà, intersecata nelle lunghe narrazioni eroiche di mitici amori: poteva anche determinarsi come genere poetico indipendente. Ad Ovidio sotto un certo rispetto era lecito il vanto di originalità per aver trasportato, forse ampliando e facendone per il primo *una raccolta a parte*, a Roma, dove ormai tutti i generi artistici greci erano conosciuti e anche sviluppati, anche la forma poetica delle epistole. A me pare che questa opinione s'accordi bene anche con il concetto che della novità e individualità artistica avevano gli antichi. Del resto ne abbiamo forse la conferma anche nelle parole del poeta, che, prese nel loro vero significato, dicono forse solamente ch'egli ha data quasi una nuova vita, ha ristorato il genere poetico dell'epistola amatoria, ignoto alla società sua. Ignoto? L'obbiezione c'era e nessuno si è lasciato sfuggire l'occasione di porla innanzi. Properzio (IV III) ha tra le sue elegie una missiva amorosa, che assomiglia stranamente alle epistole di Ovidio. È Aretusa, la giovine sposa, che apre il suo cuore al marito assente Licota; il quale milita in regioni lontane. È naturale che si sia suscitata una gara accanita tra gli studiosi dei due poeti latini per vedere a chi di loro due toccasse l'onore della precedenza.

Ma probabilmente essi attingevano alla fonte comune della poesia alessandrina: il poeta di Cintia per esprimere l'amore vivo e reale di due persone veramente vive e reali; Ovidio per dare i colori della passione alle eroine della sua fantasia. Egli, dice il Dilthey, partito dagli esempi del genere epistolare greco, volse e fuse insieme a vantaggio dell'opera sua la tragedia attica, l'elegia alessandrina e la retorica greco-romana. Nulla di più vero! Ricercare una fonte unica per ogni opera del poeta sulmonese è, per me, opera vana: nessuno meglio di lui ha saputo fondere, contaminare, come si dice, le diverse narrazioni, adattando alle une particolari e pensieri tratti da altri luoghi: imitando, insomma, originalmente. Lo sviluppo della favola sta nelle mani dell'artista e dalle qualità sue assimila-

[1]) Suida ricorda tra le opere attribuite a Teocrito anche: *Ἡρωίνας, ἐπικήδεια μέλη* ecc. Di questa specie di eroidi non si sa altro: probabilmente va ravvicinata a quella dei cataloghi composti a imitazione degli esiodei: specialmente al catalogo amatorio di Fanocle (*Ἔρωτες ἢ καλοί*), anzi che a quello di Niceneto Samio (Cf. E. Rohde, Der Griechische Roman, p. 83 n. 3 Ed. I).

[2]) Nel programma dell'Università di Göttingen (1884-85). Ringrazio qui l'egregio professore, che gentilmente mi favorì questo suo lavoro.

trici prende forme e colori; solo il nucleo conserva i caratteri primi dell'origine sua. Perciò le Eroidi, ovidiane e spurie, si possono ben dividere per rispetto alle fonti in tre gruppi, uno dei quali contenente le epistole di Penelope, di Briseide risale ai poemi omerici; un altro composto da quelle di Fillide, di Enone, di Issipile, di Arianna, di Saffo, di Ero e Leandro, Cidippe e Aconzio, e, in parte, di Elena e Paride, si riferisce ad epillii e poemi alessandrini; le favole di Fedra, di Ermione, di Deianira, di Canace, di Medea e di Laodamia hanno colore tragico. Da Virgilio poi, come è naturale, è tratta la materia per la epistola di Didone ad Enea.

L'origine omerica delle lettere di Penelope e di Briseide è innegabile, tanta è la concordanza tra le poesie latine e i versi sublimi dell'epico greco. L'influenza dei poemi omerici, come due volte ha provato il Tolkiehn [1]), fu sempre grandissima in Roma così nella vita privata come, e più, nel campo della poesia. La stessa scuola retorica dalla quale Ovidio usciva, quella di Arellio Fusco, poneva pensieri e sentenze omeriche a base e a ornamento delle declamazioni, onde a ragione si può concludere che le citate eroidi, le quali in sè, come tutte, hanno gran parte di retorica, possono avere stretta relazione con queste esercitazioni retoriche.

È noto che nell'età augustea vi fu come un risveglio della tragedia, che da Accio e Pacuvio aveva trascinata una vita stentata e miserabile. Tra i cultori di questo genere fu anche Ovidio con la sua Medea, derivata probabilmente da Euripide, e assai lodata dal giudizio concorde degli antichi. Questo tema tragico fu il preferito dal nostro poeta che lo trattò pure nell'epistola XII, nel principio del libro VII delle metamorfosi e, per incidenza, anche nell'ep. VI, di Issipile a Giasone.

Lo spirito che informa l'epistola di Medea è assolutamente euripideo [2]): l'idea principale, che regna qui, è quella che domina nel famoso dialogo della tragedia greca, nel quale la sposa tradita rinfaccia a Giasone i benefizi passati. Di qui senza dubbio muove il poeta latino, e ciò è compendiato nel distico:

> Est aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas:
> hac fruar, haec de te gaudia sola feram.

che è la sentenza di Medea nel dramma di Euripide (Med. 473) « io mi solleverò l'animo col dirti male e tu avrai dolore nell'udirmi! » ' Sono io che ti ho salvato ', dice la terribile eroina al marito infedele, nell'epistola: ' se chiedi quale dote io ti posso portare, essa è là nel campo che tu hai seminato con i denti del drago: la mia dote sei tu stesso e la gioventù greca, salva con te! ' Chi non ricorda quel verso mal sonante che i comici si divertivano a porre spietatamente in burla:

> *Ἔσωσά σ' ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι*
> *ταὐτὸν ξυνεισέβησαν Ἀργῷον σκάφος*

' salvai te, come sanno quanti dei Greci s'imbarcarono sulla stessa nave, Argo '? — L'idea stessa, che è così viva nell'epistola ovidiana, della dote di Creusa, la nobile figlia di Creonte, del suo ' regnum dotale ', deriva essa pure dalla tragedia greca e oltre che originata dalla frequente menzione dei *γάμοι βασιλικοί* — nozze regali — di cui andrà a far parte Giasone, a me pare una vivace risposta alla misera scusa dell'eroe, il quale, nella tragedia, si dice obbligato al triste abbandono dalle strettezze famigliari, dal bisogno di procurare il benessere de' suoi figli. La minaccia della tradita, minaccia che chiude l'epistola, la memoria di tutti i dolorosi fatti, della patria lontana, della famiglia abbandonata e ingannata, si riscontrano tutti presso Euripide. Oltre che dall'affinità dell'argomento la epistola qui ricordata si congiunge a quella di Issipile a Giasone (la VI) per una certa comunanza di fonti; cioè l'origine dalla narrazione epica di Apollonio Rodio e l'influenza narrativa del poema alessandrino esercitata sull'epistola, che già considerammo. Nè c'è bisogno d'entrare in minuti particolari, che

1) De H. auctoritate in cotidiana Romanorum vita. *Iahrbücher für klass. Phil. Suppb. 23* e *Homer u. die Roemische poesie.* Leipzig, 1900.

2) Cf. Th. Birt, Animadversiones ad Ov. epist. Rhein. Mus. 32 p. 398 sg.

altri esplorarono già ottimamente. Del resto è facile accorgersi fin dalla prima lettura che in ambedue le epistole è concesso un largo sviluppo alla parte che descrive le fasi dell'amore di Medea e delle avventure degli eroi della nave Argo. Gran parte di questo sviluppo va certamente attribuita al modello che Ovidio poteva avere nelle Argonautiche di Apollonio. Nell'ep. XII si ricorda il sogno di Medea e il colloquio di lei con la sorella Calciope (59 sq.); questo è derivato certamente dall'epico alessandrino (Arg. III 616 sq.). Riguardo all'epistola di Issipile, ancor più dell'insistenza con la quale si descrive la potenza magica di Medea, accenna a questa medesima origine il tessuto stesso della favola. (Ib. I. 609 sq.).

Con Fedra e Ippolito noi ritorniamo ancora ad Euripide. Il grande tragico Ateniese aveva portato due volte sulla scena la dolorosa passione della moglie di Teseo, e delle due sue tragedie una ci è conservata, la quale dovette essere come una mitigazione della prima, l'Ippolito Velato. Infatti mentre in questa Fedra svelava impudicamente ella stessa la sua fiamma al figliastro, in quella a noi rimasta, nell'Ippolito Coronifero, il suo amore è dominato, ispirato, acuito dall'ira di Afrodite, che vuole, per mezzo suo, vendicarsi di Ippolito. La epistola di Ovidio deriva con ogni probabilità da una fortunata fusione delle due tragedie, poichè se gran parte di essa accenna ad un carattere di Fedra più spudorato, più ardente di passione infame, tuttavia ha riscontri notevoli con pensieri e frasi del secondo Ippolito, nè è probabile che questi pensieri siano rimaneggiamento di altri del dramma più antico. Ognuno ricorderà come nella produzione del poeta latino Fedra esclami: ' Ora io come dea più grande adoro la tua Delia! sento in me vivo il desiderio di andar cacciando con le mute dei cani per i monti, di lanciar dardi, di domare fiere e cavalli. Io mi sento trascinata dalla frenesia come una baccante! ' Euripide aveva già detto questo in uno splendido passo del secondo Ippolito, che cercherò di adombrare qui come potrò: (vs. 208 sg.).

' Ahimè! potessi io saziare la sete con le pure acque di una fresca fonte e riposare sotto i pioppi, adagiata in un prato fiorito! — Accompagnatemi su per il monte! io andrò nella selva e presso i pini dove si affrettano i cani uccisori di fiere, balzando addosso ai cervi maculati. Oh, sì! amo incitare con la voce i cani e lanciare, sfiorando la bionda chioma, il dardo tessalo, tenendo nella mano un giavellotto dalla punta di ferro — O Artemis, signora della piana Limna e delle palestre risuonanti dallo scalpitar dei cavalli, oh! potessi io essere nelle tue pianure a domare Veneti puledri '.

Alla nutrice, che si meraviglia, dolente, di queste vane parole, ella risponde, come svegliandosi dal suo assopimento: ' Oh me infelice! che feci mai? dove errai lungi dal giusto pensiero? vaneggiai, rovinai per la maledizione di un dio '.

Come si vede, l'imitazione non potrebbe essere più evidente [1]). Dall'Ippolito Velato deriva invece un'altra parte dell'epistola di Ovidio, quella dove Fedra incita sfacciatamente il figliastro a mancare verso il padre, all'adulterio, appunto come sappiamo che era rappresentato nella tragedia di Euripide più antica e vediamo ancora in quella latina, che da lei quasi interamente deriva, di Seneca. Io credo quindi che l'idea di un'epistola di Fedra a Ippolito sia venuta a qualche poeta alessandrino o ad Ovidio stesso dalla duplice versione della leggenda contenuta nelle due tragedie di Euripide. L'epistola segna per me il principio di una conciliazione dei due caratteri. Ecco infatti: la matrigna incita sì il figliastro, a cogliere il frutto del suo amore, come si stacca con la tenue unghia una rosa novella, ma prima di far ciò, prima di scrivere, aveva ella stessa tentato il colloquio (cf. nella tragedia di Seneca v. 746 sq.) e, di più, aveva a lungo determinato di contrastare con la colpa e di non soggiacere ad essa. La sua lodevole intenzione era stata distrutta dall'amore (v. 151); al colloquio le erano mancate le forze e il coraggio. A me pare che la divergenza del carattere

1) Cf. Birt, *l. c.* Wilamowitz, Analecta Euripidea, Berl. 1875, p. 159 e 209 sg.

di Fedra in questa stessa epistola debba spiegarsi con la fusione delle fonti, che probabilmente suggerì l'idea della epistola, idea che è, come dicemmo, puramente alessandrina.

Chiuderò con l'epistola di Fillide a Demofoonte. La leggenda dell'infelice regina di Tracia è una delle più delicate e gentili narrazioni di amore, che l'antichità ci abbia lasciato, insieme a quella poetica di Ero e Leandro. Come tale godette di una certa diffusione nella poesia elegiaca classica. Ovidio ne tratta oltre che nella IIª epistola, in vari luoghi dell'Arte amatoria e dei Rimedi d'amore: un suo contemporaneo Tuscus ne fece il soggetto di un epillio, dal quale si acquistò nome e fama. L'originale per tutti i poeti posteriori fu senza dubbio il grande poeta di Cirene, Callimaco, come ha dimostrato esaurientemente G. Knaack [1]). Ecco la leggenda: Demofoonte, figlio di Teseo, reduce da Troia, dopo molto errare, approdò in Tracia, dove Fillide, regina, lo accolse e lo amò. Egli, in seguito, se ne partì, promettendo di ritornare da lei, dopo un mese. Ma non tenne la promessa, e perciò il poeta nell'epistola finge che Fillide disperata scriva all'amante lontano sollecitandone la fede e le promesse: ' O Demofoonte ' ella dice, ' colei che ti ospitò, la tua Fillide, si duole che tu stia lontano oltre il termine promesso. Quattro mesi sono trascorsi, nè l'onda del mare tracio conduce a riva le tue navi. Quante volte io ho mentito meco stessa per te! quanti timori provai per la tua sorte! Ma tu tardi e te ne stai lontano, nè, spinto dal comune amore, pensi al ritorno. Demofoonte, tu hai dato al vento insieme alle vele della nave, anche le tue promesse. Qual colpa ho io commessa contro di te? una sola, quella di accoglierti nel mio regno; eppure questa mia colpa doveva avere il potere di legarti a me. Mi duole, non d'averti accolto, ma d'averti data la mia verginità, l'amor mio. Sono stata ingannata da te come donna e come amante: vogliano gli dei che questa abbia a essere la tua maggiore lode, il titolo col quale venga inscritta la tua statua, posta di fronte a quella del padre glorioso! ' Il dolore, il dubbio, la disperazione si succedono, si mescolano nel cuore di Fillide, della donna che si è data senza artificii, senza inganni: ella rievoca la partenza dell'uomo amato, ricorda le sue ultime parole:

' Phylli, fac expectes Demophoonta tuum! '

e a questa memoria è presa da tristezza cupa, profonda, che è resa ancor più dolorosa da quel breve raggio di speranza che ad ora ad ora lampeggia. ' È vana ogni preghiera ', continua, ' forse tu ora ami un'altra e non ricordi già più la tua Fillide. Ahi! se tu domandassi chi è e di dove è Fillide! la quale ti diede ospitalità, arricchì te povero, ti concesse i suoi vasti dominii e, quel che è più, ti fece dono della sua verginità! Ahimè! fu Tisifone con le altre Furie colei che assistè a quelle nozze! Tuttavia mesta corro su per il lido roccioso del mare e ne esploro l'ampia distesa, giorno e notte osservandone i venti; ogni vela che vedo da lungi, spero sia la tua e mi slancio fin dove l'onda viene a morire sulla spiaggia, per cader poi svenuta, delusa fra le braccia delle ancelle. Ho pensato di gettarmi in mare da una rupe, perchè le onde mi portassero esanime fino a te: a ogni genere di uccisione io penso: vorrei stringere nel laccio il collo mio, che si piegò ai tuoi perfidi abbracci. Sul mio sepolcro farò incidere:

Phyllida Demophoon leto dedit hospes amantem
ille necis causam praebuit, ipsa manum. '

Così termina quest'epistola, che a me pare una fra le meglio riuscite, perchè il poeta seppe ricavare dal suo modello e adattare con grande abilità nella bocca della donna stessa, tutta la sentimentalità della narrazione epico-lirica. L'origine della favola, elaborata poi da Callimaco, si deve vedere forse in una saga o leggenda locale, come è per Ero e Leandro e, come spero poter dimostrare presto, anche per Biblide e Cauno, per ricordare le più conosciute. Le altre leggende

[1]) Analecta Alexandrino-Romana, Greifswald 1880. — Di questa dissertazione purtroppo ormai rarissima ho potuto vedere lo Handexemplar dell' A. medesimo, al quale rendo le più vive grazie di tanta cortesia.

minori entrarono poi a far parte di quelle raccolte, alcune delle quali, come le sibaritiche e le milesie, diventarono conosciute e pregiate.

Ma basti per ora: si entrerebbe in un campo più arduo, del quale intendo occuparmi poi specialmente. Concludendo, abbiamo veduto come la epistola amatoria traesse essa pure, almeno in parte, origine dalla poesia alessandrina per la forma esteriore, e da tutta la produzione letteraria greca amatoria, per il contenuto. Tuttavia Ovidio seppe, come sempre, imprimere la sua nota individuale, delicata e molle, nel dipingere le situazioni più colorite di passione e di dolore.

Pisa, Marzo 1903.

*L. Castiglioni.*

---

*Griechische Urkunden der Papyrussammlung zu Leipzig. Erster Band im Auftrage der Verwaltungscommission herausgegeben von* LUDWIG MITTEIS. *Erste Lieferung mit einer Tafel in Lichtdruck.* Lipsia (Teubner), 1903.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Archiv für Papyrusforschung* (II 259-72) il prof. Mitteis ci dava la gradita notizia che anche in Lipsia si era venuta formando una collezione di papiri greco-egizii, e ne pubblicava alcuni commentandoli ed illustrandoli da par suo. Abbiamo ora della pubblicazione definitiva il primo fascicolo, che comprende 46 papiri e frammenti, in trascrizioni autografate (del contratto di divorzio n.° 14 è data anche una fotoincisione) seguite da note paleografico-critiche e breve commento esegetico: tutto con somma accuratezza e dottrina storico-giuridica, come dal M. avevamo il diritto di aspettarci. Ciò non toglie che spesso si senta il difetto di sicurezza e diligenza filologica [1]).

Fra i 46 è compreso (sotto il n.° 13) quell'ampio protocollo d'istruzione di un processo penale ' della fine del 4° secolo ', della cui importanza era stato fatto cenno nel l. c. dell'*Archiv* p. 260. Si tratta di un *princeps curiae* (*κεφαλαιώτης*) di Hermupolis Magna, assalito e malmenato da schiavi, a scopo di rapina: dirige *M. Leontius Beronicianus Pr(aeses) Thebaidis,* e nel protocollo abbiamo quello stesso alternarsi di latino e di greco che occorre nel papiro pubblicato recentemente da Collinet e Jouguet (*Archiv* I 293-311). Cosa molto strana sarebbe che in un documento siffatto vedessi io qualcosa di essenziale meglio di quello che abbia visto il dotto editore: ma questa considerazione non m'impedirà di esporre alcuni dubbi su punti di importanza secondaria. Il M. ricava da II 19 e III 13 che il senatore bastonato si chiamasse Sergio Pio, e che autori della tentata rapina e dei maltrattamenti (abbastanza gravi, a quanto sembra, perchè il poveruomo non potesse assistere alla istruzione del processo) fossero i suoi proprii schiavi. Ma II 13 egli è *ἀσυγκρίτιος*, III 10 *ἀσυγκριτίῳ*, II 10 *καὶ εὑρήκει* ⟨l. *εὕρηκα*⟩ *τοῦτον ἀσυγκρίτιον* [.....]*μένον* ⟨f. [*πεπληγ*]*μένον* cf. III 3⟩ *καὶ τυπτόμενον* etc.: nè il M. ci dice come questo *ἀσυγκρίτιος* vada inteso, nè io conosco la parola altrimenti che come nome proprio. Infatti una malleveria *μονῆς καὶ ἐμφανείας*, del 343 di Cr., in uno dei nostri Papiri fiorentini è indirizzata *Φλαυίῳ Ὀλυμπιοδώρο̄* ⟨l. *-δώρῳ*⟩ *τῷ καὶ Ἀσυγκριτίῳ* ..... *πραιπ(οσίτῳ) α' καὶ β' πάγου*, certamente dell'Hermopolites. Che sia dunque da intendere di una rivolta (*ἐπήρεια* II 19) di schiavi in casa di Sergio Pio, e che schiavi di costui abbiano poi assalito *Ἀσυγκρίτιος*? Allora con *ἑταῖρός μου* II 22, III 13 Senecion indicherebbe Sergio, con *κολλῆγά μου* III 18 il disgraziato Asynkritios. A questa interpretazione, della quale non mi nascondo le difficoltà, ben si adatta, se non m'inganno, il procedimento dell'interrogatorio II 18 sq.: anzi se il *Σεργίου τοῦ δεσπότου μου* della risposta di Acholius fosse la persona malmenata, stenterei a capire la vivace ' interruzione ' di Senecion *αὐτός ἐστιν ὁ δεσπότης αὐτῶν, ἐπήρ⟨ε⟩ιαν πέπονθεν ἡ οἰκία αὐτοῦ, μαρτυρίαν ἔχω* — poichè, dato il fatto che avevano conciato in quel modo il *proprio* padrone, quale interesse si avrebbe di provare che *ἐπήρ⟨ε⟩ιαν πέπονθεν ἡ οἰκία αὐτοῦ*? — Nello

[1]) L'autografia ha certamente molti vantaggi, ma rende difficile la correzione degli inevitabili *lapsus calami*: 13 II 20 *l. ἐν ὑπομνήμασι* (17 II 13 *l. ἐφ' ἣν*?). III 5 *l. ἐπέρχονται*. 15 *l. ὑποβάλῃ*. 17 *l. τῷ*. 14, 8 *l. ἀριστερᾶς*. 16, 8 *l. πόλεως*. 17 I 13 *l. ἐπ[έ]λθω*. 18 II 13 *l. νομίμως* (*ib.* si aspetterebbe *τῆς — λυθείσης*). 33, 20 e 22 *l. ὑπεύθυνος* etc. — Aggiungerò appunti di vario genere, e la confessione generica che molti luoghi mi sono oscuri: 5 I 3 ' *καταβαλέ[σο]ντο[ς]* vermuthlich Vulgarismus für *καταβαλλήσοντος* ' (?). 13 II 4 *στῇ* non vuol dir nulla e *πάντα* dovrebbe per lo meno essere *πάντα τὰ* (aspetterei qualcosa come *παρὼν καὶ συνδρῶν τὰ ὀνόματα*). II 7 lo stenografo avrà interpretato il suono *imimmonos* come *εἰμι μόνος*, mentre chi lo pronunziava avrà inteso *ἤμην* (ovvero *ἤμημ*) *μόνος*. 12 *ὀψὲ πάνυ ἦν*] n. ' Statt *ἦν* l. *ἦσαν* '; la nota si riferirà a qualche altro luogo? III 2 certamente *ἀποκτῖναι* (= *-κτεῖναι*), non *ἀποκρῖναι*. 7 certamente *πειθανολογίας* (non *πειθαπολογίας*). 14, 18 dopo (*ἔτει*) manca l'indicazione della lacuna per un numero. 19 [*ἣ*]*ν* [*καὶ*] *ἀναδεδω̄*? 17 I 1 si cancelli il *τῶν* dopo *Γαλλιηνον*. 18 I 34 n. perchè non si dovrebbe tollerare la forma *δυεῖν*, che dal sec. 4.° av. Cr. in poi occorre persino nell'Attica? 38 f. *ὑπαρχόντων* [*μοι πά*]*ν*|-[*των. Κάντ*]*εὔθεν*. 39 n. *ἀνε*[*ξαλλ*]*οτρι*[*ωστόν*] *l. -τρίωτον*. II 16 *ἀντιποιησαμένη* [*ἐγ*]*ῶ*. 27 forse meglio *διδόν* [*αι πρὸς τὰ ἀ*]*πὸ*. 23 II 17 *Νῖβις* che sia *Φῖβις*? 24, 3 *Εὐδαιμονί(ου)* non par possibile (forse *Ἑρμιόνη* [*ἡ καὶ*] *Εὐδαιμονί(ς) Ἡρώδ(ου)*?). 25, 13 *Ἑξακῶνος* dovrebbe essere *Ἑξακῶντος*. 27, 7 f. *ἀν*[*α⟨φα⟩*]*ιρέτως*. 9 f. *ἐ*[*κατέρ*]*ῳ*. 11 *διὰ τὸ ἐπὶ τούτοις ἡμᾶς συνπεπεῖσθαι* [*πρ*]*ὸς ἑαυτούς*] crederei *συντεθεῖσθαι* (per es. Pap. Fior. a. 213-17 di Cr., Hermupolis: *διὰ τὸ ἡμᾶς τούτοις συντεθεῖσθαι*). 36 IV 14 *Ἑλέν*[*η*] *Ἑλέν*[*ης*] più probabilmente in genitivo era il nome del padre *Ἑλέν*[*ου*] (il nome *Ἕλενος* mi è noto da altri papiri di Hermupolis) etc. 14, 15 c'è proprio *συνῆρσθαι* nel papiro?

stesso documento II 9 (dopo lo schiavo Acholius è interrogato Hermaion *curator civitatis Hermopolitanae*) il M. scrive: *μάρτυρά σε κεκλήκασι τῶν πραχθέντων, λέξεις τέως ἐλεύθερος τὰ ἀληθῆ* etc. Temo che nello 'stile' di questi protocolli sia troppo prezioso un tale uso del nudo aggettivo *ἐλεύθερος*, nè esiterei a scrivere *λέξεις τε ὡς ἐλεύθερος*. Non capisco poi affatto (III 3) l'*Ἔστιν μάτην προνοιοῦν* in bocca al padre del malmenato. Il *μὰ τὸν παντοκράτορα* (II 10) di Hermaion, può autorizzare qui un *μὰ τὴν πρόνοιαν*?

Di molto interesse è anche il seguente n.° 19 del 3° sec. di Cr.: ultima pagina del protocollo di un dibattimento giudiziario civile, in Hermupolis. Presiede un Hermanubis, non sappiamo in che qualità, e si tratta di due talenti depositati in pegno (*μεσιτεία*), dei quali si chiede la restituzione ad una donna (non pare sia la *Ἀρητοῦς* della l. 1), probabilmente erede del depositario. Hermanubis conclude (l. 13 sg.): *τῇ ἑξῆς δικασίμῳ* ⟨sc. *ἡμέρᾳ*, intende il M. giustamente⟩ *ἀκούσομε[ν]. Καὶ προσέθηκεν | κα[τα]κληθεῖσα ἡ γυνή· Μὴ ὑπακούσῃ α[ὐτ]ο[ῦ, φ]ανοῦμαι ὡσεὰν κεινηθῶ*. Acutamente osserva il M. che in tal contesto si aspetterebbe la seconda persona *ὑπακούσῃς*, ed io aggiungo che forse neppure il significato del verbo è adatto. Tutto diverrà chiaro, se si potrà supplire invece: *Καὶ προσέθηκεν· |κἀ[ν]* ⟨oppure *ἐὰ[ν]*, in alcune scritture ε e κ si confondono mirabilmente!⟩ *κληθεῖσα ἡ γυνὴ μὴ ὑπακούσῃ, ἀ[π]ο[φ]ανοῦμαι ὡς ἐὰν κεινηθῶ* ⟨cioè 'deciderò secondo quella qualsivoglia convinzione che mi sarò fatta'⟩. Tutti ricordano nella Petizione di Dionysia (PO. 237 VIII 19) *κληθείσης Φλαουίας Μηβίας καὶ ὑπακουσάσης* (cf. BGU. 705 *κληθέντων καὶ Ἀρείας μὴ ὑπακουσάσης*). Non diversamente in un nostro Pap. fior. del 210 di Cr.: *ἐὰν οὖν ἐντυχόντος τοῦ κατηγόρου κληθεὶς μὴ ὑπακούσῃς, ἔσται τὰ ἀκόλουθα δύσκολα* ⟨*δισκ.* Pap.⟩. La stessa Petizione di Dionysia (VII 23, comunque s'interpreti: v. Grenfell-Hunt a q. l.) offre poi un esempio di *ἀποφαίνεσθαι* nel senso che qui occorre.

La *Ἀρητοῦς* di questo n. 19 (l. 1) mi fa ricordare di un altro importantissimo Papiro Lipsiense (n.° 18, a. 240 di Cr.), per il quale non riuscirà inutile lo studio dei nuovi Papiri fiorentini, che spero di poter pubblicare nel prossimo inverno. Una tale Sarapus, figlia di Pauseiris, nell'a. 178 di Cr. aveva preso a mutuo un talento e duemila drachme da Heron, a cui cedeva dei terreni in antichresi (*μισθοκαρπεία*). Morto Heron nel 226, sua figlia, erede di $^{11}/_{12}$ dell'asse paterno, *ἀντιποιεῖται* di $^{11}/_{12}$ dell'antichresi, ma solo nel 240 crede opportuno far registrare il vecchio contratto di *ὑπαλλαγή* nella *Ἁδριανὴ βιβλιοθήκη* e nel *Ναναῖον* (in Alessandria, e la domanda è rivolta infatti all'*ἀρχιδικαστής*: cf. Wilcken *Archiv* I 124 sq.): la richiesta di tale registrazione porta con sè la storia dei precedenti, e convien leggere la dotta annotazione del M. per farsi una idea esatta dei problemi storico-giuridici che tutto il documento solleva. Ora due Pap. fiorentini, disgraziatamente in pessime condizioni, ci presentano la medesima figlia di Heron, e per mezzo loro possiamo intanto integrarne il nome nel Pap. Lips. (I 3): [*παρὰ Αὐρηλίας Ἀρητοῦτο*]*ς τῆς καὶ Ἡρωνοῦτος*. Uno dei Pap. Fior. contiene una petizione di questa signora *Ἱερακίωνι τῷ κρατίστῳ ἐπιστρατήγῳ* e si riferisce ad usurpazioni violente che un tale Horion e il figlio di costui, *κ[αταφρονοῦ]ντες μου ὡς γυναικὸς ἀσ[θ]ε[νο]ῦς*, avrebbero commesse in fondi che la petente aveva ereditati dal padre ed erano siti nella *κωμογρα[μ]ματεία Μοιρῶν τοῦ μεγάλου | [Ἑρμοπολεί]τ[ο]υ νομοῦ* — (In parentesi, non rammento di aver mai trovato *ὁ μέγας Ἑρμοπολείτης νομός*, ma mi basta l'analogia di *Ἡρακλέους πόλις ἡ ὑπὲρ Μέμφιν* che dà *ὁ ὑπὲρ Μέμφιν Ἡρακλεοπολίτης*; cf. Wilcken *Archiv* II 315 n. 3). Aretus prega quindi di ordinare allo stratego perchè mandi i colpevoli a dar ragione del fatto loro innanzi al tribunale dell'epistratego: *ἐπὶ τὸ σὸν δικαστήριον λόγον δώσοντας* — e questa espressione, pur non escludendo interamente il dubbio che la petente possa essersi sbagliata quanto alla competenza giudiziaria dell'epistratego, sarà sempre, nondimeno, molto gradita al Wenger, (*Rechtshistor. Studien* p. 142 sqq.). La petizione non ha data, ma dal Pap. Lips. (II 13) risulta che essa è posteriore all'a. 226, poichè Aretus vi dice *κατήντησαν εἰς ἐμὲ ἀπὸ κληρονομίας | [τοῦ γεγεν]ημένου* ⟨? cf. BGU 98, 3 sq. *ὁ γενόμενός μου καὶ μετηλλαχὼς ἀνήρ*⟩ *καὶ μετηλλαχότος μου πατρός*.

Se i fondi accennati in questa petizione sieno quelli stessi avuti in antichresi (Pap. Lips.), non saprei dirlo per ora (la mutuataria Sarapus era appunto *ἀπὸ κώμης Μοιρῶν* Pap. Lips. I 6): di quelli stessi certamente si tratta nell'altro Pap. Fior., del quale non posso dare se non imperfettissima notizia, secondo gli scarsi appunti che ho qui in campagna. Allo stato presente delle mie cognizioni, lo direi ampio frammento di estratti-copie da *ὑπομνηματισμοί* ufficiali, dove è riportata e la domanda di Aretus di immissione in possesso di quei beni, e le disposizioni dei magistrati in proposito: .... *ἐμβαδεί]ας ἀντίγρα(φον) ὑποτάξεται ἐκ τω[ν* etc. (*ἔτους*) *ιγ' αὐτοκράτορος καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου Σεουήρου Ἀλεξάνδρου* ⟨a. 233/4⟩ etc. *Αὐρή]λιος Ἰ....* etc. N. N. *στρα(τηγῷ) Ἑρμοπολ(είτου) χαίρειν. Τῆς .....ς ἐμβαδείας ἀντίγρα(φον) μεταδοθή[τω ὑ]πό σου. Ἔρρωσο.* (*ἔτους*) *ιγ' Αὐρη[λίου Σεουήρου] Ἀλεξ.* etc. *Ἀναγνωσθείσης ἐντεύξεως Αὐρηλίας Ἀρητοῦτος τῆς καὶ Ἡρωνοῦτος Ἥρωνος ἀ[.....]ατος*[1] *ἀστῆς* etc. etc. (ciò

[1]) Se non ho letto male la prima lettera (potrebbe essere *μ[ητ(ρος)...]ατος*), non ci scandalizzeremo di un genitivo *ἀγράμματος*!, ed Aretus era in realtà illetterata. Ma quanto è frequente l'indicazione *ἀγράμματος, γράμματα μὴ εἰδώς* sim. nelle sottoscrizioni, tanto è rara nelle intestazioni dei documenti. Ricorderò (da un Pap. Fior. che ce ne ha conservata la copia) l'intestazione di un contratto di mutuo del 189 di Cr., anche esso di Hermupolis: *ἀναγραφομένη ἐπ' ἀμφόδου Πόλεως ἀπηλιώτου ἀγράμματος μετὰ κυρίου* etc. Del resto anche il Pap. Lips. n.° 316, (a. 256 di Cr.), parimenti di Hermupolis, ha nella intestazione *εἰδυῖα γράμματα*, come dalla sottoscrizione giustamente supplisce il Mitteis.

che segue è il contesto della *ἔντευξις*) ... *τοῖς* [*προστε*]*ταγμένοις ἀκολούθως* ...[.....]... *Ὀνωρατια*[... ⟨praef. Aeg. a. 232-3 *Μηούιος Ὀνωρατιανός* Pap. Amh. II 80, 6. 12⟩ .... etc. | *Παυσείριος Ἥρωνος ἀπὸ κώ(μης) Μοιρῶν τοῦ Ἑρμοπολ(είτου) Πο̄* ⟨ci saranno errori miei di trascrizione⟩ *τάς τε ὑπηλλαγμένας* [*ἀρούρας? κατ*]*ὰ διαγρα(φὴν) τῆς ἐν Κούσσαις* ⟨cf. Pap. Amh. II⟩ *τοῦ α(ὐτοῦ) Ἑρμοπολ(είτου) νο*[*μ*]*οῦ* [....]..*τραπ*[*έζης* etc. | *Ἀντωνίνου μεγάλου αὐτοκράτορος* .. *δ(ἔτει) μηνὶ Ἀδριανοῦ ὑπαρχούσας αὐτῶ ἐν*[*τῷ Κ*]*ουσσείτῃ ἄνω περὶ Μοίρας* etc. etc. ⟨dopo altri quattro righi Aretus prega di ordinare⟩ *τῷ τοῦ Ἑρμοπολ(είτου) στρα(τηγῷ) ἐμβιβάσαι με εἰς τὰ καταγρα(φέντα?) ὡς πρόκ(ειται) πάντα καὶ* .....*ν μοι ἐν τῇ τούτων κρατήσει καὶ κυρείᾳ* etc. etc. ⟨in seguito, per Aretus illetterata sottoscrive un Aurelios .... figlio di Herodes, quindi⟩ *Αὐ*[*ρήλιος* ..... etc.] *μετέδωκα Αὐρηλ(ίῳ) Ἀχιλλάμμωνι Ἑρμησίωνος γεωργῷ ἐνώπιον ὡς καθήκει καὶ συνοίκῳ (ἔτει) ιγ' ἐπεὶφ θ'* ⟨= 3 Luglio 234⟩ *Αὐρήλ(ιος) Παμοῦνις Κάστορος μητ(ρὸς) Ταύριος ὡς* [(*ἐτῶν*) [1]) ..... etc. etc.] *τοῦτο ἴσον ἐνωπίῳ ὡς καθήκ(ει) λόγου μοι φυλασσομένου πρὸς τὴν προκ*⟨*ειμένην*⟩ *Ἀρητοῦν περὶ ὧν ἔχω παντοίων κατ' αὐ* [*τῆς δικαίων* etc. etc.

Ho riportato quanto basta, mi pare, per non lasciar dubbio che la trascrizione completa, se sarà possibile, di questo documento non riuscirà inutile. Intanto nel Pap. Lips. (I 5 sq.) potremo supplire *Σαραποῦς Παυσείριος πρεσβ*[*υτ*]*έρο*[*υ*] | [*τοῦ? Ἥρωνος μητρὸς* .....]*ος ἀπὸ κώμης Μοιρῶν τοῦ Κουσσείτο*[*υ ἄνω*] ⟨*Κουοδειτο* [.....] era sembrato al M.⟩ etc. Heron (naturalmente *Αὐρήλιος Ἥρων* dopo la ' Constitutio Antoniniana ', e così lo indica la figlia Aretus nel Pap. Lips. II 12; cf. P. Meyer, *Heerwesen* p. 136 sqq.) comparisce nel Pap. Lips. come *Ἥρων Ἀντων* ..... (*Ἀντωνεῖνος* Mitteis, e sarà così), ma anche come *ἀρχιστράτειος ὁ καὶ Ἀλθαιεύς*, e il M. (p. 51) annota: ' Zweifelhaft ist, ob *ἀρχιστράτειος* col. I lin. 4 n. 7 Berufsbezeichnung ist oder Nom. propr.: für ersteres spricht, dass es in lin. 7 nach dem Patronymikon steht. Freilich steht es in lin. 4 wieder vor dem Vulgärnamen, doch hat dies weniger gewicht '. Ma in lin. 4 trovo [*Ἡ*] *ρω*[*ν*]*ι* | [*Ἀντωνείνῳ* .....] *ἀρχιστρατείῳ τῷ καὶ Ἀλθαιεῖ*, e in lin 7 *Ἥρωνι Ἀντων*[*είνῳ* .... ]*νίσκου ἀρχιστρ*[*α*]*τείῳ* etc., cioè null'altro che un po' meno spazio nel secondo luogo, ma evidentemente c'era anche nel primo il nome del padre in genitivo (*Πανίσκου* per es.: un *Φλαύιος Πανίσκος ὁ καὶ Λόγγος* è stratego dell'Hermupolites nel 265, secondo altri Pap. Fior.). E forse appunto perchè non riesco a capire il valore della osservazione del M., non ho neppure difficoltà ad intendere qui *Ἀρχιστράτειος* non diversamente da quello che s'intende *Φιλοκλαύδιος*, *Σωσικόσμιος* etc. (Kenyon in *Archiv* II 70 sqq.). Anche della madre di Heron è detto (lin. 8) [*τῆς κ*]*αὶ Ἡρωνοῦτος*, e le tracce del nome precedente, indicate dal M., paiono escludere che fosse *Ἀρητοῦτος*. Ma se questo fosse possibile, e se il Pap. Lips. n.° 19 è, come riferisce il M., del 3° secolo, visto la rarità del nome non sarebbe strano che o la solita signora Aretus o la sua ava paterna fosse identica con quella ricordata n.° 19,1. E per tornare ancora un momento al n.° 18, in questo dalla lin. 5 in poi della I Colonna è riportata copia del contratto di mutuo con *ὑπαλλαγή*, che finisce II 11 con le sottoscrizioni etc. *καὶ ἔγραψα ὑπὲρ αὐ*|*τῆ*[*ς*] *μὴ εἰδυίης γράμματα ταύτης οὔσης*, dopo di che ripiglia Aretus immediatamente con *Καὶ μετηλλαχότος τοῦ πατρός μου* etc. Mi pare che si abbia così qualcosa di peggio di un pleonasmo, e capirei piuttosto: *γραμματα. Ταύτης οὔσης* ⟨sc. *τῆς τρισσῆς ἀσφαλείας* cf. I 4, oppure lo scrivente aveva in capo *τῆς ὑπαλλαγῆς*⟩, *καὶ μετηλλαχότος* etc.

I n.[i] 37-46 contengono frammenti di presentazioni di persone indicate per assumere liturgie: sono di Hermupolis, della fine del 4° secolo, e tutti della stessa mano (cf. *Archiv* II 262 sqq.). I nostri Papiri fiorentini daranno molto di più e di meglio, per quanto in questo genere nulla sia disprezzabile. Avremo dunque, per un villaggio dell'Hermopolites e per l'anno 301, la presentazione, fatta dai komarchai, di *ἐργάται ἀπελευσόμενοι εἰς τὸ κατ' Ἀλαβαστρίνην* (il prof. Wilcken mi ha resa possibile la restituzione del nome, assicurandomi essergli noto un villaggio dell'Hermop. così chiamato) *μέταλλον πρὸς ἄμειψιν τῶν ἐκεῖσε προαποσταλέντων ἐργατῶν*: per varii villaggi dello stesso nomos, e per l'anno 265, i komarchai presentano le persone destinate alla *τοπαρχία*, *κωμαρχία*, *δεσμοφυλακία τῆς ἐν μητροπόλει εἱρκτῆς*, *τριονία ὀνηλασία* etc. col *visto* e la proclamazione dello stratego. — Così anche delle ricevute dei *χρυσῶναι ἐπαρχίας Θηβαΐδος* (Pap. Lips. n.[ni] 1; *Archiv*. l. c.) i nostri Papiri offriranno *specimina*, in parte almeno ben conservati, dall'a. 375 di Cr. in poi.

Due lettere del fascicolo Lipsiense (n.[i] 12 e 19) rappresentano la corrispondenza, ahimè, copiosissima di Heroneinos, che i Papiri fiorentini permettono ora di riferire ai primi decenni della seconda metà del 3° secolo di Cr. Più di 120 lettere siffatte abbiamo in Firenze, un'altra ventina sono arrivate recentemente in Italia, alcune altre, per cortesia del signor Daressy, ne vidi fugacemente nel Museo del Cairo l'inverno scorso, non poche ne possiede a Parigi il sig. Teodoro Reinach, tre altre sono pubblicate (una da Grenfell-Hunt, *Fayûm towns* n.° 133 [cf. Wilcken *Archiv*. II 163], due dal Comparetti in *Festschrift für Th. Gomperz* p. 86 sqq.). Importerebbe stabilire la provenienza dei singoli gruppi di lettere. Heroneinos comparisce come *φροντιστής* a volte di Theadelphia, a volte di *Θρασώ* (anche *Θαρσώ* e *Σαθρώ*), una volta almeno di Narmuthis; e dei suoi corrispondenti uno è *φρ.* di Euhemeria, un altro di Dionysias, un altro di Sentrenpaei etc.: ma donde scrivono i padroni di questi ' fattori '? Credo di poter dimostrare che uno di essi, Ap(p)iano,

[1]) Questo *Παμοῦνις Κάστορος μητρὸς Ταύριος* è poi komarches *κώμης Μοιρ*[*ῶ*]*ν* nell'a. 265 di Cr., secondo risulta da un altro Pap. Fior.: nel nostro documento dell'a. 234 non so bene in che qualità egli figuri (*ὑπηρέτης?*), certo doveva essere allora molto giovane.

scriva dalla metropoli, da Arsinoe: ma gli altri? Per le due lettere lipsiensi il M. indica Soknopaiu Nesos come luogo di provenienza: su qual fondamento? Non vorrei fosse soltanto l'assertiva dei negozianti arabi. Bastò che avendo io acquistato, da uno di essi, un pezzetto di papiro di Dymê (Soknopaiu Nesos), commettessi l'imprudenza di dirgli donde proveniva, perchè di tutti i pezzi che mi offriva mi decantasse con gran pathos la provenienza medesima! Non tutte le lettere che abbiamo noi sono conti di monochora e di dichora di vino, o hanno interesse soltanto per la storia dell'industria agricola: ce n'è alcune, dirò così, più 'umane', nè rincrescerà che io ne dia qui uno *specimen*:

*Π(αρὰ) Ἀλυπίου.*

*Σὺν θεῷ φάναι, προσδόκα ἡμᾶς τῇ κγ' πρός σε τεινομένους. ἧς ὥρας οὖν λαμβάνεις μου τὰ γράμματα, τὸ βαλανεῖον παντὶ τρόπῳ ποίησον ὑποκαυθῆναι, καὶ δοκοὺς εἰς αὐτὸ παρενεχθῆναι ποιήσας καὶ ἄχ[υρ]ον πανταχόθεν συλλέξας, ἵνα θερμῶς λουσώμεθα χειμῶνος ὄντος. καὶ γὰρ προῃρήμεθ[α] παρά σοι καταχθῆναι, ἐπεὶ καὶ τὰ ὑπόλοιπα χωρ[ί]δια ἐπιθεωρεῖν μέλλομεν καὶ τὰ παρά σοι διατ[άξ]αι. καὶ τὴν [ἄλλην] μέντοι π[ᾶ]σαν ὑπηρεσίαν φρόντισον ἔχειν, πρὸ δὲ [π]άντων χοιρίδιον καλόν, διὰ τοὺς σὺν ἡμεῖν ὄντας· ἀλλὰ καλὸν πάλιν ἔστω, μὴ ὡς πρώην καὶ λεπτὸν καὶ ἄχρηστον. πέμψον δὲ καὶ ἐπὶ τοὺς ἁλεεῖς, ἵνα ἰχθὺν κωμίσωσι ἡμῖν. ἀπέστειλα δέ σοι γράμματα πρὸς Ὡρίωνα, ἵνα σοι ἀποστείλῃ χόρτου δεσμὰς πεντακοσίας, καὶ αὐτῷ τὸν ἴσον ἀποδώσεις. τὰ γὰρ ἐργατικά μου κτήνη χλωρὸν ἐσθίει. καὶ πάντως περισσότερον χλωρὸ[ν χ]όρτον ποίησον ἐνεχθῆναι, ἵνα καὶ αὐτὰ τὴν [α]ὐτάρκη τροφὴν ἔχῃ.* (Fin qui di mano dell'amanuense, del quale è anche l'indirizzo; quindi aggiunge Alypios di propria mano in corsivo) *πέμψον οὖν ἐπὶ τὸν χόρτον πάντως σήμερον. ἐρρῶσθαί σε εὔχο(μαι)....* (probabilmente *σεση(μείωμαι)*, se mal non ricordo).

*Ἡρωνείν[ῳ] φροντ(ιστῇ) (ἔτους) γ' τυβὶ κβ'.*

Si noti che la lettera è scritta il 22 Tybi (17 Gennaio) e si annunzia l'arrivo per il 23: durante lo stesso giorno (*σήμερον*) Heroneinos deve aver tempo per preparare il bagno, e per mandare a prendere il *χόρτος* a Dionysias (Horion è appunto *φρ.* di Dionysias: qui è scritto *ὠρεῖνα*). Dunque il signor Alypios non scriveva di molto lontano. — Similmente in un'altra lettera Ischyrion annunzia ad Heroneinos imminente l'arrivo del signore Alypios *μετὰ τοῦ διοικητοῦ*, e gli raccomanda di far trovare del buon pesce. Per la forma *ἁλεεῖς* v. Schmiedel *Gr. des N. Testam.* § 5, 20 (cit. Crönert *Archiv* I 214).

Santacroce del Sannio, 15 Agosto 1903.

*G. Vitelli.*

W. M. LINDSAY. *Ancient Editions of Martial*, S. Andrews University Publications, vol. II, Oxford, Parker, 1903.

Il Prof. Lindsay dell'Università di S. Andrew in Scozia è ben noto agli studiosi del latino per la sua grammatica scientifica che è molto apprezzata e per i suoi lavori su Plauto e su Nonio Marcello. Ora ha rivolto le sue cure anche a Marziale preparandone una nuova edizione critica uscita testè a Oxford nella omai celebre *Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis*. La dissertazione presente, uscita tra le pubblicazioni dell'Università di S. Andrew, è un prezioso contributo allo studio critico del testo di Marziale. Crede il Lindsay che i codici a noi giunti degli epigrammi ci autorizzino a riconoscere tre antiche edizioni, una attribuibile a un tal Torquato Gennadio, nominato nella soscrizione di alcuni codici, il quale emendò Marziale in una scuola posta nel foro di Marte, l'anno del consolato di Vincenzo e Fravitta, cioè nel 401 d. C.; un'altra edizione, rappresentata dal vecchio codice di Edimburgo (E. sec. X) e da altri di Parigi, di Leida, della Vaticana, è dal Lindsay chiamata « edizione volgata » perchè egli crede rappresenti il testo corrente tra i lettori antichi allorchè Gennadio intraprese la sua emendazione; una terza edizione, di cui è traccia in alcune antologie del IX secolo, di Vienna e di Leida, mostrerebbe un testo purgato da espressioni volgari ed è dal Lindsay denominata edizione « *in usum elegantiorum* ». Quest'ultima, che presenta anche qua e là le migliori lezioni, risalirebbe a un archetipo che è designato colle lettere $A^A$; la Gennadiana all'archetipo detto $B^A$, la volgata a $C^A$. Il Lindsay poi studia accuratamente i rapporti esistenti tra questi tre archetipi; fa vedere come non tutte le varietà di lezione delle tre famiglie di codici debbano senz'altro attribuirsi ai loro archetipi, molte essendo di tal natura da spiegarsi per l'opera dei trascrittori medievali; rileva invece alcune varianti che crede proprio dovute agli archetipi, e risalenti in parte a diverse redazioni dello stesso poeta, il quale attesta nel secondo epigramma del libro decimo di aver riveduto questa parte dell'opera sua, *lima rasa recenti*, facendo anche delle aggiunte *(pars nova maior erit)*. In appendice aggiunge il Lindsay un'accuratissima collazione del codice di Edimburgo e di un altro venduto testè da un libraio di Lucca alla Biblioteca di Berlino (XII sec.). Non è il luogo qui di entrare in minute discussioni sulle ipotesi messe avanti dal Lindsay, ma abbiamo voluto segnalare il suo lavoro del quale non potrà far di meno chiunque voglia occuparsi del testo di Marziale.

*F. R.*

*La Direzione:* D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VI. Settembre-Ottobre 1903. N. 57-58.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

G. Vitelli, Teodoro Mommsen. . . . . p. 257
G. Albini, L'Alfieri e i Classici. . . . . » 259
N. Festa, Note Sofoclee. Antigone . . . . . » 276
G. Poggi, Il supplizio di Creso nel camino Borgherini » 282
V. Brugnola, Le facezie di Plauto . . . . . p. 291
G. Cosenza, Gli Etruschi in Pompei. . . . . » 302
Recensioni — Notizie — Atti della Società . . . . . » 309
L. A. M., La nostra copertina. . . . . » 320

## TEODORO MOMMSEN

Abbiamo letto in questi giorni che la produzione scientifica di Teodoro Mommsen, fra volumi ed opuscoli, supera i mille numeri: ciò vuol dire che almeno mille volte in sua vita egli ebbe a scriver qualcosa che meritasse di essere scritta. Inutilmente non scrisse nulla: nè sappiamo se di altri si possa ricordare una altrettanto lunga serie di lavori, che, ciascuno nel momento cronologico in cui comparve, e non in quello soltanto, abbiano avuto come i suoi tanta efficacia metodica e scientifica, non solo in quelle fra le discipline filologiche e storiche che egli o creò o rinnovò col genio della sua dottrina, ma nella intera enciclopedia storica, filologica e giuridica dell'antichità. E a vanto dell'età nostra si aggiunga, che tanto splendore di dottrina e d'ingegno non fu perduto per essa, che l'ammirazione non ne fu inerte, che non in Germania soltanto, ma in tutto il mondo civile fu gara nobilissima di studi e di indagini, sempre informate all'ideale scientifico Mommseniano, anche quando il resultato doveva servire, e servì, ad infirmare, a limitare, a modificare di poco o di molto le sentenze del grande Maestro.

In Italia non fu mai dotto straniero egualmente ammirato ed amato. E non è a dire neppure che spesso e volentieri egli lusingasse l'amor proprio degli italiani moderni — e degli antichi! Ma, nonostante, dotti e indotti, grandi e piccoli, abbiamo quasi sempre avuto tanto buon senso da non credere che ciò che vi era di eccessivo, o addirittura di falso, nel suo biasimo sdegnoso, dovesse diminuire l'ammirazione e l'affetto nostro per chi, con mirabile intuito, con prepotente dottrina, con pazienza e perseveranza d'ingrato lavoro, poneva a nudo le lacune dell'antica tradizione storica, e ci additava insieme le ragioni e le cagioni della grandezza romana.

È morto a ottantasei anni, quando cioè, nelle condizioni ordinarie della vita umana, non si ha più il diritto di pretender molto, neppure da un grande uomo; ma il Mommsen, mirabile anche in questo, come scienziato era giovane, e con giovanile ardore, persino in questi ultimi anni, imprese e condusse a termine opere e lavori che per solito, e non senza ragione, i vecchi raccomandano esclusivamente ai giovani, e questi o ricusano impauriti o accolgono esitanti. E quale è mai l'impresa o il libro, così della sua gioventù come dell'estrema vecchiezza, che altri avrebbe creduto o di poter dirigere con maggiore energia e consapevolezza, o di sapere scrivere con egual sicurezza di dottrina, con egual freschezza e colorito di stile?

Il libro che, con intelletto d'amore, narrerà la vita scientifica di Teodoro Mommsen, non avrà bisogno di esagerazioni per glorificare il suo eroe: la raccolta dei suoi principali scritti minori, ora disseminati in Atti di Accademie e in Giornali filologici, storici e giuridici, non facilmente accessibili a molti, sarà, oltrechè strumento indispen-

.... Dacchè quaggiù tanti ne scende
filosofastri a iosa che un po' leggere
sapean lassù, superbi, cocciutoni,
e rei quanto ce n' entra, ei s' è ficcato
nel cervello il nostr' Eaco di andarsela
filosofistizzando anch' esso, e quindi,
leggicchiando lor bubbole, stravolta
gli s' è la testa, nè mai pel suo verso
una ne azzecca nei giudici. E il peggio,
si è guadagnato ei Radamanto...

Che può far di buono Minos, rimasto solo incorrotto? Mercurio delibera di richiamare in giudizio tulune ombre già entrate agli Elisi, con questa pensata (ond' è il titolo della commedia): egli fa ai giudicandi

qua sopra il core un grande spacco a guisa
di finestra, onde tutto lì si vede
le cose più recondite, e ignorate
quasi quasi da chi se le portava.

Così vien palese quanta malvagità e bruttura sia in molti già assegnati alle verzure eterne. Così Maometto e la prima sua donna Cadigia son respinti, così sta per essere respinto Confucio, quando accade una rivolta dell' ombre contro, quasi diremmo, *il regio commissario:* non voglion sapere di un esame così addentro; oh! ci si adatterebbe egli, Mercurio, se s' incominciasse da lui, con tanto di lestofante che vela sotto la sua divinità? Saranno men difficili esse ad accogliere in Eliso nuovi compagni, ma non vogliono quell' intima indagine, non voglion finestra. Omero, la più venerabile delle ombre, dà anch' esso quest' avviso al dio, che l' accoglie e ratifica. Qui è una postilla dell' autore: « .... *I Poeti sono i più puri di tutti i Grandi, quando scrivono per sè, e del suo, e non pasciuti dai grandi* ». Noi vorremmo dire più semplice: quando son liberi e buoni.

La sesta commedia *Il divorzio* non può parere oggi di attualità se non nel titolo, in quanto divorzio per l'Alfieri è il matrimonio con l' adulterio premeditato, con il cicisbeismo ammesso e previsto: *costumi Italicheschi, Itale scede*, ch' ei volle mettere in commedia per mostrare che potea trattare argomenti anche dall' età sua, se non l' avesse sdegnato. Ed è commedia che, senza assorgere a vera compitezza d' arte, è osservabilissima per più capi in più luoghi: ma sfugge al novero di quelle che, per i nomi o per la scena, per la materia o la maniera, si connettono in qualche modo alla pratica che l'Alfieri avea avuta a quegli anni col teatro greco. Di quell' ultima commedia mi permetto di registrare un solo verso: è di quel bravo *don Tramezzino,* quando vuol far le lodi della sua alunna, e dice:

la mette in carta come un Petrarchino.

In un solo verso, quanto di quel linguaggio e di quel costume!

## V.

Delle tre versioni di latino, Virgilio Terenzio Sallustio, la men felice è indubbiamente la prima. Se l'*Eneide* così tradotta dispiacque al Monti, egli era troppo buon giudice in tali materie per aver torto. Ma pure è preziosa come documento, non dirò, ormai, de' laboriosi e intimi studi che facea l'Alfieri sui testi, sì bene della vittoria sempre più intiera, del fascino sempre crescente che aveva su lui l' arte virgiliana: e forse egli traducendo il poema ebbe qua e là a dubitare di non essere stato nel vero quando, nel suo teorizzare alto e fiero ma sistematico su la libertà necessaria ai poeti, negava forza di spiriti e sensi di romanità all'antico impeccabile maestro della suprema eleganza.

Del resto, a giudicare nel tutt'insieme l'*Eneide* alfieriana, mi pare che si possano affermare da chi la conosce le stesse due cose appunto che chi non la conosce può presupporre: l'una è che molti tratti sono degnissimi di nota e di studio, o in quanto versione o in loro stessi, e taluni anche sotto l' uno e l' altro riguardo; la seconda è che, a far meno atto l'Alfieri a rendere quel testo, operavano, insieme co' suoi difetti, alcuni dei caratteri e fors' anche delle virtù peculiari dell' arte sua. Difetto dell'Alfieri frequente si è cercando efficacia dar nell' improprio, ed è pregio virgiliano dir le più forti e fiere cose con la più corretta compostezza. Un leone che *scaglia rugghi,* un sonno mortale che *spranga* gli occhi, un colpo che *sbarbica di sella* un guerriero,

personaggio più direttamente interessato nella catastrofe, a quello cioè che è principale per l'azione in sè; e di qui sorge un'altra fonte di confusione e di malintesi. Il nome alla tragedia è dato generalmente o dal protagonista (nel senso antico) o dal coro. Le parti odiose, e tali erano in generale le parti di re o tiranno, anche quando gli inconvenienti del governo assoluto non erano così accentuati come sono nel Creonte dell'*Antigone*, erano affidate al terzo attore. Questo fatto risulta in modo incontestabile da un passo di Demostene [1]). Pure nell'*Agamennone* di Eschilo e nell'*Edipo re* di Sofocle hanno quasi certamente ragione i moderni a supporre che la parte del re fosse affidata al primo attore. Come questo possa conciliarsi con l'affermazione così recisa e assoluta di Demostene, è una questione che va trattata a parte.

Per tornare all'*Antigone*, quello stesso passo di Demostene ci assicura espressamente che la parte di Antigone veniva sostenuta dal protagonista e quella di Creonte dal tritagonista. Ma questa testimonianza, come mi pare sia abbastanza provato dal discorso fatto finora, non compromette in modo alcuno il risultato che guadagnammo con l'analisi diretta del dramma. Questo per noi tende e riesce alla glorificazione di Antigone ed alla condanna e rovina di Creonte. Tutti i tentativi fatti sinora dagli interpreti per provare che anche Antigone ha la sua parte di torto di fronte a Creonte, non solo, come or ora abbiamo provato, non avevano alcuna ragione di essere, ma non sono neppure riusciti ad altro che a futili argomentazioni.

Invano si è ricorso per questo anche agli apprezzamenti contenuti nei canti del coro. Il celebre *commos* del IV episodio contiene a prima vista parecchie espressioni di biasimo più o meno aperto per la condotta di Antigone. Ma un esame più attento [2]) dimostra che una gran parte di quelle espressioni si riferiscono invece all'opera di Creonte, che il coro non ha il coraggio di riprovare apertamente. Da quell'esame emerge lampante quella verità che traluce qua e là agli occhi di chi studia i caratteri e l'azione del dramma: nel coro il poeta ha voluto rappresentare al vivo la triste condizione degli uomini onesti sotto il governo tirannico. La loro linea di condotta è la risultante di due tendenze così opposte come assai spesso vengono ad essere nel campo morale l'egoismo e l'amore del bene. Non potendo difendere la verità e non volendo andar contro di essa, lo schiavo del potere è ridotto al misero ripiego della restrizione mentale.

Mai nelle parole del coro troviamo un'aperta approvazione dell'editto di Creonte e della sua severità nell'applicarlo, mai un'aperta condanna di Antigone: sovente frasi che possono parere l'uno e l'altro, e non di rado nello stesso tempo il contrario dell'uno e dell'altro. Nella scena fra Emone e il padre, Sofocle si servì mirabilmente dell'equivoco involontario per rappresentarci gli effetti della collera. Più mirabile è quest'uso dell'equivoco studiato, a cui il poeta è ricorso per rappresentarci gli animi avviliti dalla servitù. Una più bella prova della sua penetrazione nello studio psicologico a profitto della sua arte divina non potremmo desiderare. Quanto al coro, molto gli dobbiamo perdonare in grazia dei canti soavi a cui si abbandona negl'intervalli dell'azione, con tanto maggiore trasporto, in quanto allora gli pare sollevarsi *in più spirabil aere* dalla situazione penosa in cui si trova.

*N. Festa.*

1) (*Περὶ τῆς παραπρεσβείας* 247): *ἴστε γὰρ δήπου τοῦθ' ὅτι ἐν πᾶσι τοῖς δράμασι τοῖς τραγικοῖς ἐξαίρετόν ἐστιν ὥσπερ γέρας τοῖς τριταγωνισταῖς τὸ τοὺς τυράννους καὶ τοὺς τὰ σκῆπτρ' ἔχοντας εἰσιέναι.*

2) Anche questo esame, che fa parte delle mie *Note*, è troppo minuzioso e in parte troppo tecnico perchè possa presentarsi ai lettori dell'*Atene e Roma*. Nelle linee generali varrà forse la pena di riassumerlo in altra occasione.

# IL SUPPLIZIO DI CRESO
## NEL CAMINO BORGHERINI

I rapporti fra letterati ed artisti nella storia della nostra cultura se sono generalmente ri-

avanti erano conosciuti manoscritti, e, d'altra parte, soltanto il racconto del Damasceno illustra in tutti i particolari la rappresentazione del camino Borgherini. Si potrebbe supporre che si conoscessero nel Cinquecento altre versioni del fatto, che è accennato come generalmente noto anche in scrittori del Medioevo. Le mie ricerche a questo proposito son riuscite infruttuose: potrebbero aiutarmi i lettori dell'« Atene e Roma » molto più eruditi di me in simili argomenti.

*Giovanni Poggi.*

*Non pochi dei nostri Soci hanno ancora da soddisfare al loro debito verso la Società per l'anno 1902-3 ed alcuni anche per l'antecedente. Confidiamo che vogliano mettersi in regola con sollecitudine.*

# LE FACEZIE DI PLAUTO

Anche riguardo alle facezie plautine avviene quel che in molte altre cose appartenenti al campo delle lettere; cioè i più accettano e ripetono, senza curarsi di rendersene ragione da sè, i giudizi che trovan già formulati sopra un dato autore o qualche suo particolare carattere. Molte infatti, per non dire la maggior parte delle persone fornite di una certa coltura, sogliono considerare le commedie del poeta sarsinate come una miniera ricchissima di festività e di motti spiritosi, perchè lo hanno sentito ripetere di su le panche della scuola o lo hanno letto in libri, ove la cosa è solo enunciata, ma non dimostrata con esempi. Se dovessero però dire in che consistano veramente queste festività e questi motti plautini, si troverebbero assai imbarazzate. Eppure basterebbe che si prendessero la briga, non dico di esaminare ad una ad una tutte le commedie del nostro autore, che sarebbe pretender troppo, ma solo di gettare uno sguardo su qualche scena di esse, per rendersi subito conto della cosa. E forse allora all'ammirazione incondizionata sostituirebbero un giudizio più equo e accompagnato da necessarie riserve.

D'altra parte anche gli ammiratori di Plauto non potrebbero invocare a conferma della propria ammirazione il giudizio degli antichi, giacchè, se Cicerone, ad esempio, si mostra così entusiasta dei sali plautini da paragonarli ai sali attici [1]), Orazio invece li giudica molto severamente ed arriva persino alla nota affermazione che ci voleva tutta la pazienza, anzi la stoltezza degli spettatori romani per andare in visibilio a sentire scipitaggini di quel genere [2]). È vero che di una così stridente differenza di pareri in due uomini, atti quanto altri mai a pronunziare un giudizio in proposito, non sarebbe difficile rendersi ragione: basterebbe riflettere che a Cicerone i sali plautini piacevano, perchè corrispondevano alla sua maniera un po' grossolana e tutta romana di concepir quello che noi chiamiamo spirito e di cui egli dava continui saggi e nella conversazione e nel senato e nel foro e ne' suoi scritti [3]), laddove ad Orazio essi facevano l'impressione che dovevan fare a chi aveva formato la propria educazione letteraria alla scuola degli scrittori greci ed era figlio della raffinata età augustea così diversa dal tempo in cui era vissuto Plauto. Ma non è meno vero che se noi fossimo chiamati a decidere chi dei due avesse ragione, saremmo costretti a schierarci con Orazio, e non troveremmo i sali plautini superiori alle goffaggini che formano la delizia dei pubblici, i quali frequentano i teatri di marionette o quelli dove agiscono Stenterello, Pulcinella e le altre nostre maschere comiche. Questi sali plautini invero si riducono per lo più a giuochi di parole, a doppi sensi, a interpretazioni ridicole e inaspettate di locuzioni serie, con predominio poi di oscenità più o meno velate. Non credo del resto che il paragone fra i due generi di spettatori sia irriverente, giacchè non molto più fine dei pubblici qui sopra rammentati era quello dei teatri romani, e basterebbe a provarlo la freddezza sconfortante onde esso accoglieva le com-

[1]) *De off.* I, 29, 104.
[2]) *A. P.* vv. 270 ss.
[3]) Cfr. il mio studio « *Le facezie di Cicerone* » Città di Castello, Lapi 1896.

a quelle che noi chiamiamo freddure. Abbiamo già visto quella usata da Sosia, quando, all'udire che Mercurio ne ha uccisi quattro, teme di cambiar nome ed esser chiamato Quinto; ma si sentano queste altre due, che io son costretto a scegliere fra moltissime, per non abusare troppo della bontà di quei pochi i quali vorranno leggermi. Nella scena già citata dei *Captivi* fra Egione ed Ergasilo, questi dice al vecchio: « Tutti gli Dei ti aiutano », e alla risposta di lui: « Non ne ho sentore », Ergasilo ribatte: « Certo non ti trovi in un prunaio: per questo non senti » [1]). La freddura, che non è possibile rendere in italiano, è prodotta in latino dalla paronomasia fra il verbo *sentio* e il sostantivo *senticetum* (prunaio). Nel *Miles gloriosus*, il servo Palestrione dice a Pirgopolinice, che sente lodare la propria bellezza da Milfidippa, « Il discorso di costei non ha bisogno di cenere » e Pirgolinice gli domanda, non comprendendo bene tali parole: « E perchè? » « Perchè, risponde il servo, essa parla chiara e lucida » [2]).

Ora, diciamolo francamente, aveva forse tutti i torti Orazio? — Ma si dovrà di conseguenza sentenziare che quella di Plauto è una fama usurpata? Plauto con la fedele e talvolta magistrale pittura dei diversi caratteri e dell'ambiente, con l'uso della parte migliore e più efficace della lingua che fioriva sulle labbra del popolo e con altri pregi che qui non importa ricordare si è acquistato alla lode un tale diritto, che contrastargliela sarebbe impresa vana e presuntuosa. E da nessuno, credo, siffatto proposito è lontano come da me. Io per contrario ho voluto solo mostrare con questo brevissimo saggio, che, lo ripeto, potrebbe allargarsi a tutto il teatro plautino, in che consista la festività di Plauto, di quale specie siano le facezie da lui usate, per dedurne la qualità degli spettatori delle sue commedie e concludere che le arguzie plautine piacerebbero adessso solo alla parte meno colta delle persone, i gusti della quale sono rimasti su per giù i medesimi di quelli del pubblico d'allora. Conducete infatti un popolano a sentire una commedia fine e veramente spiritosa, e certo sbadiglierà, fatelo assistere invece alla rappresentazione d'una delle così dette *pochades* o delle commedie con Pulcinella e Stenterello, e si smascellerà dalle risa.

Roma, Ottobre 1903.

*V. Brugnola.*

[1]) vv. 859-860.
[2]) vv. 1000-1001.

# GLI ETRUSCHI IN POMPEI

Già da tempo i più recenti studii ed i nuovi portati della scienza imponevano all'attività degli archeologi una più diretta investigazione su quel periodo che in Campania precedette la conquista sannitica; ed i risultati dell'indagine intorno ad una colonizzazione etrusca campana dapprima negata sistematicamente e poi indiscutibilmente ammessa, sostenuti dall'interesse sempre maggiore che desta la civiltà della vetusta Etruria, posson dirsi riusciti così soddisfacenti, che certo ne verrà in modo assai più completo illustrata una parte considerevole della nostra storia antica, e si diffonderà molta luce sopra un complesso di fatti, che finora rimanevano trascurati o con difficoltà si legavano agli antecedenti. Questo nuovo indirizzo dunque, per la stessa sua indole, risultò opposto a quanto per l'addietro aveva consacrato la dottrina, che non riconosceva in Campania un'etrusca signoria; la quale, a cominciare dal Niebuhr [1]), seguito dallo stesso Mommsen, dal Von Duhn e da altri, fu qualificata una invenzione, tanto poco parve corrispondere ai fatti ed ai monumenti; ne per vera la ritenne più perfino qualcuno dei sostenitori di quella tesi, che anzi finì per sconfessarla [2]). Sicchè già si è fatta strada una nuova e più razionale teoria sull'origine, sull'indole, sulle vicende, sull'influenza etrusca in Italia; e laddove prima questo popolo, secondo la dottrina glottologica del Corssen, era considerato come un ramo del grande albero ario che dall'Europa centrale invase la nostra Penisola introducendovi lingua e civiltà comuni a tutti i popoli « indogermanici »; ora non può non riguardarsi come un popolo a sè, di spiccata individualità etnica, venuto dai lidi orientali a portare sul nostro suolo i germi di una civiltà millenaria, fiorente nel periodo che precedette il classico ellenismo.

L'antica dottrina quindi si basava su di una falsa premessa, donde false scaturivano, per necessità, le conseguenze: sulla creduta mancanza cioè di monumenti etruschi in Campania. Da questo stato di cose risultava il periodo etrusco, insieme al precedente pe-

[1]) *Hist. rom.*, vol. I.
[2]) VON DUHN, *Campano-Etruschi* in *Riv. di storia ant.*, 1900, p. 35 e seg.

e l'altro più oscuro di quello del codice. A me pare, p. e., che la mano correttrice di 261 genûs, sia ancora quella di 246 e così in più luoghi; questo però non è cosa di gran momento, perchè basta intenderci che la m[1], sec. il L., è di poco posteriore alla età del ms., e nei luoghi importanti l'accenno è esatto, quando si potrebbe discutere se sia o no di m[1] o 2[a], si tratta di piccole correzioni. Riguardo al modo col quale il L. si regola per la critica congetturale, mi sono già espresso sopra: egli ci ha dato un testo, che si può leggere senza stenti. Accennerò qui a due luoghi, difendendo, per quanto è possibile, nell'una i ms., nell'altra, abbandonando la loro autorità.

Al vs. 269 (si parla del ratto di Proserpina), il L. accetta la correzione delle edizioni antiche e legge: **intenta** invece di **intecta**. Non si può pensare forse a *intecta* = *non tecta*, usata col suo caso corrispondente, nel senso di: non sorvegliata:

cum Cereris proles vestris intecta choreis?

Ho pensato, in riguardo al senso della narrazione, al bel passo di Ovidio, (Fa. IV 443)

Carpendi studio paulatim longius itur
et dominam casu nulla secuta comes.

Il secondo luogo, è il seguente (431 sq.);

Ferveat ut lacus et *musto* completa Falerno
exundent pingui spumantia dolia *musto*.

Io credo che la parola ' **musto** ' nel primo verso vada corretta e ho pensato a scrivere:

*iusto* (o *multo*) etc.

Noi leggiamo, presso i poeti augustei, degli alberi che sono come introdotti a scolparsi presso i padroni della loro improduttività, incolpando o la malizia degli uomini o la inclemenza delle stagioni (cf. Elegia *Nux*. e Hor. Car. III, 1). Non può quindi esser chiamato *iustus* il Falerno che non ingannò le speranze degli agricoltori? vi sarebbe anche compresa l'idea di ' buon F. '. Abbia dato nel segno o no, con questa mia congettura, certo io credo che in quel verso sia richiesta la nozione di un aggettivo di qualità o di quantità. Vedano i dotti studiosi di Columella [1]).

Concludendo faccio, e credo che questo sia pure il voto di tutti gli studiosi, al Lundström l'augurio di poter continuare così sempre e darci al più presto l'opera intera: egli avrà ben meritato di una parte di letteratura latina, non del suo autore solamente [2]).

*Luigi Castiglioni.*

[1]) Dopo già composta per le stampe questa recensione, ho potuto aver tra le mani il lavoro dello Häussner, nel quale è data un'edizione critica del X° libro di Columella. In questa la collocazione di A è in parte più accurata che non qui, come più ampia la scelta delle varianti e delle congetture. Per il v. 431 ho appreso che i codici recenti leggono *multo*, che io proposi come possibile sostituzione a *musto*. Il Lundström, stando così le cose, non avrebbe fatto male ad utilizzare maggiormente questo saggio di edizione.

[2]) Proprio al momento in cui termino di scrivere, ho la notizia che il ch. prof. Postgate metterà nel IV vol. del suo **Corpus P. L.**, che uscirà prossimamente, anche questo poemetto. A suo tempo ci occuperemo di questa pubblicazione, che, per varii motivi, interessa gli studiosi.

# NOTIZIE

La collezione d'autori greci cristiani dei primi tre secoli, che si pubblica sotto gli auspici dell'Accademia delle Scienze di Berlino, si è nel 1902 arricchita dell'edizione degli *Oracula Sibyllina*, a cura di I. GEFFCKEN (Leipzig, Hinrichs. — M. 9. 50).

Nella stessa collezione è uscita la prima parte della *Storia Ecclesiastica* d'Eusebio nel testo greco e nella traduzione latina di Rufino a cura di C. SCHWARTZ e Th. MOMMSEN (ibd. — M. 16). Il primo volume delle opere di Eusebio (*Vita di Costantino*, *Oratio ad sanctum coetum* e *Lans Constantini*) fu pubblicato l'anno scorso da J. A. HEIKEL nella stessa collezione.

È uscito il volume IV delle opere di Filone, pubblicata da COHN e WENDLAND. Contiene: *De Abrahamo*, *De Josepho*, I e II *De vita Mosis*, *De Decalogo*.

L'HEINRICI nella *Theol. Litteraturzeitung* del 31 gennaio si occupa a lungo di Filone. Insiste sul suo carattere essenzialmente giudaico, e nega ogni influenza di lui sul cristianesimo primitivo, pur ammettendo ch'egli influisse poi sui padri della chiesa. Contro l'opinione d'I. HOROWITZ (*Untersuchung ueber Philons und Platons Lehre von der Weltschöpfung*) sostiene che Filone si limitò a prender dei materiali da Platone, combinandoli con elementi stoici e pitagorici. Il suo scopo, principalmente apologetico, è di far valere il racconto biblico, non d'uniformarsi a un sistema filosofico piuttosto che a un altro.

Nei dintorni di Tripoli di Barberia sono stati scoperti due sepolcri antichi, adorni di curiosissimi affreschi rappresentanti diversi soggetti simbolici e religiosi. Vi erano sepolti due coniugi d'origine africana, come dimostrano i loro nomi punici e neopunici, fedelmente trascritti negli epitaffi latini. Sulla tomba dell'uomo è scritto *qui leo jacet;* e su quella della donna *quae lea jacet:* erano dunque entrambi adepti del culto di Mitra, i cui iniziati di quarto grado portavano il titolo di *leoni*. Si ha quindi una testimonianza importantissima della diffusione del culto di Mitra nell'Africa, e inoltre una prova decisiva del fatto, finora contestato, che anche le donne potevano esservi affiliate e passare per i medesimi gradi d'iniziazione. Di questa importante scoperta parlò all'Accademia d. Inscr. il CLERMONT-GANNEAU nella seduta del 20 Feb. e varie fotografie degli scavi, degli affreschi e delle iscrizioni furono dallo stesso presentate nelle sedute del 13 e del 20 Marzo.

Nella seduta del 20 Febbraio della stessa *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, S. REINACH comunicò da parte di Hamdi Bey, direttore del Museo di Costantinopoli, una relazione di Edhem Bey, incaricato della continuazione degli Scavi a Tralles. Durante questi scavi venne alla luce un magnifico portico in marmo, trasformato in seguito in chiesa bizantina. In questo

sabile di lavoro per molte generazioni avvenire, esempio e modello perpetuo di profonde e severamente eleganti ricerche filologiche e storiche.

Al nostro modesto Sodalizio toccò la fortuna di inscrivere Teodoro Mommsen primo fra i suoi Socii onorari; e il grande uomo ne fu cordialmente lieto, e ringraziò con effusione, e ricordò quanto e quale affetto lo legasse alla patria nostra, quale disonore sarebbe se appunto in questa terra classica venisse a languire la forma più elevata e più nobile di educazione intellettuale, l'educazione classica.

*G. Vitelli.*

# L'ALFIERI E I CLASSICI

## I.

Di Vittorio Alfieri come studioso e amante dei classici vediamo essere avvenuta la stessa cosa che di altri nostri poeti: i segni più chiari di quell'affetto, gli effetti più belli di quello studio appariscono nelle opere sue originali, non nei giudizi di critico o nelle fatiche di traduttore su autori greci e latini. Sicchè il classicismo alfieriano, quel classicismo a cui egli era disposto e informato più e prima ch'ei non pensasse, è dei vivi elementi dell'arte sua, e però degli argomenti proposti a chi studi l'Alfieri grande e gli scritti suoi non caduchi [1]). Qui invece farò qualche cenno de' suoi lavori su le lingue e i testi classici negli ultimi lustri della sua vita, lavori proseguiti con alacrità intensa e in gran copia, ma aggiunti più tosto come documento alla storia del loro autore che non come ampliamento vivace dell'opera sua gloriosa.

1) Dell'Alfieri io tenni pubblico discorso due volte la primavera passata, e furono, credo, le prime commemorazioni di lui in quest'anno che ne è stato e n'è sì ferace. Poichè quel che dissi, scritto poi e compiuto, intendo di pubblicare, qui mi attengo strettamente al proposito e non mi abbandono a parlar dell'Alfieri più largamente. Ciò avverto per chi, senza saper questo, fosse per trovare arida e angusta questa certo sommaria trattazione.

Insieme col classicismo negli scritti originali lascio naturalmente da parte l'indagine dei luoghi che sono in quelli, ove meglio si dimostra come l'Alfieri sapesse valersi e far capitale dell'antico a lui cognito. E ve n'ha di cospicui, non so se ancora avvertiti. Tale uno dell'*Agamennone*. Superfluo è, credo, ricordare che, quando scrisse quella tragedia, conosceva solo l'*Agamennone* latino, ch'ei giudica *pessimo*, e non il greco, non l'*Agamennone* per eccellenza, miracolo di poesia che si propaga d'età in età, a chi attende e intende, toccando tutti i vertici della grandezza drammatica e fantastica, come il segno fiammeggiante della vittoria su Troia che trasmettevasi nella notte su la terra e il mare di giogo in giogo dall'Ida alla reggia degli Atridi. L'*Agamennone* di Seneca principia con l'ombra di Tieste, che dice così:

> Opaca linquens Ditis inferni loca
> adsum profundo Tartari emissus specu...

E l'Alfieri se ne ricorda, ma non già per cavarne un principio; sì bene quando Egisto, raffermata la titubante Clitennestra, l'ha spinta nella stanza del marito dormente, allora esso Egisto prorompe:

> Esci or, Tieste, dal profondo Averno,
> esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
> la orribil ombra tua....

Quanto efficace! *or n'è tempo*, davvero. Un altro luogo latino, insigne se anche non originale, da cui forse l'Alfieri ebbe qualche idea per far cosa più bella, è il diverbio tra Amfiarao e Capaneo nel terzo della *Tebaide*, specialmente a leggerlo, ed egli l'avea letto, nella versione del Bentivoglio. M'inganno, o ne apparisce qualche vestigio nell'atto quarto del *Saul*, ove, poste di fronte le figure del re e del sacerdote, l'Alfieri si lasciò sgorgare quella pagina di splendida e focosa eloquenza? Se ciò fosse, sarebbe un altro merito di Stazio con la nostra poesia, maggiore che l'avere altra volta forniti all'Alfieri intieri argomenti.

Ma lasciamo il poeta per il traduttore.

un'asta che *tracanna* il sangue, non son virgiliani, e se i modi simili spesseggiano, bastano *a mutare l'* aria e l'andamento dell'originale. E che a ciò, come dicevo, cooperi anche qualche singolarità alfieriana delle non brutte, ecco un esempio. Chi conosca per poco l'arte dell'Alfieri, sa ch'egli spesso trae effetti potenti dalla copia degli aggettivi: fa che s'inseguano l'un l'altro come onde, o li accatasta l'un su l'altro come blocchi di marmi diversi. Nel dramma ciò gli serve a rilievi, a rappresentazioni, che men convengono all'epica o, se non altro, non rispondono all'uso poetico latino. Il balteo di Pallante porta figurato il delitto delle Danaidi (X 497 sg.):

..... In esso è sculta
*l'ampia notturna iniqua orrida strage*
onde macchiaro i maritali letti
le spietate Danaidi.

Turno parla all'arme sua, all'asta, che gli sia ministra fedele all'uccisione di Enea (XII 97-100):

.... asta, nel core
piàntati al Frigio effeminato, abbatti
quel corpo al suol sì ch'io con forte mano
smagliargli io possa la lorica, io trarlo
*per le olezzanti inanellate imbelli*
chiome in vil polve insordidato.

E potrei citare a decine esempi, tutt'altro che brutti i più, sì bene, diciam così, troppo alfieriani. Ma ora, prima di chiuder l'*Eneide*, voglio solo menzionare il celebre distico (I 461 sg.):

.... *sunt hic etiam sua praemia laudi,*
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt,

celebre non tanto per la sua intima e casta bellezza, quanto per la illusione di riposti e indefiniti sensi, che il *sunt lacrimae rerum* diè a molta brava gente (e anche brava davvero, intendiamoci). Ora l'Alfieri interpreta bene:

.... Oh! qui virtude ha dunque
suoi giusti premi! qui pietade alligna
e la umana miseria si compiange.

E non era così nell'aureo cinquecentista, pur salve le ragioni di lui sull'ultimo verso:

.... E qui si pregia
ancor virtù. Chè ferità non regna
là 've umana miseria si compiagne.

L'eleganza domestica e piana di Terenzio doveva mortificarsi meno che la poetica e superiore di Virgilio al tocco un po' ruvido di tal traduttore. Il cui Terenzio ha non rari tratti insigni per fedeltà giusta o per italianità schietta, tratti in cui la bellezza del testo ha visibilmente toccato il nuovo poeta permettendogli di accostarsele; non dico di uguagliarsele, chè a ciò sarebbe bisognato avesse ripreso quelle commedie, con le meraviglie della sua lingua e de' suoi sdruccioli, l'autore de *La Cassaria*. Anche qui sarebbe facile raccoglier qualche frustolo che mostri la dizione del testo fatta un po' grossa: p. es. ove di una fanciulla è detto (*Eun.* II 3) che la si riduce *iuncea* perchè le tolgono il cibo, mentre, per poco che la sia prosperosa, la chiamano un gladiatore, e l'Alfieri traduce:

.... digiunar la fanno
perchè non *s'incolossi.*

E alcuni altri che, fors'anche in bello talvolta, aggiungono qualche cosa di più moderno che non era nel testo: p. es. ove, a proposito di un dipinto rappresentante Giove in pioggia d'oro per insidia a Danae (ib. III 5), si legge:

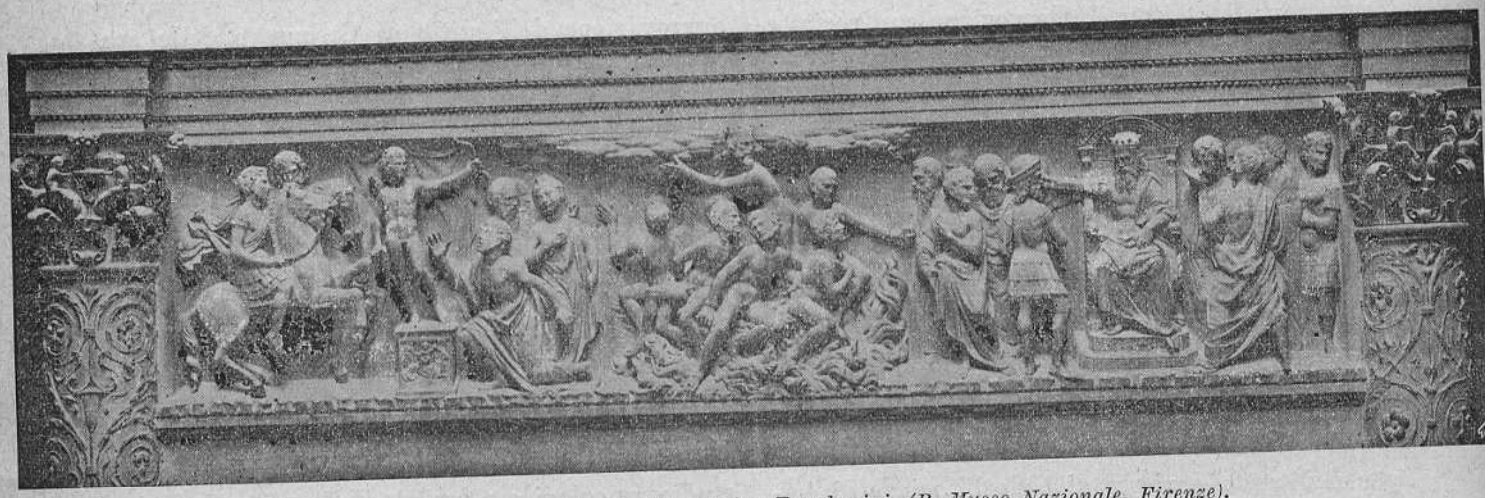
un tanto dio pur venne di nascosto
giù *qual gattuccio* per l'altrui grondaie.

Ma, ripeto, a chi non voglia seguire con l'un occhio l'originale e con l'altro la copia, il che già sappiamo come anche secondo l'Alfieri toglie possibilità a traduzioni di testi classici, la lettura di queste commedie così tradotte riesce spesso piacevole, ed esse son tali da reggere in confronto di altre, se ve n'ha, buone versioni.

Tra tutti per altro i volgarizzamenti alfieriani primeggia, o, si può dire, a tutti meritamente sopravvive, il Sallustio. Questo autore è passato in italiano serbando molto del suo aspetto, del carattere, dell'andamento; col suo scrivere vibrato e risentito trovò non poco di sè nell'interprete, il quale alla sua volta, disposto a intenderlo e gustarlo singolarmente, in quello stretto commercio giunse a conoscerlo e definirlo, non che eccellente, *divino*. All'infuori di certe troppo spesse inversioni, di qualche giacitura di parole

*

conosciuti ed ammessi, meriterebbero però uno studio più minuto e particolare. Quando si pensa alla grandissima efficacia che le lettere ebbero nella formazione e nella direzione delle arti medievali, quando ci troviamo davanti a composizioni di un così profondo significato filosofico o teologico come quelle del Cappellone degli Spagnoli o le Allegorie francescane nella chiesa inferiore di Assisi, quando leggiamo di Leonardo Bruni invitato a cercare ed assegnare al Ghiberti i soggetti per la seconda porta del Battistero o notiamo le frequenti analogie fra le poesie del Poliziano e i quadri del Botticelli — e di fatti simili se ne potrebbero citare senza fine — l'in-



BENEDETTO DA ROVEZZANO. Fregio del camino Borgherini. *(R. Museo Nazionale, Firenze).*

sufficienza di un tale studio resulta evidente a chiunque voglia farsi un giusto giudizio dell'arte del Medioevo e della Rinascita. Il valore di quegli artisti, infatti, non si manifesta in tutta la sua pienezza se non a chi abbia la coscienza precisa della poca libertà che essi ebbero nell'esercizio della loro arte. Fra i suggerimenti dei letterati, le imposizioni dei committenti, le limitazioni che derivavano dalla forza di una tradizione secolare e che, in un'arte essenzialmente religiosa, determinavano la composizione i simboli l'aspetto e talora anche l'attitudine delle figure da rappresentare, rimaneva ben poco campo all'ispirazione personale. Eppure, da tanti vincoli l'originalità balza fuori con tale efficacia che non possiamo non esserne sorpresi, e tanto più, quando pensiamo agli scarsi frutti che in questo terreno produce la libertà illimitata concessa agli artisti contemporanei. L'indole dell'*Atene e Roma* non consente una diffusa indagine delle cagioni di un fatto così strano. Ma in una serie di modestissimi saggi si possono esaminare alcune delle opere più caratteristiche che tolsero la loro ispirazione dall'arte o dalle lettere classiche. Questo sarà anche il modo di contribuire, per una piccola parte, alla soluzione di una questione che occupa e divide gli studiosi dell'arte della Rinascita, cioè: quanta sia stata la parte che l'antichità classica ha avuto nel formarla e quali ne sono stati gli effetti. Cominciamo con un Camino che nel 1882 dal Palazzo Borgherini passò nel Museo Nazionale ed è esposto nella seconda sala delle sculture. (N. 112) Il Catalogo del R. Museo (Roma 1898) così lo descrive: « Camino in pietra, composto di due colonne ornate con capitelli e con trofei d'armi: sopra l'architrave è nel fregio un altorilievo rappresentante un soggetto allegorico con un giovine e un vecchio a cavallo, una statua di Cupido, degli uomini incatenati sul fuoco, sui quali Giove Pluvio fa cadere la pioggia, e con un re in trono circondato da diversi personaggi ». La descrizione non è nè chiara nè esatta e il soggetto rappresentato dall'altorilievo è rimasto fin qui senza spiegazione. Neppure il Vasari la sapeva: nella biografia di Benedetto da Rovezzano egli dice: « Fra le prime di molte opere che costui lavorò in Firenze si può an-

medie di Terenzio, in cui pure aleggiava uno spirito di lega assai più fine ma incapace di far colpo su quella gente grossa. E grossi senza dubbio erano al tempo di Plauto i Romani, i quali, mi pare, rimasero generalmente tali anche più tardi, giacchè la cultura greca, oltre che fu accolta solo da una parte, e non la più numerosa, della cittadinanza, anche in questa poi non riuscì se non a stender, per così dire, una patina superficiale di raffinatezza, senza penetrar tanto a fondo da cambiarne il carattere. Il concetto insomma che i Romani avevano dello spirito fu sempre informato a quell'*italum acetum*, che non smentiva la loro discendenza dai rozzi coltivatori del Lazio.

Premesso ciò, esaminiamo particolarmente una scena di una commedia di Plauto, dell'*Anfitrione*, e avremo una prova di quanto son venuto fin qui affermando circa le facezie da lui usate.

Giove, profittando dell'assenza di Anfitrione, re di Tebe, partito per una campagna contro i Teleboi, assume le sembianze di lui e, come se, finita la guerra, fosse di ritorno, si presenta alla moglie Alcmena, la quale naturalmente accoglie il marito con ogni dimostrazione di affetto e, dopo la cena, si corica con esso senza sospettar nulla sul vero esser suo. Intanto, mentre Giove se ne sta fra le braccia di Alcmena e fa che la notte protragga il suo corso, per godere più a lungo degli amplessi della donna amata, Mercurio sta in guardia fuori della casa; ed a rendere più verosimile la metamorfosi del re degli Dei, ha preso anche lui l'aspetto di Sosia, servo di Anfitrione, con l'incarico di non lasciar entrare Anfitrione, se mai si presentasse, e impedirgli così di dar noia e disturbo al divino amante. Il vero Sosia infatti, mandato innanzi dal vero Anfitrione, che è tornato dalla guerra, ad annunziare il suo ritorno alla moglie, entra in scena [1]) e comincia col narrare le gesta belliche del padrone, che doveva riferire ad Alcmena quasi vi avesse assistito e preso parte, ma confessa di inventar tutto, giacchè egli se la dava a gambe ogni qual volta si ingaggiava la battaglia. Tanto più comica riesce quindi la descrizione enfatica che egli fa di questa, nella quale, a sentir lui, il *respiro affannoso dei combattenti aveva formato una nuvola* [1]) e si eran menate le mani da mane a sera, cosa di cui si ricordava benissimo, perchè aveva dovuto star tutta la giornata senza mangiare. Si meraviglia poi della lunghezza straordinaria della notte che attribuisce a qualche solenne sbornia presa da *Notturno* o dal *Sole* [2]) che perciò si sarà lasciato vincere dal sonno, e finalmente fa per avvicinarsi all'uscio della casa d'Anfitrione. Ma allora si accorge della presenza dinanzi a quella d'un altro individuo, e, non sapendo chi egli sia, si mette in sospetto e procede cautamente, mentre confessa di battere i denti per la paura che quel tale non abbia a dargli *un'ospitalità di pugni e non lo addormenti con essi* [3]), rifacendolo così del sonno che deve perdere per causa di Anfitrione, il quale lo manda in giro di notte. E non ha torto di spaventarsi tanto, giacchè Mercurio, che lo ha visto e riconosciuto, ad impaurirlo di più, comincia a manovrar coi pugni, dicendo che con essi il giorno innanzi ne ha atterrato quattro [4]), sicchè Sosia esprime il timore di accrescere il numero delle vittime di questo terribil menator di pugni ed esser chiamato non più Sosia, ma *Quinto* [5]). Mentre però sembra che Mercurio si accinga a mettergli le mani addosso, affermando che chiunque si avvicinerà farà *una satolla di pugni*, e Sosia osserva *che non ha nessuna voglia di mangiare, perchè ha già cenato* [6]), quegli cambia idea e, sebbene misuri con aria spavalda il peso del suo pugno, pure dice: « Non potrei, se qualcuno mi si avvicinasse, toccarlo dolcemente in modo che si addormenti? » Al che Sosia, ripigliando animo, risponde: « Magari,

[1]) vv. 153 ss. dell'ediz. Fleckeisen, da me seguita nella numerazione dei versi.

[1]) vv. 233-234.

[2]) vv. 272 e 282.

[3]) vv. 296 ss. Ricordo benissimo d'aver sentito in bocca dei popolani della Marca la locuzione: « Ti do un pugno, che t'addormento ».

[4]) vv. 302 ss.

[5]) v. 305.

[6]) vv. 308-310.

riodo osco, come involto nel velo delle favole, ritenendosi che soltanto dall'epoca greco-sannitica si potesse cominciare una storica esposizione della Campania. Nè si tenne presente, quanto importava, la causa di una tal relativa mancanza, vale a dire la sovrapposizione all'elemento etrusco di Sanniti e di Romani, i quali tutto rifecero e modificarono nel fertile paese come popoli viventi sotto l'influsso soggiogatore della rigogliosa civiltà ellenica.

Ma non prima della fine del secolo testè spirato, iniziavasi contro questa teoria negativa un movimento di reazione, che tenue e lento in sul principio si allargò man mano, aprendo nuovi orizzonti alla scienza. Più opportunamente studiati gli scavi di Capua e dei dintorni, apparve la possibilità di accettare la tradizione, a cui non avevan creduto dar peso gli storici, coll'ammettere una signoria etrusca in Campania a base di fatti certi e di monumenti. Relazioni monumentali tra Etruria e Campania già offriva Suessula [1]. Nel 1877 il Mancini [2], benchè combattuto dal Von Duhn, riconobbe nel ritenuto antichissimo *tempio osco* del fondo Patturelli di Capua fatto a massi rettangolari senza cemento come le costruzioni di Volterra, Fiesole ecc., un *atrium* di tempio etrusco ricco di doni votivi in terracotta e tufo, presso cui intravedeva il tempio stesso dedicato alle divinità etrusche di Giove Flagio e Giunone Lucina o Iovia Damusa e Vesolia [3], menzionando un capitello ionico tufaceo del Museo Campano, e ricordando all'uopo un *τάφος* di una cella sepolcrale giudicato etrusco dal Garrucci. Favorevoli alla nuova tesi risultavano i confronti fra gli alfabeti osco, calcidico ed etrusco, e le meglio studiate iscrizioni dei vasi di S. Agata dei Goti, Suessula, Nola, Cuma [4]. Onde non è maraviglia se l'attenzione si riversò su di un campo più vasto e promettitore di buona messe, su Pompei, ove studiando con criterii positivi la struttura generale della città, si era sicuri di scorgere le tracce, se vi fu, di una tal dominazione, la cui certezza avrebbe meglio in seguito ribadita un più attento ed oculato esame, sui monumenti da venir in luce nella quasi metà di Pompei che è ancora da scavare.

Infatti il vecchio indirizzo, con grave discapito della critica storica, impediva che fosse affidato il giusto valore alla importantissima ed unica fonte classica di Strabone intorno a Pompei [5]. Poichè dei due dati che da essa risultano, lo storico ed il topografico, solo il secondo ebbe, nei tempi nuovi, l'onore di un attento esame e di un ampio commento. Il primo, che è la sintesi della storia della città sino alla sua caduta in potere dei Romani, venne o trascurato [6] o semplicemente ammesso senza discuterlo [7]; e ciò perchè Strabone affermando Pompei fondata dagli Osci e signoreggiata dai Tirreni, Pelasgi, Sanniti, aprì, in quella signoria *tirreno-pelasgica*, l'adito ad un problema, a sciogliere il quale si provò una certa ritrosia, intravedendovisi una soluzione, che difficilmente avrebbe potuto trovare nel campo pratico adeguata corrispondenza.

Era indispensabile quindi, per non rimanere al di fuori dell'iniziato progresso, affrontare coraggiosamente l'enigma e cercare di porre in giusta luce quel dato storico del geografo greco, il quale, accurato com'è, non avrebbe senza fondamento parlato di Tirreni in Campania. Ciò apparve così necessario alla mente del prof. Sogliano, che questi, con la indiscutibile competenza che ha nelle cose di Pompei, frutto di lungo studio e di assiduo lavoro, sentì il bisogno di procedere ad una concreta applicazione del dato storico straboniano, ricercando se e quali tracce abbian lasciato in Pompei gli Etruschi. E dalla sua indagine [1] scaturì un gruppo di fatti a cui nessuno aveva badato per l'addietro, i quali non lasciano più dubbio sullo stanziamento di tal popolo nella primitiva osca città.

Già in precedenza il Nissen, in un'opera rimasta celebre [2], aveva ben fatto rilevare che la pianta di Pompei dimostra quel sistema di limitazione, che fu comune agli Italici ed ai Greci. Se non che mal si apponeva, quando volle derivato lo schema dell'accampamento e della città soltanto dagli Italici viventi, dopo la loro separazione dagli Elleni, nella valle del Po, che essi, per la ingenua impressione che la natura esercita su giovani fantasie, dal fiume principale e dagli affluenti potettero aver considerato come un gran *templum* [3], e dove avrebbero introdotti i primi germi della civiltà ellenica. Ma in regioni più remote è da rintracciare l'idea del *templum*, che capitale nei popoli che fiorirono sul suolo della Caldea, non poteva restar estranea alle genti che ebbero con questa affinità di territorio. Poichè dal perfetto riscontro fra le riproduzioni che esistono nella Babilonia ed in Etruria delle terrecotte e dei bronzi rappresentanti come *templum* augurale il fegato delle vittime usato per la divinazione e ritenuto come *templum* orientato, si può con certezza stabilire, che ad ambo questi popoli fu comune l'*hepatoscopia*, parte, forse, più antica della diffusa *haruspicina*, quella che, importata con le successive immigrazioni dall'interno asiatico in Lidia [4] e poi nel mezzogiorno d'Europa, fu accolta e si mantenne costantemente nei riti consultativi dei Romani [5]. Se dunque la dottrina augurale, e quindi il rito di fondazione, è certamente etrusca, non v'ha dubbio che fu l'etrusco il popolo introduttore del sistema

1) PATRONI in MILANI, *Studii e materiali di archeol. e numismat.*, I, p. 298.
2) In *Giornale degli scavi*, n. s., 1874 e 1878, *Appendice*.
3) BELOCH, *Campanien*, p. 353 e seg.
4) Id., o. c., *Ergänz.*, 2.
5) *Geografia*, V. 247.
6) NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 581.
7) FIORELLI, *Descriz. di Pompei*, p. 3.

1) *Studi di topografia e di storia antica* in *Atti della R. Accad. di Archeol., Lettere e B. Arti*, 15-16 aprile 1901. Risc. al propos. DE CARA, *Di alcuni criteri incerti nella paletnol., archeol. e st. antica*, nella *Civiltà Cattol.* del 20 giugno 1903.
2) *Das Templum, antiquar. Untersuch.*, Berlino, 1869.
3) DE PETRA, in *Giornale degli Scavi*, n. s., I, p. 203 e sgg.
4) HEROD., I, p. 94.
5) DE CARA, *L'haruspicina etrusco-babil.*, nella *Civ. Catt.* del 2 nov. 1901.

monumento, oltre le iscrizioni e due bassorilievi bizantini, si sono raccolte anche tre teste in marmo di bellissimo lavoro di Demeter, di Athena e di Zeus Serapis.

**a)**

*Filosofia e Religione.*

E. E. G. The makers of Hellas: a critical inquiry into the philosophy and religion of ancient Greece With an introduction, notes and conclusion by Fr. B. Jevons. London, Griffin 1903.

*Geografia.*

Dr. D. JOBST. *Scylla und Charybdis. Eine geographische Studie*, Würzburg. Progr. 1902, pag. 31.

*Iscrizioni.*

Dr. APOSTOLIDES. *Origine Asiatique des inscriptions préhellénique de l'île de Lemnos.* Le Cairo, Impr. Nation. 1903.

Dr. JANELL. *Aus griechischen Inschriften.* Neu-Strelitz. Progr. 1903, p. 44.

*Manoscritti.*

Dr. W. SCHMIDT. *Verzeichniss der griechischen Handschriften der K. Universitätsbibliotheck zu Tübingen.* Tübingen, 1902 p. 88.

*Metrica.*

FR. PONGRATZ. *De arsibus solutis in dialogorum senarüs Aristophanis.* Pars. I. De Tribrachis et dactylis post priorem arsis syllabam incisis. München, Progr. 1902 pag. 37.

*Metrologia.*

FR. HULTSCH. Beiträge zur aegyptischen Metrologie (II. die Kleine ägyptische und die Solonisch-ptolemäische Elle-III. Artabe und Choinix). Arch. f. Pap. II, 273-293.

*Papiri.*

L. MITTEIS. *Griechische Papyri zu Leipzig.* Archiv. für Papyrusforschung II 259-272.

U. WILCKEN. *Die Berliner Papyrusgrabungen in Heracleopolis Magna im Winter 1898/9:* Ibid. 294-336.

— *Papyrus Urkunde.* Ibid. 385-396 (rende conto di varie pubblicazioni di papiri, fra cui occupa il posto principale il I vol. dei papiri di Tebtynis; cfr. G. LUMBROSO nei Rendic. dei Lincei XI, 12. 1902, p. 569 sg.).

*Papiri letterari.*

O. PLASBERG. *Strassbürger Anecdota.* Archiv für Papyrusforschung II 185-228 [sentenze in distici senari contro le donne — scolii omerici — inno orfico ad Hermes — frammenti di sentenze — frammenti dell'Antico Testamento].

W. CRÖNERT. *Litterarische Texte mit Ausschluss der Christlichen.* Ibid. 337-381 (seguito dell'enumerazione dei papiri letterari, cominciato nel primo vol.).

C. SCHMIDT. *Christliche Texte.* Ibid. 381-385.

*Storia.*

G. BELOCH. *Die auswärtigen Besitzungen der Ptolemäer.* Archiv für Papyrusforschung II, 229-256.

*Studi vari su autori greci.*

(Clemente di Alessandria). Dr. W. CAPITAINE. *Die Moral des Clemens von Alexandrien.* Paderborn, Schöningh. 1903-M. 7.

(Cratete). A. BALSAMO. Cratete di Mallo e la sua interpretazione di Omero. Rivis. di Fil. XXXI, 2.

(Eroda). H. KRAKERT. *Herodas in mimiambis quatenus comoediam graecam respexisse videatur.* Lips. Teubner. 1902 (recensione di C. Landi nella *Cultura* XXII [1903] 103).

(Erone). H. SCHÖNE. Herons von Alexandria vermessungslehre und Dioptra. Griechisch und Deutsch Leipzig. Teubner, 1903.

(Eschilo). Dei « Sette a Tebe » sono uscite quasi contemporaneamente nel 1902 due edizioni scolastiche con note, una dell'Inama (Torino, Loescher) e una del Wecklein (Lipsia, Teubner).

(G. Acropolita). Georgii Acropolitae opera, Rec. A. HEISENBERG, vol. prius. Lipsiae, Teubner. 1903-M. 9.

(Filostrato). *Philostrats Abhandlung über das Turnen* (gymnastikos) *übersetzt von* FR. CUNZE. Braunschweig Progr. 1902, p. 19.

(Galeno) Dr. J. LACHS. *Die Gynaecologie des Galen.* Eine geschichtliche gynaekologische Studie. Breslau. Kern. 1903 — M. 4.

(Giustino) W. WIDMANN. *Die Echtheit der Mahnrede Justins des Märtyrers an die Heiden.* Mainz, Fr. Kirchheim, 1902 — M. 5. [Sostiene con calore l'autenticità].

W. GAUL. *Die Abfassungsverhältnisse der pseudojustinischen* Cohortatio ad Graecos. Berlin, Schwetschke & Sohn, 1902 — M. 3. 60 [nega l'autenticità dell'orazione. Sostiene che questa sia stata composta nel primo quinto del 3° secolo, dopo gli Stromateis di Clemente Alessandrino e prima che fossero compiute le cronografie di Giulio Africano. Secondo G. Krüger (D. Litteraturz. 1903, p. 770 seg.) ha ragione].

(Ippocrate). W. WESTERMANN. *De Hippocratis in Galeno memoria quaestiones.* Dissert. Berlin.

(Platone) P. ORANO. *I Patriarchi del Socialismo.* I. Platone (*Il Socialismo* riv. diretta da E. Ferri) II, 8-10 [riassunto ameno, che non vale la pena di leggere].

— KROCKENBERGER. *Platos Behandlung der Frauenfrage im Rahmen der Politeia.* Progr. Gymm. Ludwigsburg.

— E. BICKEL. *De Ioannis Stobaei excerptis Platonicis de Phaedone.* Dissert. Bonn.

(Teognide). F. WENDORFF. *Ex usu convivali Theognideam syllogen fluxisse demonstratur.* Diss. Berlin.

(Claudio Tolomeo). Ptolomaei Claudii opera quae extant omnia vol. I pars II. Ed. I. L. Herberg., Lipsiae Teubner 1903.

II.

Le versioni dei testi classici avevano secondo l'Alfieri quest' ufficio, di aiutare chi poco li intende e di compensare in parte chi non li intende; quanto a lui, e gli giovavano a divertirlo da un mondo venutogli a fastidio e gli porgevano il mezzo e l'occasione di studiare bene addentro le lingue latina e greca, dopo che, ammendando con l'ardore l'indugio, s'era messo a quest'ultima. Come per altro ei si rendesse piena ragione di ciò che un testo classico è, dicono assai queste sue parole: *per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni.* Che, nei confini delle letterature classiche, è un postulato verissimo, al quale un altro secolo di esperienza ha recato prove novelle.

I quattro massimi scrittori che ci rappresentano la drammatica ateniese dell'età più perfetta egli lesse tutti, per quanto n' avanza, e tradusse quattro drammi, uno da ciascuno: *i Persiani, Filottete, Alceste, le Rane.* Chi quelle traduzioni non conosca, non errerebbe imaginando ragionevolmente esser più di buono nelle tragedie che nella commedia, dove cioè la gravità della materia e della frase risponde meglio alla natura, alle attitudini vere alfieriane.

Qua e là *i Persiani* lascian sentire, e non fa maraviglia, che l'Alfieri era veramente uomo da rendere certe note eschilèe. Direi, p. es., che l'efficace impressione del testo non manca là dove Atossa narra al coro, dopo il sogno della notte, l'apparizione mattutina.

..... Tanto
vidi fra le notturne ombre. Ma quando,
sorta poscia, le man dal puro fonte
mondate all'ara riportando, io qui
sacrificar già mi apprestava ai Numi
che i tristi augùri dileguare han possa,
a pieno volo un' aquila fuggente
vegg'io di Febo in su l'altar posarsi:
io dal timore a tal vista mi stetti,
o amici, muta. Ma sparvier veloce
la inseguiva, e già già sovr' essa piomba
nella testa incarnandole gli artigli:
l'aquila esterrefatta in preda lasciasi
strazïar tutta. Orror diemmi il vederlo,
orrore a voi l' udirlo.

Anche nel gran racconto del nunzio sono a più luoghi espressioni e versi di giusta efficacia. E in una nota vera finiscono, se non erro, le parole del coro lamentante alla tomba di Dario, così:

periro annichilate....
nostre navi, ahi non più navi, non più!,

(*νᾶες ἄναες ἄναες*).

Lasciamo andare se la fedeltà sia spesso un po' minore di quel che si pensasse l'Alfieri, il quale, in tutte le versioni poetiche, asseconda alquanto gl' inviti dell' imagine che il testo suscitava in lui e dei suoni che l'accoglievano. E non parliamo dei luoghi non bene intesi o espressi: il che, in traduzioni fatte oltre a cento anni or sono, a quei fini, con quei criteri, sarebbe saccenteria vana; dove anzi a onor dell'Alfieri è a notare il rispetto che si proponeva del testo e la cura che aveva di sceglier l' edizione.

Come in più parti opportuno, così pericoloso sotto certi rispetti Eschilo sarebbe stato, a lungo andare, per tal traduttore, a cagione delle grandi parole composte e riccamente significative: *ῥήμαθ' ἱππόκρημνα*, le chiama Aristofane dove fa che Euripide le rinfacci a Eschilo, e l' Alfieri traduce (notate quest' endecasillabo):

parololone precipitosone.

Egli in fatti, con troppa meno disposizione della lingua, più per violenza di sentimento che con sicurezza di gusto, inchinava più sempre a coniar parole stranamente combinate e sonanti; selvaggi centauri, quando non paurose chimere, che s' inseguono per le sue satire e le commedie.

Già la *spianacittadi* regal possa
in su l'opposto lido è ormai varcata,

principiano i cori de' *Persiani,* e fin lì non è gran male. A quel vezzo e ai simili di quello potè meglio indulgere traducendo *le Rane.* Nè certo Aristofane potea chiedere più scabrezza di suoni a rendere la favella ch'ei riprende in Cleofonte:

..... Cleofonte,
che Tracia rondinella al suono parmi
che a cantare in su barbara arbore abbia
con garrule acutìstrepe aspre labbia.

un po' sforzata, di alcuni non frequenti nè gravi neologismi, di altre anche più rare affettazioni, di poche ineleganze che ritornano, la versione è una bella e compiuta opera letteraria, impressa del vigoroso decoro dell'originale. In essa l'Alfieri è, direi, il Davanzati men ricco ma più eguale di quel men profondo ma più lucido Tacito. In somma è una delle traduzioni italiane da classici, delle rare tra la colluvie che ci inonda, le quali, rispondendo ai due essenziali caratteri che debbono avere, cioè di rendere il testo, e di renderlo secondo arte, meriterebbero essere annotate con sagacia e sobrietà, aiutando e compiendo l'armonia della versione col testo e specialmente offrendo il senso esatto di questo ove sia, per qualunque ragione, alterato. Per dare un minuscolo esempio da ciascuno de' due scritti sallustiani, quando in fine delle parole di Catilina ai congiurati (c. 20) è scritto ' haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam ' e l'Alfieri frantende ' Sarovvi, spero, a quest' opra e consigliere e compagno ', darei in nota le parole di Sallustio traducendo poi a dovere il *consul agam* cioè *da console, fatto che io sia console;* e quando sui confini tra Egitto e Libia l'Alfieri ci dà ' Cirene, indi Tereòne ' (c. 19), annoterei ' Cyrene est, colonia Theraeon ' ossia *vi è Cirene, colonia di quei di Tera.*

*Quali cose tralascio o quai ridico?...* Toccando così alcuni punti del mio argomento, so di non aver fatto davvero più che toccarli, solo curante che non fosse del tutto a caso nè senza ogni giustezza. Tempo e spazio mi bisognavano a esposizioni e dimostrazioni compiute. Certo a ogni modo avrei finito con ripetere quel che dicevo a principio, che il miglior classicismo dell'Alfieri convien cercarlo nelle sue opere più belle e potenti, risalendo dal poeta delle due Alcesti a quello dell'unico Saul.

*Giuseppe Albini.*

---

# NOTE SOFOCLEE

## ANTIGONE.

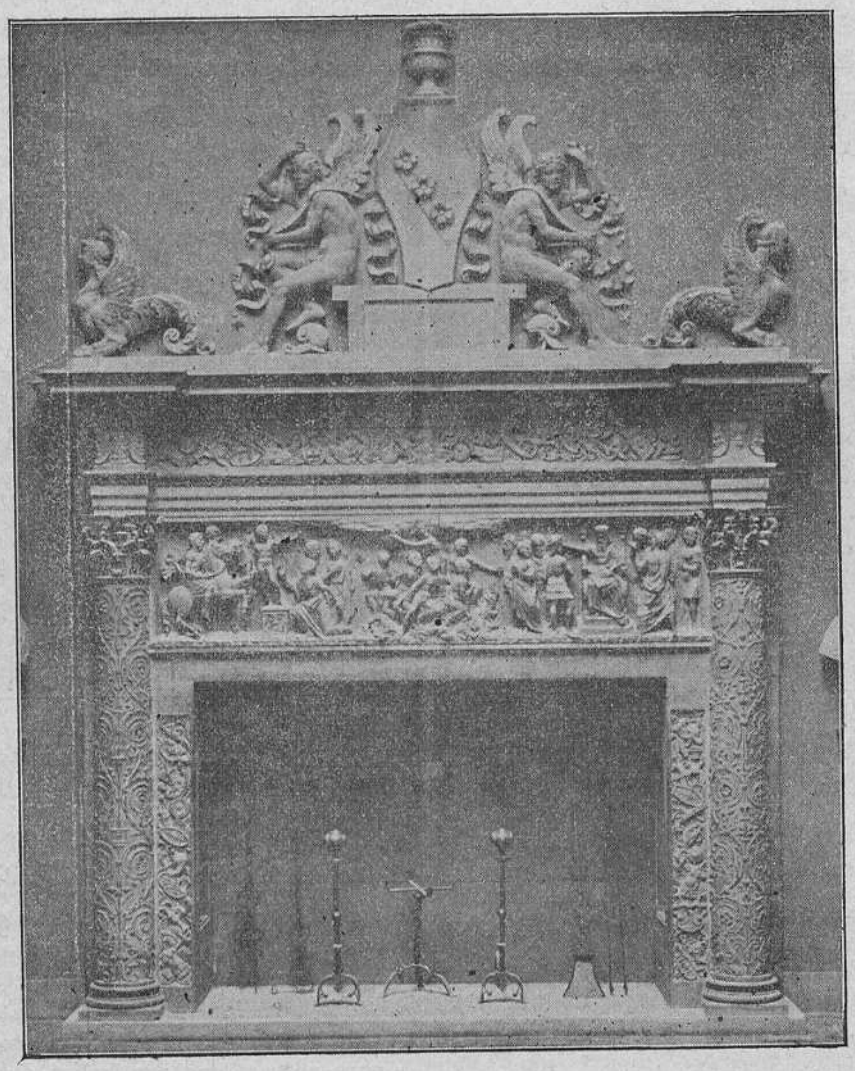
(*continuazione: vedi n. 53 e 56.*).

Molto dibattuta fra gl' interpreti, e sovente discussa, non dai soli filologi, ma dai dotti in genere e specialmente dagli scrittori d' estetica, è la questione se *Antigone* per Sofocle sia colpevole, e se la sua morte si debba considerare come l'espiazione della sua colpa [1]). Dal nostro precedente esame sorge spontanea la risposta negativa; ma siccome non son pochi nè di poco conto coloro che pensano altrimenti, è necessario scoprire la causa di questo dissenso.

In quella specie di codice dell'arte drammatica, che forma la parte più sostanziale e più estesa della *Poetica* di Aristotele, c'è quasi un intero capitolo (il 13°) che tratta delle qualità dei personaggi principali del dramma e del modo in cui deve avvenire la catastrofe. Ivi si legge che l'interesse più vivo si guadagnerà da un personaggio che non sia nè addirittura perfetto, nè affatto cattivo, e specialmente se questo personaggio passi « dall' infelicità alla sciagura » (teniamo a mente che Aristotele designa quasi sempre con queste parole la catastrofe), per un qualche grave fallo, piuttosto che per una cattiva azione o un'aperta immoralità. Esaminando, quindi, un dramma, un critico è portato quasi inevitabilmente a cercare quale sia il grave fallo che produce la catastrofe. Non si può tacciare di pedanteria questo procedimento, perchè il rispetto dovuto all' autorità di Aristotele è in questo caso più che a sufficienza giustificato. I precetti aristotelici, come sa chiunque ha letto la *Poetica,* non sono frutto di speculazione astratta, ma rappresentano i resultati di uno studio accurato e penetrante delle opere stesse dei tragici, e specialmente di Sofocle. È giusto dunque tener presenti i precetti di Ari-

[1]) Non manca di tanto in tanto qualche altezzoso ammonimento a metter da parte tali questioni come oziose o peggio (l'ultima che io conosca è quella dello Schmid, l. l., p. 7.); ma a questo mondo è più facile far la parte di padre nobile che dire delle cose sensate.

noverare un camino di macigno, ch'è in casa di Pier Francesco Borgherini, dove sono di sua mano intagliati capitegli fregi ed altri molti ornamenti straforati con diligenza ». L'uso di tali camini riccamente intagliati e storiati era cominciato da poco in Firenze: e sembra che Giuliano da San Gallo per primo, nel camino che scolpì a Giuliano Gondi (1497-1499 ?) e che è tuttora nel Palazzo in Piazza San Firenze, introducesse nel fregio storie di Nereidi e Tritoni che sembrano derivate da un antico sarcofago. (Vasari ed. Milanesi IV. pag. 275 e C. von Fabriczy. *Giuliano da San Gallo,* nell'Annuario dei Musei prussiani del 1902). Anche Benedetto da Rovezzano, in uno schizzo in penna che è nella Raccolta degli Uffizi e porta la scritta « Uno chamino dell Borgherino », aveva disegnato nel fregio scene marine simili a quelle del San Gallo. Fu forse lo stesso Pier Francesco, uomo di molta cultura e intelligenza d'arte, — per una sua camera nel palazzo di Borgo SS. Apostoli dipinsero il Pontormo, Andrea del Sarto il Bachiacca e Francesco Granacci, — che suggerì allo scultore il mutamento e consigliò il soggetto che poi fu scolpito. Molti tra i lettori ricordano in Erodoto il racconto della presa di Sardi e della cattura di Ciro. (I, 85 sgg.) « E' Persiani — cito dalla traduzione di M. M. Boiardo che forse il Borgherini potè avere sott'occhio — presero la terra e Creso vivo. Cyrro lo fece porre legato con ferri a piedi sopra a uno grandissimo monte di legni e intorno a lui quatordeci giovinetti de' più nobili di Lydia . . . Essendo lui adunque sopra allegar gli venne in mente quello che gli havea



BENEDETTO DA ROVEZZANO. Camino Borgherini. *(R. Museo Nazionale, Firenze).*

chè da tre notti non chiudo occhio [1]) ». Così Mercurio continua a minacciar con i pugni e Sosia a rispondere, finchè quegli dice che gli pare di sentir puzzo d'uomo [2]) e che insomma i suoi pugni non vogliono più star fermi, e Sosia di rimando: « Se vuoi esercitarli, perchè di grazia, non li eserciti prima contro il muro? » Allora Mercurio: « È volata alle mie orecchie una voce ». E Sosia: « Disgraziato che sono a non aver troncato le ali alla mia voce ». E Mercurio: « Quest'uomo va cercando da me guai con il giumento ». « Ma se io non ho giumento », risponde Sosia. Mercurio però continua: « Bisogna dargli un carico di pugni ». E Sosia: « Ma se sono ancora stanco della traversata: ho ancora il mal di mare: a stento cammino, sebbene abbia lo stomaco vuoto, e tu credi che io possa camminare con un carico addosso? » Al sentir queste parole, Mercurio dice: « Qualcuno qui parla, poichè da destra, mi pare, una voce percuote le mie orecchie » e Sosia risponde: « Temo di essere oggi percosso per la voce che percuote costui ». Finalmente Sosia si fa avanti, non senza esprimere la sua straordinaria paura, e vuol persuadere Mercurio che egli è un servo della casa ed ha diritto di entrarvi, ma Mercurio non ci sente da quell'orecchio e quando Sosia, richiestone da lui, gli dice il suo nome, egli soggiunge: « Tu sei venuto qua con un tessuto di inganni ». Sosia cerca di schermirsi, rispondendo: « Io son venuto con la tunica tessuta, non con gli inganni tessuti », ma Mercurio ritorce contro di lui la spiritosaggine con le parole: « Ad ogni modo sei un bugiardo, essendo tu venuto qua con i piedi, non con la tunica [3]) ».

La scena intanto continua sullo stesso tono, poichè Mercurio sostiene di esser lui Sosia e questi d'altra parte cerca di dimostrare il vero esser suo, sebbene rimanga stupefatto al sentire con quale precisione quegli narri non solo ciò che è avvenuto durante la campagna contro i Teleboi, ma anche ciò che lui stesso ha fatto lontano dagli occhi di tutti. Per confondere perciò Mercurio, lo invita a dirgli che cosa facesse dentro la tenda, mentre le legioni combattevano, e quegli pronto: « V'era un barile di vino ed io me ne colmai una tazza e giù a bere », tanto che Sosia a queste parole esclama: « Bisogna proprio dire che, per saper ciò, costui stesse dentro la tazza ». Nondimeno non si dà per vinto e insiste nell'affermare che il servo Sosia di Anfitrione è proprio lui, finchè, parte sbalordito da tutto quanto è venuto dicendo il falso Sosia, parte indotto dai pugni, con cui questi accompagna le sue asserzioni, desiste dal proposito di entrare nella casa e se ne torna da Anfitrione per narrargli ciò che è successo. Il più curioso poi è che ad un certo punto della scena in cui Sosia giura per Giove, credendo di persuader con tal giuramento il suo interlocutore, questi da parte sua lo assicura, giurando per Mercurio, che Giove non gli crederà.

Evidentemente la scena abbastanza lunga fin qui esaminata (e come questa se ne potrebbero citare altre in Plauto, ad es. quella fra Carmide ed il sicofanta nel *Trin.* v. 870 ss.) non spinge innanzi d'un sol passo l'azione, la quale anzi potrebbe fare a meno, se non di tutto il dialogo fra Mercurio e Sosia, certo d'una gran parte di esso. Bastava in verità che Mercurio riuscisse a tener Sosia lontano dalla casa di Anfitrione e la cosa, con gli argomenti persuasivi che egli adoperava, non poteva esser difficile nè aveva bisogno di un lungo discorso. Ora, se questo invece si protrae tanto, ciò si deve allo scopo precipuo che il poeta si prefiggeva, cioè di destare il riso negli spettatori. E poichè egli conosceva bene il gusto tutt'altro che fine di questi, ricorreva naturalmente a quelle facezie che dilettavano sommamente il pubblico d'allora e che invece lascierebbero affatto freddi e indifferenti noi abituati come siamo a ben altro genere di spirito.

Del resto la grossolanità delle facezie plautine è in perfetto accordo con la volgarità dei personaggi delle sue commedie, ove parte, si può dire, preponderante hanno donne di mal affare, schiavi,

1) vv. 313 ss.
2) vv. 321 ss.
3) vv. 366 ss.

di limitazione che a questa dottrina è strettamente connesso [1]); sistema che o fonda le nuove città, o trasforma le piccole comunità abitate, secondo un piano regolatore [2]). E se troviamo il rito etrusco nelle città italiche, con più ragione dobbiam ritenere che esso fu applicato a tutte le altre città, che gli Etruschi stessi direttamente fondarono o trasformarono. Onde ben si opponeva il Sogliano alle affermazioni del Nissen, quando nel piano regolatore con cui ci si mostra oggi Pompei, tagliata simmetricamente in *insulae* con vie decumane e cardinali, scorse non la derivazione da un periodo greco-italico, ma l'impronta dell'attività etrusca, che ridusse a regolare città la piccola borgata osca, da tempo sorta sulle rive del Sarno.

Ma dove la teoria del Sogliano attinge un grado di altissimo rilievo, è nella felice comparazione che egli fa di Pompei con la colonia etrusca di Marzabotto, che fondata nel VI secolo tra le colonie stabilite dagli Etruschi oltre l'Appennino e non trasformata dai Galli nè occupata dai Romani, ci conservò il genuino tipo di quel che dovettero essere le originarie città tirrene. Già non è nuova anche a chi superficialmente si occupi di cose antiche, l'importanza che ebbero gli scavi delle necropoli di Marzabotto eseguiti nella seconda metà del passato secolo, che palesarono un'arte assai avanzata nello sviluppo architettonico, nella plastica, nella ceramica, nella metallo-tecnica, rimontante al V secolo, e prodotta dalle popolazioni etrusche stanziate nei dintorni di Felsina. Presso queste necropoli giaceva il borgo, sopra un poggio detto *Pian di Misano* [3]); e chi confronti la pianta di questo borgo con quella di Pompei, vi osserverà subito la stessa distribuzione delle vie secondo i riti degli aruspici etruschi, con cardine centrale, decumani intersecanti e cardini minori paralleli, e fin le *crepidines* piuttosto alte con blocchi di pietra fra la carreggiata per passare all'asciutto da un marciapiedi all'altro, come si vede nelle strade pompeiane.

Se a questa innegabile rassomiglianza fra le due città si aggiunge, in Pompei, la orientazione dei suoi più antichi tempii, quello di Giove, di Apollo e l'altro che sorge ad ovest della Basilica, rivolti a sud come i tempii etruschi di Roma, di Marzabotto, di Satricum, di Orvieto, e poggianti su alta base come quello di Giove Capitolino a Roma, e consacrato, quello di Giove a Pompei come l'altro di Roma e di Falerii, ad una triade divina; e la posizione delle tombe fuori le porte cardinali e decumane della città; ed il sistema di fognatura in cui sappiamo essere stati maestri gli Etruschi; — non v'ha più luogo a dubitare che essi lasciarono in Pompei, più di quanto sembri, tracce certe della loro non breve dominazione.

1) HYGIN., *Lib. de limit. const.*, p. 166 e FRONTIN., *De limitib.*, p. 27. Risc. anche FESTO, ediz. Muller, p. 281 e MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, II, p. 146 e sgg.

2) CATONE, *Orig.*, I, fr. 48.

3) BRIZIO, *Relaz. sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna* in *Mon. ant.* della R. Accad. dei Lincei, I, p. 289 e sgg.

Ma v'ha dippiù. Fino a qualche anno addietro si riteneva come canonica e fondamentale la teoria del Nissen intorno ai primordii della casa italica, tanto che essa veniva considerata come definitiva ed insegnata senza restrizioni. Il Nissen, si sa, faceva derivare la casa italica dalla capanna rotonda o subrotonda, prima di pali e frasche e poi di fabbrica, con tetto acuminato di paglia, come ce la rappresentano le urne cinerarie così dette *urne a capanna* delle necropoli del Lazio e dell'Etruria. In epoca men remota, a questa rozza capanna si sarebbe aggiunto il tablino, e poi gli altri ambienti, sino al completo sviluppo della casa romana che conosciamo. Ma tal teoria, non è molto, ha subito una totale trasformazione. Agli studii più recenti han dato largo contributo le ultime scoperte sul suolo orientale preellenico, che modificarono le stesse conseguenze a cui era venuto lo Schliemann coi suoi scavi di Troia. Già il Sogliano aveva opportunamente notato [2]), dal confronto della casa di Pompei con quanto aveva potuto dare il Brizio della casa etrusca di Misano, che esiste tra le due abitazioni una spiccata rassomiglianza, la quale non può attribuirsi nè al semplice caso nè alla semplice influenza che la civiltà italica ricevette dalla civiltà etrusca, ma a qualche cosa di più fondamentale. Ed osservato che l'atrio tuscanico, quello che Varrone fa derivare dagli *Atriates Tusci*, trovasi costruito, come già aveva detto Vitruvio, con più frequenza in Pompei, ne venne a stabilire che il germe della casa pompeiana è riposto solo nell'architettura degli Etruschi, i quali avrebbero in quella lasciata la propria orma, per attestarci una volta di più il risultato della loro opera nella Campania meridionale.

Questa nuova teoria dell'antica casa ha preso quel largo sviluppo che meritava in un recente studio del prof. Patroni sull'origine della *domus*, pubblicato nel *Rendiconto dell'Accademia dei Lincei*, vol. XI, fasc. 9-10. Già il detto professore parlando dei buccheri in Campania [3]), ammetteva una produzione indigena di essi fin dall'VIII secolo, cioè dalla fondazione di Capua per opera degli Etruschi, con sede a Volturnum, e mostrava la tendenza a riconoscere l'etrusco nell'elemento cosidetto italico. Ora egli dimostra, che i primi fattori della casa italica e le tappe percorse dal suo sviluppo risiedono non nei popoli arii, ma nell'antichissimo mondo orientale « miceneo » e « premiceneo ». Nelle acropoli di Cnossos e Phaestos, e più chiaramente nei palazzi di Troia, Tirinto, Micene, si ravvisa il tipo della casa primitiva, quella che, a differenza della capanna provvisoria di ogni tempo e di ogni cielo, è il prototipo della casa cittadina del sud, e derivata da un rudimentale muro di cinta con la casetta rustica, come appare nelle case preistoriche di Thera e Therasia, fu poscia ingrandita dalla tettoia sui lati interni del muro, dal *megaron*, da stanze la-

1) Risc. COZZI, in *Not. degli scavi di ant.*. 1900, p. 588.

2) Op. cit., p. 32 dell'ediz. separata.

3) In Milani, *Studii e mater. di archeol. e numism.* citati, I, 1901, p. 290 e seg.

b)

*Antichità.*

GIORGIO WISSOWA, professore nella Università di Halle, e che dirige con tanta cura la nuova edizione della « Enciclopedia Reale del Pauly » ha pubblicato un eccellente trattato sulla *Religione e il Culto dei Romani* (München 1902) che fa parte del manuale di antichità classica del Müller. L'opera, premessa una introduzione sulle fonti e gli studi moderni relativi alla religione e alle istituzioni sacre dei Romani, espone la storia della religione romana dalle origini sino al secolo quinto d. C. (prima parte); tratta poi nella seconda parte delle divinità (*di indigetes, di novensides*, ecc.): nella terza, dei principî fondamentali del diritto sacro, della forma del culto ufficiale, delle feste religiose, dei giuochi, dei luoghi ed edifizi sacri, e dei collegi sacerdotali. Due appendici, l'una sul calendario religioso, l'altra sui templi dello stato in ordine cronologico, e indici accuratissimi terminano il dotto volume. Cf. *Bull. Com.* 1902, p. 343.

CH. A. DUBOIS. *Culti e divinità di Pozzuoli:* studio sui culti greci, romani, egizî e asiatici che fiorivano in Pozzuoli; nei « Melanges de l'École Fr. de Romae » XXII (1902), p. 23 e sg.

E. BRECCIA. *Storia delle Banche e dei banchieri nell'età classica* nella Riv. di Storia Antica VII (1903) p. 107-132.

SEYMOUR DE RICCI. *La serie dei Prefetti di Egitto*, da Cornelio Gallo (30-26 a. C.) a Teodoro (a. D. 639), nei « Proceedings of the Soc. of. Bibl. Arch. » XXIV (1902), p. 56-67; 97-107. L'A. completa qui la stessa serie da lui pubblicata nel medesimo periodico XXII (1900), p. 374-383.

P. M. MEYER. *I Prefetti di Egitto sotto Commodo* nei « Beitrage z. Alt. Gesch. I (1901-902), p. 477-478.

A. BAUER. *Sulla lista dei praefecti Augustales di Egitto* (dal 383 al 392) nei « Wiener Studien » XXIV (1902) p. 347-351.

O. HIRSCHFELD. *La proprietà fondiaria degli imperatori romani nei primi tre secoli* (origine dei possedimenti imperiali; loro ripartizione: palazzi e case d'affitto [*insulae*] in Roma; giardini e ville nei dintorni di Roma e nella Campania; dominî in Italia e nelle provincie) nei « Beitrage z. A. G. » II (1902), p. 47-52; 284-315.

I. TOUTAIN. *Osservazioni sopra alcune forme religiose di lealismo politico* nelle tre Gallie e nelle Germanie, ibidem. p. 194-204.

A. DIETERICH. *La Religione di Mitra*, « Iahrbücher d. Rhein. Vereins » VIII-IX (1902), p. 26-41.

M. IHM. *Sulle iscrizioni di Apollo Grannus*, ibidem, p. 42-45.

B. SCHRÖDER. *Studî sui monumenti selpolcrali dell'impero romano*, ibidem, p. 46-79.

I. KLINKENBERG. *I monumenti sepolcrali di Colonia*, ibidem, p. 80-184.

R. WEYNAND. *Forma e decorazione delle lapidi sepolcrali delle due Germanie nel primo secolo*, ibidem. p. 185-238.

A. STAPPERS. *Le milizie locali dell'impero romano;* loro storia e loro ordinamento da Augusto a Diocleziano. I storia delle milizie locali: 1° milizie africane; 2° milizie britanniche; 3° milizie germaniche; 4° milizie spagnole; 5° milizie noriche; 6° milizie orientali; 7° milizie della Mesia e alpine; 8° milizie daciche, pannoniche e illiriche; 9° milizie retiche; 10° milizie sarmate. « Musée Belge » 1903, p. 198-334.

HANS LIEBL. *Sul servizio medico nell'esercito romano.* « Wiener studien », XXIV (1902), p. 381-385.

*Archeologia.*

A. HÈRON DE VILLEFOSSE. *L'Argenteria e i gioielli d'oro del tesoro di Boscoreale* (Paris 1903). È un libriccino di 195 pagine che fa parte della piccola biblioteca d'arte e di archeologia pubblicata dal Leroux e che contiene la descrizione degli oggetti formanti il tesoro di Boscoreale conservati nel Museo del Louvre, riassunto del lavoro più ampio sul *tesoro di Boscoreale* edito dall'Hèron de Villefosse nel tomo quinto dei « Monumenti e Memorie, fondazione Eugenio Piot ».

CH. DUBOIS. *Osservazioni sopra il passo di Vitruvio* (V, 12) ove espone i metodi impiegati per le fondazioni delle gettate nei « Mèlanges de l'Ecole Fr. de Rome » XXII (1902) p. 439-467.

*Critica dei testi e paleografia.*

E. CHATELAIN. *Il manoscritto d'Igino in note tironiane* (Hyginus de sideribus) di cui parla il cardinal Bembo in una sua lettera a Giulio II (*Epist. fm.* V, 8) è forse un manoscritto della biblioteca ambrosiana di Milano — Comptes Rendus de l'Ac. des Inser. et B. L. 1903, p. 169-174.

A. MISIER. *Origine dell'edizione di Basilea di S. Gregorio Nazianzieno* (a. 1550 HERWAGEN) che ha un importanza speciale per la storia del testo di S. Gregorio. « Rev. de Philologie » 1903, p. 124-138.

F. W. SHIPLEY. *Di alcune fonti di corruzione nei manoscritti latini.* Studio fondato sopra due manoscritti di Livio: Coden Puteanus (5° secolo) e Cod. Reginensis 762 (nono secolo) — « American Journal of Arch. VII » (1903) p. 1-25; 157-197; continua.

*Filosofia.*

C. PASCAL. *La declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio.* « Riv. di Fil. » XXX (1902), p. 235-248.

*Grammatica e Letteratura.*

G. GIRI. *Alcuni luoghi controversi del quinto libro di Lucrezio.* « Rivista di Filologia » XXX (1902), p. 209-234.

C. PASCAL. *Adsidui cives.* (Spiegazione della parola *adsidui* nel *Trinummo* di Plauto, vv. 199-202, ibidem, p. 22-23.

Quanto al colorito classico, son luoghi ov'è reso assai bene: p. es. nella preghiera del padre, in principio:

... Deh tu di Cirra
nume sovrano, a me benigno Apollo,
se di tua deitade un dì degnasti
lieta pur far questa mia reggia, in cui
t'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
se in guise tante di tua grazia eccelsa
abbellir me non degno ospite tuo
piacqueti allor; deh! risanato rendi
ad un cadente genitore il figlio,
che in sul bel fior degli anni suoi languisce
della tomba or su l'orlo!

Men classico è forse l'ultimo emistichio; come non più classico è quando Admeto narra, essergli apparsa *in spaventevol forma la Morte*, con *la tagliente orrida falce*; non è più Thanatos, non più lo *ξίφος* del testo.

Ma troppo lungo sarei se volessi continuare i raffronti. Dirò insomma che, se l'Alfieri non s'ingannò nel pensare che l'*Alcesti* potesse rifarsi modernamente senza sacrilegio, quantunque non con giusto discernimento in ogni parte avesse giudicato l'originale; se alle sue tragedie aggiunse quest'ultima, degnissima di considerazione in sè, e la sola che possa senza ingiustizia mettersi a confronto di un esemplare greco; non fece tuttavia, o non credo ch'ei facesse, con questa *Alceste seconda* quel poema di abnegazione e di passione gentile che se ne poteva pur fare.

## IV.

Sarebbe un mancare della veracità e discrezione che dobbiamo alla grandezza dell'Alfieri e all'onestà nostra il dire che dalla consuetudine sua col teatro greco gli venisse ispirazione alle sue commedie; ma ben gli fu occasione e impulso a secondare finalmente il desiderio e il proposito suo di cimentarsi nel comico.

Giovine piansi, or vecchio omai vo' ridere,

così egli scrisse in fronte alle sei commedie, che per tali a punto hanno a considerarsi, cioè come sfoghi di che il poeta compiacque a sè stesso. L'aria di famiglia, così alla lontana, con la gloriosa commedia aristofanesca l'hanno, le prime cinque, e la vogliono avere; ma nè una viva felicità d'invenzione nè una curata finitezza d'arte, anzi nè pure un lavoro materialmente finito — qua e là, come anche nelle versioni, s'incontra sin qualche verso che non torna, — consentono alcun paragone di esse con quegli antichi modelli. Direi inoltre che niuna genuina lucidità o altezza d'intendimenti compensa le manchevolezze dell'estro e dell'opera. Sicchè io credo, e può ben darsi ch'io erri ma veramente credo, che, anche per quel che sia affermazione o svolgimento del pensiero alfieriano, non s'abbia a dar molto peso a queste commedie. Il pensiero vivo e vero d'un poeta è quello ch'egli ha nell'ora della ispirazione, ch'egli imprime nei monumenti della sua gloria. E l'Alfieri degli ultimi anni siamo avvezzi a cercarlo, più che nelle sue opere postume, nei versi del Foscolo.

Comunque, è noto a tutti che nella tetralogia comica *L'uno, I pochi, I troppi* e *Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto* l'Alfieri satireggia scenicamente i difetti dei governi nelle tre forme di monarchia di oligarchia e di democrazia, e in una contemperanza di esse tre propone non già un bene ma un male minore. Porta bravamente la scena delle varie commedie alla reggia di Susa, alla Roma dei Gracchi, alla corte di Alessandro in Babilonia, a una delle isole Orcadi; e quivi, nella quarta commedia, i personaggi di *Pigliatutto*, dei *Pigliapoco* che sono una famiglia, dei *Guastatutto* che sono moltitudine ma con due rappresentanti dai nomi significativi, *Impetone* e *Babbeone*, individuano i protagonisti e i concetti delle tre precedenti, intanto che le tre ombre evocate di *Dario* di *Caio Gracco* e di *Demostene* costituiscono in effetto un attacco di questa con quelle. Non mancano luoghi ove la materia classica è adoperata dallo scrittore felicemente secondo l'intento e il sentimento suo; come quando ne *L'uno* la sorte (*un po' bestiale*, dice uno dei pretendenti,) della elezione del re è rimessa in un cavallo, quest'elettore che annitrì al sole nascente, non per sola alacrità suscitatagli dall'astro luminoso. Nè mancano per contrapposto altri luoghi in cui non si può menar buono all'autore il troppo libero abuso di

stotele in queste ricerche, dirette a mettere in chiaro il significato del dramma secondo le intenzioni del poeta e secondo gli apprezzamenti del pubblico a cui egli si rivolgeva. Ma una causa di errore, inavvertita, per quanto io so, finora, sorge da un fatto per sè quasi insignificante: dal titolo del dramma. Siccome parecchi drammi prendono il nome appunto da quel personaggio che è più direttamente interessato nella catastrofe, così è facile essere indotti a fare di questo caso frequente una regola generale.

Esaminando accuratamente il personaggio di Creonte [1]), si troverà che esso risponde a capello alle prescrizioni di Aristotele; di lui si può dire che, senza essere un perverso, per un grave errore di giudizio dà origine ad una serie di fatti, che hanno per conseguenza il suo precipitare da uno stato di relativa felicità in uno stato di miseranda sventura.

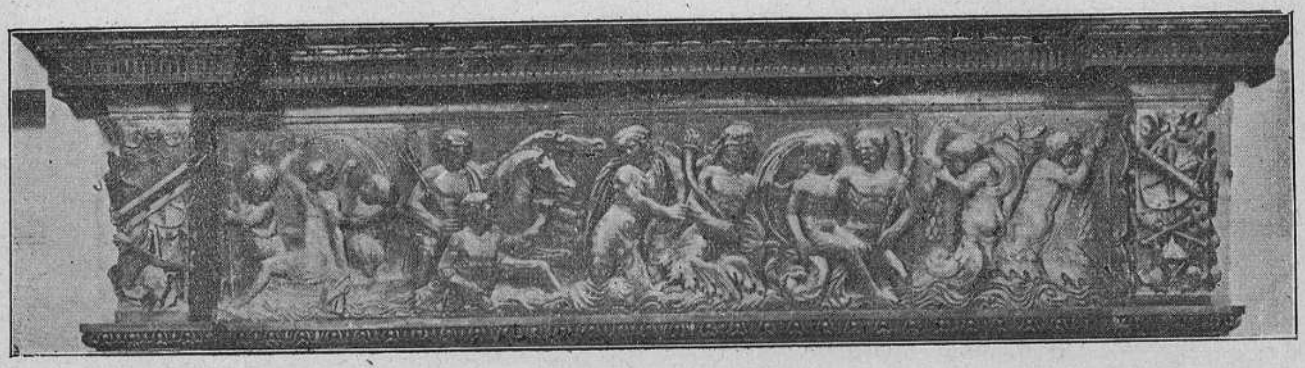
Per Antigone la cosa è ben diversa: nè si può dire che ella fosse felice prima, nè che la morte per lei sia una disgrazia, nè che questa disgrazia proceda per una stretta necessità da un fatale errore, da lei commesso. L'*Antigone*, insomma, se così possiamo dire, è la tragedia di Creonte. Questi col suo decreto dà origine all'azione, ed egli stesso ne è la vittima principale. La presenza delle altre vittime non serve che a rendere più grave la responsabilità e più tremenda la sventura di esso Creonte. Cercare per ciascuno di quelli che soffrono o muoiono in una tragedia un'eguale motivazione della pena, o della morte, sarebbe un procedimento assurdo, perchè porterebbe a cercare più tragedie in una, ed a confondere l'essenziale con l'accessorio. Orbene, di questo stesso genere è in fondo l'errore che si commette, ponendo per Antigone la questione che solo per Creonte si ha diritto di porre. La cosa sarebbe più evidente, se Antigone fosse un personaggio meno interessante, o se la sua condotta fosse meno eroica e meno straordinaria, ma soprattutto se il suo eroismo non fosse così sfortunato. Sofocle stesso ci dà una prova preziosa della verità di queste osservazioni in un'altra delle sue tragedie superstiti, nell'*Elettra*. La giovine figlia di Agamennone consacra tutta la sua esistenza all'esecuzione di un disegno, che è per lei un gran dovere da compiere: vendicare la morte del padre. Con quest'ardente aspirazione nell'anima, ella mena una vita di umiliazioni e di affanni, in quella casa dove Clitennestra ed Egisto godono il frutto delle loro infamie. Un solo pensiero turba ancora i sonni degli assassini dell'Atride, come una sola speranza sostiene l'animo di Elettra: il pensiero e la speranza che Oreste, cresciuto negli anni, torni in patria a vendicare suo padre ed a ricuperare il regno avito. Ma anche quel pensiero e quella speranza si dileguano, allorchè uno straniero viene ad annunziare la morte di Oreste. Clitennestra allora sembra al colmo della felicità, nonostante una fuggevole commozione delle sue viscere materne, e insulta più superbamente di prima l'infelice Elettra, che è costretta a rispondere: « Insultami; la tua felicità te ne dà il diritto » [1]). Anche per Egisto la morte di Oreste è causa di gioia, come egli stesso dice ad Elettra dopo averla obbligata a confermargli la notizia [2]). La disperazione spinge Elettra a tentare da sola quell'opera di vendetta per la quale aveva sperato nel ritorno di Oreste. La sua posizione è in questo momento molto analoga a quella di Antigone, che si avvia sola a seppellire il cadavere. Anche Elettra fa con la sorella Crisotemi un tentativo simile a quello di Antigone con Ismene, e ne ha lo stesso sconfortante risultato; sicchè si trova abbandonata da tutti davanti al dovere da compiere e al pericolo da affrontare senza esitazione. A questo punto nell'*Elettra* si presenta la *περιπέτεια* che muta le sorti dei personaggi come dalla notte al giorno. Viene Oreste, si svolge la scena commoventissima del riconoscimento, e si scopre che la notizia della morte era stata mandata dallo stesso Oreste per isfuggire alle insidie di Egisto e per compiere

[1]) Questo esame, piuttosto interessante, si trova per esteso nelle mie *note sofoclee*, ma non può esser qui inserito per non andar troppo per le lunghe.

[1]) (793): *νῦν γὰρ εὐτυχοῦσα τυγχάνεις.*

[2]) (1456): *ἦ πολλὰ χαίρειν μ' εἶπας οὐκ εἰωθότως.*

già detto Solone: che beato non si potea alcuno appellare fino all' ultimo giorno della vita: per la ricordanza delle quali parole con grandissima voce adimandò tre volte il nome Solone, e Cyrro, il quale lo udiva, lo fece adimandare per gli interpreti quale Idio egli invocasse. Tacendo lui per uno pezzo, pure alla fine essendo infestato a rispondere, disse che egli non adimandava alcuno Idio, ma un huomo che havea senno e parole divine. E cominciando dal principio a narrare come Solone havendo vista la sua possanza e le ricchezze sue lo havea poco estimato e pronosticatogli quello che non solamente a lui poteva intervenire, ma a tutti quegli anchora che per buon viso della fortuna stimano se istessi nel mondo essere beati. Tra queste parole era giá posto il fuoco nel fondo delle legne, e intendendo Cyrro quello che detto avea Creso, si pentì e parve a lui vergogna a porre uno re, e non meno glorioso di lui, vivo nel fuoco. Onde comandò che fusse la fiamma estinta e diposto Creso con gli altri che erano con lui: non si potea l'accesa vampa attutare, che giá in ogni luogo preso havea. Il che vedendo Creso adimandò aiuto allo dio Apollo, e essendo il cielo sereno e tranquillo, lo aere si fece nubiloso e con molta pioggia estinse il fuoco: per questo lo reputò Cyrro huomo migliore e gratissimo agli dei, e, fattolo deponere e sciogliere etc. ». Il racconto di Erodoto fornisce già alcuni degli elementi necessari all'interpretazione dell'altorilievo. Ma soltanto la narrazione di uno storico, molto inferiore ad Erodoto pei meriti e per la fama, mi sembra lo spieghi completamente. [1]) Tra i frammenti di Niccolò Damasceno, conservatici da Costantino Porphyrogennetos nei suoi Excerpta *Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας*, uno racconta, con qualche variante da Erodoto, le vicende di Creso dopo la presa di sardi. Lo traduco dalla edizione del Dindorf. (H. G. M. vol. I p. 64 sg.): « Ciro dunque commiserava Creso per la naturale virtù. E i Persiani inalzarono una gran pira per Creso, sotto un' altura, donde avrebbero veduto ciò che sarebbe successo. Dopo ciò, Ciro uscì dalla reggia ed era con lui tutto l' esercito e molta folla di cittadini e di stranieri. Di lì a poco i servi conducevano Creso, legato, e quattordici Lidi... Quando Creso giunse dinanzi a Ciro, dimandò ad alta



GIULIANO DA SAN GALLO. Fregio del camino Gondi. *(Palazzo Gondi, Firenze).*

[1]) Di questa miracolosa avventura di Creso è noto che Ctesia dà una versione differente da quella di Erodoto e del Damasceno. Nella terza Ode di Bacchilide, (ricordatami da Guido Mazzoni) composta circa il 468 e perciò anteriore di poco più che vent' anni alla composizione del primo libro di Erodoto, la morte di Creso è pure narrata con particolari diversi da quelli tramandatici da Erodoto e da Ctesia. I vv. 48-49 dell' ode bacchilidea spiegano, mi pare sufficientemente, la scena rappresentata in un vaso del Louvre, illustrato e riprodottò dal duca di Luynes (Ann. dell' Istit. di corrisp. arch. 1833, pp. 237-251) e dal Baumeister (Denkmäler II. pp. 796-797). La pittura rappresenta Creso sul rogo in atto di fare una libazione e uno schiavo greco, indicato col nome di *Εὔθυμο[ς]* che accende o ravviva la fiamma. Secondo il Reinach la rappresentazione del vaso, più antica dell' ode di Bacchilide, deriva da una fonte diversa, dove lo schiavo era chiamato *Εὔθυμος* e non Abrobatas (Bacchilide trad. da E. d'Eichtal e Th. Reinach, Paris, 1898). Ma l' *ἁβροβάταν* del verso 48 dell' Ode è interpretato più rettamente dal Festa e da altri come un aggettivo, sul fondamento del v. 1072 dei Persiani di Eschilo e del *ποδαβρέ* del responso Pitico riferito da Erodoto.

soldati, lenoni e parassiti. E a proposito di questi ultimi, Plauto trovava appunto una ricca fonte di scherzi nella voracità insaziabile di essi, occupati sempre nella caccia ai buoni pranzi e tutti lieti se hanno chi li inviti, pieni invece di corruccio e di afflizione, quando son costretti di rimanersene a stomaco vuoto. A dare un' idea di ciò, basterà che io riferisca qualche scena dei *Captivi* [1]).

Il parassita Ergasilo si lamenta con il vecchio Egione perchè, da quando il figliuolo di lui è stato fatto prigioniero non trova più da mangiare, essendo stato *licenziato l'esercito dei buoni bocconi* e non volendo alcuno assumersi l'incarico di richiamarlo in servizio. « Nè c'è da maravigliarsi di ciò », riprende Egione, « giacchè tu avresti bisogno di molte specie di soldati: Ti ci vorrebbero i Mugnai, i Panattieri, i Pasticcieri, i Tordaioli, i Beccafichesi e tutti i soldati di marina » [2]). Ed Ergasilo, quando sente il vecchio far tale enumerazione di soldati, esclama: « Ma guarda come spesso gli ingegni son nascosti! Che bravo generale sarebbe costui, il quale ora è cittadino privato! » Finalmente Egione lo invita a pranzo, avvertendolo però che il suo desinare procederà per una via sassosa, cioè consisterà di vivande dure; al che Ergasilo risponde: « Oh! questo non mi sgomenta, chè verrò con i denti ben calzati » (per camminar bene cioè sulla via sassosa). E poichè Egione ripete che il suo vitto è aspro, Ergasilo gli domanda: « Ma che forse ti nutri di spine? » Eg. « È un pranzo di vivande terragnole ». Erg. « Anche il porco è bestia terragnola ». Eg. « Ci saranno molte erbe ». Erg. « Con queste curaci in casa i malati ».

Dopo questo dialogo, la cui festività a noi dovrà sembrare, se non m' inganno, molto discutibile, i due si separano, avendo prima fissato l'ora del pranzo, ma Ergasilo, il quale al magro desco di Egione preferirebbe una tavola, ove fosse sicuro di trovar migliori bocconi, se ne va in piazza per veder se è possibile indur qualcuno ad invitarlo a mangiare in casa sua. Le sue ricerche però riescono infruttuose: in piazza egli, non ostante tutti i suoi tentativi, non trova un cane che lo inviti e di ciò si lamenta in un altra scena [1]), dicendo, fra le altre che *caverebbe gli occhi ad una giornata così sfavorevole,* che *il suo ventre sarà costretto a celebrar le feste dell'appetito* e che *intenterà un processo a coloro i quali hanno giurato di far crepar di fame i poveri parassiti.* Risolve poi di recarsi al porto, per veder se colà gli sarà più favorevole la fortuna, ed infatti non si inganna, perchè vede sbarcar Filopolemo, figlio di Egione e spera quindi, portando a questo la bella notizia, d'indurlo a dargli un pranzo migliore di quello promessogli. Allora corre sulla scena [2]) gongolante di gioia e si accinge a presentarsi ad Egione (che intanto compare anche lui, ma rimane in disparte non visto), minacciando lo sterminio a chi gli attraverserà la strada e gridando che *il suo pugno è una balestra, il suo gomito una catapulta, la sua spalla un ariete,* e che *se qualcuno gli si parerà dinanzi, gli farà schizzar fuori dalla bocca tanti denti da volerci, per raccoglierli, tutta la gente che passa* [3]). E tutto questo massacro egli vuol farlo per giunger prima da Egione, il quale intanto sta ad ascoltarlo e non sa a che cosa attribuire le minaccie e le bravate di lui, mentre egli continua a minacciare i norcini, i pescivendoli ed i beccai che vendono roba cattiva, aggiungendo che, dopo il ritorno

1) vv. 138 ss.

2) A rendere intelligibile la facezia credo necessario riportare il testo, che dice così (vv. 159-164):

*Multis et multigeneribus opus est sibi*
*Militibus: primundum opus Pistoriensibus est:*
*Paniceis opus est, opus Placentinis quoque,*
*Opus Turdetanis, opus est Ficedulensibus:*
*Tum maritumi omnes milites opus sunt tibi.*

Ora con la parola *militibus* sono accennate le diverse vivande e i sostantivi *Pistorenses, Panicei, Placentini,* mentre sono appellativi degli abitanti di *Pistoria* di *Pana* (nel Sannio) e di *Placentia,* possono anche derivare da *pistor* (mugnaio), *panis, placenta* (focaccia, pasticcino): così pure *Turdetani* e *Ficedulenses* accennano ad abitanti, i primi della Spagna, i secondi di qualche poco noto borgo, ma significano anche i *manipolatori d'intingoli fatti con tordi e beccafichi.* Si tratta insomma d'un doppio-senso.

1) vv. 461 ss.

2) vv. 768 ss.

3) vv. 796 ss.

terali, da corridoi di comunicazione, dal portico sotto la tettoia, e via. Così quel tipo più antico trovò la sua continuazione nella casa paleoitalica, differenziandosi dalla greca dell'epoca classica: quella con l'atrio, questa col peristilio, situati diversamente. È perciò che nello stesso mondo orientale preclassico son da riscontrare i primordii dell'architettura etrusca, nelle regioni cioè ove risiedeva questo popolo, che fu storicamente il veicolo di trasmissione, dall'oriente all'occidente, come di altro, anche della primitiva forma di casa. La quale, pur trasportata dal Mediterraneo orientale in Italia, non rinunziò allo stesso sviluppo ed alla stessa disposizione, conservando nell'atrio e nel tablino l'antico nucleo domestico rappresentato nella casa « micenea » dall'*aulé* e dal *megaron*, nelle *alae* non chiuse sul davanti l'indizio di un raccorciamento subìto dal tablino per regolarizzare l'atrio e ricoprirne tutti i lati col tetto tuscanico, nei *cubicula* le celle, — quel complesso insomma che vedrem poi, nell'ultimo periodo repubblicano ed all'epoca imperiale romana, divenuto parte di rappresentanza della casa, quando a questa, cresciuti i bisogni della famiglia sotto le popolazioni che si succedettero, fu aggiunto, come parte interna, il peristilio greco.

Già si è detto che un più attento e scrupoloso esame sui monumenti da venir in luce a Pompei, potranno ribadire la certezza del suo periodo etrusco; poichè finora, di questo, nessuna traccia, manifesta per sè sola, si è avuta. Negativa del tutto è riuscita l'epigrafia. Nè è da meravigliarsene, quando si consideri che, a prescindere dalle monete e dai graffiti, in tutta la Campania non si contano che sole cinque iscrizioni arcaiche greche [1]), rimontanti alla fine del V secolo [2]). Prima di quest'epoca quasi niente ci diede di epigrafi la stessa Etruria, ed una sola iscrizione, nei molti anni di scavo, la colonia etrusca di Misano. Perciò si può ritenere che, da questo lato, ben poco assegnamento è da fare anche sui futuri scavi di Pompei. Ma non è detto altrettanto per i monumenti di diverso genere che potrebbero ottenersi, specialmente allorchè si eseguirà lo scavo in luoghi importanti, come nelle colmate dell'*agger* e nel sepolcreto preromano che giace a destra della *Via delle tombe* dietro il monumento di Marco Arrio Diomede [3]), donde, chi sa, potrebbero financo venir fuori oggetti tecnicamente in riscontro a quelli delle tombe di Cuma [4]), Satricum, Cervetri, Palestrina, Vetulonia [5]), attestanti un'oreficeria e metallurgia etrusco-laziale-campana indigena, derivata dall'Asia Minore, senza inframmettenze ioniche o greche [1]).

Ciò per quanto è ancora da venire. Ma in riguardo a quello che c'è, è indubitato che un riesame ed un'osservazione più diretta sugli attuali monumenti pompeiani, potrebbero aggiungere alle prove generali qualche particolareggiata testimonianza sulla Pompei etrusca. Anzi può dirsi che già a questo nuovo esame, invocato giustamente dai due dotti italiani, abbia dato principio il prof. Mau, con una sua recente *Nota* sopra una colonna antica pompeiana, sita in una casa dell'isola VI (5, 17-18) [2]).

Sagacemente il Mau riconosce in questa colonna, incastrata in un muro di più tarda costruzione che separa l'atrio dal prossimo triclinio di quella casa, un avanzo, solo rimasto in piedi, di un originario edifizio pubblico o privato del tempo etrusco. Osservando il triclinio, che conserva resti di decorazione del primo stile, si può assegnare il presente edifizio al II secolo a. Cr. Più antica molto quindi deve essere la colonna, il cui fondamento, parallelo alla via, è incompatibile, perchè inferiore, col livello di questa e col resto dell'odierno pavimento, e perciò deve appartenere ad un'epoca antecedente alla costruzione della via stessa e del fabbricato. Inoltre, perchè bassa, non può questa colonna ascriversi al periodo del tufo; ma neanche al più antico periodo degli atrii di pietra calcarea che conosciamo, non avendo questi colonne. Tra essa, dunque, e la costruzione che la circonda, si deve ammettere avvenuta una distruzione del primordiale edifizio, ed una nuova costruzione, secondo un piano più regolare, di questo e della strada. Accertato inoltre che gli Etruschi, venuti nel borgo osco di Pompei, l'accrebbero secondo un piano regolatore, e che più tardi i Sanniti, sovrappostisi agli Etruschi, si adagiarono dapprima nelle case di questi e poi le trasformarono rinnovellandole alla lor volta e rispettando la forma simmetrica della città, ne viene per conseguenza, che al periodo avanti l'applicazione del piano regolatore deve appartenere la colonna, la quale per il fusto liscio e formato caratteristicamente, per l'echino piatto senza *annuli*, per la profonda incisione fra abaco ed echino e per la singolare gola nell'orlo inferiore dell'abaco, si riannoda al tipo etrusco discostandosi affatto dal greco, e trova riscontro in una colonna di Albano pubblicata dal Piranesi, ed un più lontano precedente in quella del così detto *tesoro di Atreo* di Micene.

Certamente questo studio del Mau è di molto interesse, e può segnare il proseguimento del recente indirizzo, così proficuamente iniziato, degli studii pompeiani, da servire come elemento prezioso alla storia generale della Campania, specie per un periodo che, se è ammesso, è ancora troppo poco conosciuto. Solo può far maraviglia che il detto professore, parlando,

1) Tra i monumenti etruschi campani io non comprendo la terracotta inscritta di Capua, dubitando, con l'illustre prof. De Petra (*Autodifesa*, Napoli, 1901), della sua autenticità.

2) BELOCH. o. c. *Ergänz.*, 2.

3) RISC. SOGLIANO in vol. XI, fasc. II del *Rendiconto* dei Lincei, sul nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei, e *Giornale degli scavi*, n. s., vol. 3.°

4) PELLEGRINI. in *Not. degli scav. di ant.*, 1902, p. 556 e seg.

5) KARO. *Le oreficerie di Vetulonia*, in *Studii e mater. di archeol. e numism.*, p. 235 e seg.

1) DE CARA. *Le tombe Regulini-Galassi* ecc. già citate, nella *Civ. Catt.* del 20 giugno 1903.

2) In *Mitth. Des. Arch. Inst.*, 1902, XVIII.

— *Osservazioni sul primo libro di Lucrezio.* Puntata prima, ib., p. 545-557.

V. USSANI. Su le *D'rae*, ib., p. 585-592.

L. VALMAGGI. *Nuovi appunti sulla critica recentissima del dialogo degli oratori*, ib., p. 1-21.

A. BALSAMO. *De Senecae fabula quae Troades inscribitur.* « Studi Italiani di Filologia Classica » X (1902), p. 41-53.

C. VITELLI. *De Codice Roncioniano scholiorum in Iuvenalem*, ib. X (1902), p. 29-39.

E. O. WINSTEDT. *La duplice recensione nei poemi di Prudenzio.* « Classical Review » XVII (1903), p. 203-207.

A. WINFRED HODGMANN. *Forme avverbiali in Plauto*, ibid., p. 296-303.

I. ENGEL. *Le traccie di Seneca nei drammi di Shakespeare.* « Pruss. Iahrb. » 1903, p. 60-81.

*Istruzione.*

F. BAUMGARTEN. *L'arte e la scuola* nei « N. Iahrb. für Kl. Alt. » II (1902) p. 200-205.

E. PISTELLI. *L'arte nella scuola* in « Rassegna Nazionale » fasc. 524 (16 giugno 1903).

M. WIESENTHAL. *Sulla conoscenza nazionale* (Nationalbewusstsein) *dei nostri poeti umanisti e dei poeti classici*, ib. p. 206-223.

M. WOHLRAB. *La interpretazione estetica degli scrittori*, ib. p. 409-419.

E. SIHLER. *Studî classici ed istruzione classica negli Stati Uniti*, ib. p. 458-463; 503-516; 548-556.

E. SCHWABE. *Gli scritti di Cesare nella letteratura e nella scuola tedesca dal tempo degli umanisti*, ib. p. 307-326.

G. CESCA. *Il nuovo ordinamento delle scuole secondarie in Prussia.* « Riv. di Fil. XXX (1902), p. 572-579.

R. SABBADINI. *Dei metodi nell' insegnamento della sintassi latina.* (Considerazioni didattiche e storiche) ibid. p. 304-314.

PH. SAGNAC. *L'insegnamento della storia al congresso internazionale delle scienze storiche di Roma.* « Rev. Int. de l'Enseignement » XLVI (1903), p. 49-52.

CH. WOESTE. *L'insegnamento delle lingue latina e greca.* « Rev. Générale » XXXIX (1903), p. 511 e seg.

*Letteratura.*

I. VAHLEN. *Sull'elegia di Catullo a M' Allio* nei « Sitzungsb. der K. P. Akad. der W. zu Berlin, II (1902), p. 1024-1043.

M. SCHANZ. *La traduzione di Lucrezio di Max. v. Seydel* « Neue Iahrb. f. Kl. Alt. » I (1903) p. 262-271.

I. TOLKIEHN. *L'arte amatoria di Ovidio* ibid., I (1903), p. 326-339.

F. CALONGHI. *Noterelle Quintilianee* (sopra alcuni passi del libro X dell' *Institutio*). « Riv. di Storia Antica VII (1903) p. 310-320.

A. CIMA. *Intorno alla vita e al nome di Plauto*, ibid., p. 429-448.

A. MANCINI. *Osservazioni sulle Bucoliche di Virgilio*, (continua) ibid., p. 533-561.

E. TEZA. *Un verso della Mostellaria*, ibid., p. 420.

— *Un luogo di Tacito nella versione di B. Davanzati*, ibid., p. 421.

*Numismatica.*

GAEBLER. *Sulla numismatica della Macedonia.* III. La Macedonia insorta sotto Andrisco; la Macedonia provincia romana. « Zeitschr. für Numism. XXIII (1902), p. 141.

R. MOWAT. *Contributi alla teoria delle contromarche romane.* « Rev. Num. » 1903, p. 118.

*Paleografia.*

L. HAVET. *Lo spostamento delle linee nel Cato Maior.* nel « Journal des Savants » 1902, p. 370-382; 401-412.

*Religione.*

W. WARDE FOWLER. *La Fortuna nella mente di Cesare.* « Classical Rev. » XVII (1903) pp. 153-156.

*Scienze e Varietà.*

A. CORRADI. *L'acqua bollita nella profilassi degli antichi.* « Riv. di Filologia » XXX (1902) pp. 567-571.

V. MORTET. *Note sul testo delle* « Institutiones » *di Cassiodoro.* Osservazioni sul carattere della geometria nell'opera di Cassiodoro e sull'insegnamento di questa scienza nei primi secoli del medioevo (3 articolo). « Rev. de Phil. » 1903, pp. 65-78; 139-150.

L. VALMAGGI. *Varia*, II. Bulbi, tartufi e cipolle; probitas « pudicizia »; *burgus*; *librarius* (copista o scrivano?) in Mart. II, 8 1. « Riv. di Fil. » XXX (1902) pp. 432-434.

*Storia e Geografia.*

E. MAYNIAL. *Le salutazioni imperiali di Vespasiano*, nei « Mélanges de l'E. Fr. d. Rome » XXII (1902), p. 347-359.

MARY GILMORE WILLIAMS. *Studi sopra alcune imperatrici romane: Iulia Domna* nell' « American Journal of Archaeology VI (1902), p. 259-305.

I. P. POSTGATE. *M. Valerius Messala Corvinus nell'Aquitania*, « Classical Review XVII » (1903), p. 112 e sgg.

G. TROPEA. *Intorno alla patria di Adriano imperatore*, Riv. di St. Antica VII (1903) p. 147-155.

N. VUELII. *Contributo alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33* e *della campagna di Tiberio nel 15 a. Cr.* ibidem VII (1903) p. 489-504.

A. ABBRUZZESE. *Le relazioni fra l'impero romano e l'Armenia*, (continua) ibidem, p. 505-521.

F. LUTERBACHER. *La cronologia della marcia di Annibale.* (studio sul terzo libro di Polibio « Philologus » N. F. XVI (1903) p. 306-319.

G. GRASSO. *Il *λίβυρνον ὄρος Polibiano* (III, 100, 2) *e l'itinerario annibalico dal territorio dei Peligni al territorio Larinate.* « Riv. di Fil. » XXX (1902), pp. 439-445.

cose e di persone: valga per tutti la ridicola figura, indegna e insopportabile affatto, a che vien ridotto Demostene nella commedia *I troppi*.

Soggiungere che, tra l'avvicendarsi di parti più o men felici o infelici, tra il balenare di un gusto frequentemente sopraffatto dalla passione di un'eccessiva intensità d'imagini e di espressioni, soggiungere che spesse volte un tratto, un pensiero, un verso viene a ricordarvi il poeta, è cosa superflua. Mentr'ei si destreggia con le sue finzioni comiche per trovare un modo di campare alla meglio

con questo par di bestie: Plebe e Re,

qualche sentenza pur vien fuori, da savio antico, da libero spirito, da osservatore profondo, qualunque sia il personaggio da cui è fatta proferire. Ricordo:

.... Chi ridesi
degli Dei, li fa ridere, e finisce
col pianger egli.

Oppure:

..... Il vero
dico a chi 'l vuole, e a chi non vuole il vero
due volte io 'l dico.

E ancora:

.... È ver pur troppo
che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,
quella di chi, perchè molt'ha, vuol tutto.

Ma, data la misura e l'assunto di questo scritto, mi basterà qui di osservare i testi classici dall'Alfieri apposti come impresa davanti alle singole commedie. Su *L'uno* scrisse il verso dell'*Antigone*: *Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἑνός*, traducendolo così:

Città non è, se l'ha in balìa sol UNO.

Su *I pochi* mise di suo:

Pochi potenti,
Molti insolenti,

chiamandolo *proverbio da farsi*; e se non fu fatto il proverbio, la cosa tuttavia fu ed è spesso un fatto. Su *I troppi* citò queste parole dell'*Edipo a Colono*: ...*ἢ ἐπὶ τῷ πλήθει λόγος*;: il quale emistichio, così ridotto, non essendo che un inciso disgiuntivo, dà poco senso e incerto. In compenso ben s'intende quello che volle attribuirgli l'Alfieri, specialmente se la traduzione appostavi, non si legga quale si produsse e riprodusse nelle stampe, cioè:

Ragional moltitudine imperante?,

ma in vece:

Ragionar moltitudine imperante?:

ove, senza più oscurità di parola inconsueta, rimane un modo ellittico, classico e moderno, efficacissimo, nell'Alfieri non raro. Su *L'antidoto* finalmente scrisse queste curiose parole: — « Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione ». CICERO; *nescio ubi; nec quibus verbis. Sententia attamen ista.* — Curiose parole, dico, perchè ci mostrano l'Alfieri nell'atto di rifar Cicerone a orecchio: quanto sia ne'suoni e nelle forme e quanto manchi di ciceroniano nella logica della sentenza e nella grammatica dell'espressione, è manifesto [1]).

Una invenzione ov'è più che mai palese lo studioso traduttore de *Le Rane*, senza esserci tuttavia molto di Alfieri, non che di Aristofane, in quella poco elaborata composizione, è *La finestrina*, commedia quinta. Si tratta, in breve, di questo. Mercurio, mandato da Giove, scende a vedere come i tre giudici Minosse, Eaco, Radamanto facciano le loro giustizie, perchè è gran lamento degli abitatori dell'Eliso che alle beate sedi troppi indegni siano ammessi. C'è del comico quando il dio coglie in fallo di pigrizia e indolenza que' giudici, che dormono fino a giorno grande. E più son vivi e acuti gl'intendimenti satirici quando udiamo che a Eaco s'è guasta la testa con le nuove teorie filosofiche.

[1]) Non ho a mente altro passo di Cicerone che insomma s'accosti alla citazione alfieriana se non quello del *de re publica* I 29 ' *quartum quoddam genus rei publicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus* ', e i simili della stessa opera I 45, II 39. Forse (non ho agio a verificare) alcuno di questi era de' frammenti già noti innanzi la scoperta del Mai.

più agevolmente la vendetta. Dopo ciò Clitennestra è uccisa nella reggia dal figlio, ed Egisto è tratto insidiosamente a morire nel luogo stesso in cui era stato colpito a tradimento Agamennone. La vendetta è compiuta e con essa si compie la tragedia.

Ora qui è chiaro che, sebbene la tragedia prende il nome da Elettra, non possiamo applicare a questa la teoria aristotelica concernente il personaggio che per propria colpa ed errore cade dalla felicità nella sventura. Tale applicazione è pienamente giustificata per Clitennestra soprattutto, e in via accessoria per Egisto. Pure vedete che cosa è la fatalità del titolo! Per voler trovare la tragedia di Elettra dove non c'è che la tragedia di Clitennestra, un valentuomo è ricorso a questa sottile spiegazione [1]):

« Nell'*Elettra* una figlia (essa è l'anima del-
« l'azione, mentre Oreste non è altro che uno
« strumento nelle sue mani) per l'imperioso do-
« vere della vendetta, a cui secondo le idee dei
« Greci non poteva sottrarsi, è costretta ad uc-
« cidere la propria madre. Su che altro invero
« potrebbe consistere il tragico di questa tragedia,
« se non in quest'orribile necessità? È vero che
« non ci vien detto che l'eroina in tal modo cada
« nell'infelicità, ma il fatto che essa, nonostante
« il suo carattere d'acciaio, ' conserva un animo
« accessibile ai più delicati sentimenti ' [2]), questo
« fatto ci dà la certezza che l'azione da lei com-
« piuta porta la desolazione nel suo animo, e
« quando l'orribile fatto è compiuto, ogni gioia
« della vita è per lei finita per sempre ». Sarebbe un modo ingegnoso per salvare la teoria di Aristotele, applicata ad Elettra, se questa spiegazione potesse trovare almeno qualche conferma nel dramma stesso di Sofocle. Invece questo ci dice che Oreste ed Elettra hanno formato ciascuno per suo conto il proposito della vendetta prima di trovarsi insperatamente uniti nel compierla. L'opera di sangue è tutta compiuta direttamente da Oreste, che poi è il solo, d'altra parte, per quanto sappiamo, ad essere perseguitato dalle furie come matricida. Finalmente, nè Oreste nè Elettra mostrano mai alcuna ripugnanza per la vendetta, e tanto meno una tragica lotta fra il dovere da una parte e l'affetto per la madre dall'altra: Clitennestra ha cessato di esser madre per essi dal giorno in cui gli ha resi orfani del padre e messi in balia dell'usurpatore del trono e del talamo.

Dovremmo pentirci della lunghezza di questa digressione, se non ne cavassimo questo insegnamento: quando cerchiamo il personaggio principale di un dramma, non sempre la risposta è semplice. In certi casi, come appunto nell'*Elettra* e nell'*Antigone*, altro è il personaggio principale rispetto all'azione drammatica, considerata nella sua intima unità e nel suo significato morale, ed altro è il personaggio principale per il rispetto artistico. Per non aver tenuto presente questa distinzione, si è giunti a negare il contenuto morale dei drammi di Sofocle, che per me, e credo per ogni lettore spassionato, è come negare la luce del sole. La distinzione stessa ha un valore che oltrepassa di gran lunga il campo delle nostre presenti ricerche; perchè ci permette di renderci anche conto in qualche modo di certe condizioni materiali in mezzo a cui l'opera drammatica aveva la sua origine e il suo compimento. Allora, più che oggi, l'autore doveva fare i suoi conti con gli artisti drammatici. Si dice generalmente che il primo attore rappresentava la parte più importante, e così via. Forse sarebbe molto più giusto il dire che nel comporre le varie parti il poeta teneva anche presente l'abilità di coloro che dovevano sostenerle sulla scena. In generale egli conosceva prima i suoi attori, e questa conoscenza non poteva rimanere senza qualche effetto sulla composizione stessa. Ora per gli antichi il nome di *protagonista*, o primo attore, indica soprattutto un grado di abilità, e quindi un'importanza tecnica ed estetica delle parti a lui destinate. Oggi invece a noi capita non di rado di dare il nome di protagonista al

1) Rössner, *Des Aristoteles Ansicht von der Wirkung der Tragödie* (Progr. del Ginnasio di Ratzeburg, 1900), p. 25.

2) Il Rössner toglie queste parole dall'edizione Schneidewin-Nauck, p. 29.

voce che gli fosse condotto il figlio, il quale era rimasto muto da quando aveva parlato per la prima volta. Quanto al resto era valido di mente. Ciro comandò che si portasse il giovinetto; e fu portato di lì a poco, seguito da molti coetanei. Vedutolo, Creso non era più quello di prima, ma allora per la prima volta scoppiò in lacrime, e il giovane, con gemiti e grida, gli si gittò al collo e ahimè, padre, disse, a che giovò la tua pietà? E quando ci soccorreranno gli dei? Voltosi poi ai Persiani: Orsù, ve ne supplico, bruciate anche me; anch'io son vostro nemico, non meno del padre. E Creso: Hai torto, disse, soltanto io mossi guerra e nessuno di voi nè degli altri Lidi: io solo debbo pagarne la pena. E il giovinetto, abbracciando strettamente il padre, non se ne staccava, ma, piangendo, moveva tutti a compassione e gridava d'essere anch'egli condotto al rogo. Non sopravviverò, diceva, alla tua sorte, o padre. Se ora me l'impediranno, aspettami presto. Che speranza mi resta nella vita? A me che, da quando nacqui fui sempre molesto a te, sempre a me stesso; e quando eri felice, ti evitavo per vergogna del mio difetto e quando cominciammo ad essere sfortunati allora riebbi la voce, e gli dei perciò solo me la concessero, perchè potessi lamentare le nostre sciagure? E il padre soggiunse: Non volere, o figlio, disperare affatto di te stesso, mentre sei giovine e ti resta ancora lungo spazio di vita. Anche a me rimane una qualche fiducia e non disperai mai dell'aiuto di Dio. E lasciato il figlio e i Lidi che l'attorniavano, montò sulla pira. Ma il giovinetto, alzate le mani al cielo: O re Apollo e voi tutti o Dei, gridò, che il padre adorava, venite ora in nostro aiuto e non perisca con Creso tutta la pietà degli uomini! Detto ciò, a fatica gli amici lo trassero via, volendo a forza anch'egli salire sul rogo..... E Creso era già seduto sul rogo e con lui i quattordici Lidi, e i Persiani attorno con delle fiaccole davano fuoco. Fattosi silenzio, Creso, sospirando profondamente, per tre volte chiamò Solone. E Ciro, udito ciò, pianse, pensando che commetteva un'iniquità ardendo, costrettovi dai Persiani, un re che non gli era minore per la fortuna. E anche i Persiani erano turbati e per Creso e pel loro re, che vedevano addolorato, e volevano che Creso si salvasse. Subito Ciro ad alcuni di quelli che gli erano vicini comandò di spengere il rogo. Ma quello ardeva e nessuno poteva avvicinarcisi avvampando tutto all'intorno. Si racconta che Creso, alzati gli occhi al cielo, pregasse Apollo di aiutarlo, una volta che i nemici, che volevano salvarlo, non lo potevano. In quel giorno era tempo cattivo fin dal mattino, ma non piovoso. Quando Creso ebbe pregato, ad un tratto si oscurò il cielo, addensandosi da ogni parte le nubi, e scoppiarono tuoni e fulmini senza tregua, e cadde tanta pioggia che non solo si spense il rogo ma anche gli uomini la sopportarono a fatica ». Creso fu liberato e da allora in poi, secondo i precetti di Zoroastro, i Persiani decisero di non cremare più i cadaveri, per non contaminare la fiamma. La differenza più notevole fra il racconto di Erodoto e questo del Damasceno, che deriva da Xanto Lidio o da Dionisio di Mileto, consiste nell'episodio del figlio di Creso.

Ora a me sembra che si debbano interpretare in questo modo le tre scene scolpite da Benedetto da Rovezzano nel fregio del camino Borgherini: a sinistra di chi guarda, il figlio di Creso che supplica Apollo perchè salvi il padre, e il nume è rappresentato con la faretra e con l'arco; nel centro Creso e i Lidi sul rogo ardente e in alto le nubi addensate e la pioggia miracolosa che scende ad estinguere le fiamme; a destra Ciro in trono che comanda ai suoi la liberazione di Creso. Il racconto dovette piacere al Borgherini e sembrargli adatto alla decorazione di un camino, per quell'inclinazione all'allegoria ed al simbolo che è così frequente negli spiriti della Rinascita e della quale abbiamo innumerevoli tracce, nei rovesci delle medaglie e nelle Imprese: perciò l'ordine della narrazione fu invertito e la scena del rogo occupò il posto centrale. Come il Borgherini conoscesse il frammento di Niccolò Damasceno è difficile sapere. La prima edizione di quei frammenti è del 1634 e fu curata da Enrico Valesio su un codice del Peiresc. Ma é certo che anche

di Filopolemo *è un re più re dei re* [1]). Quando in fine si muove per picchiare alla porta di casa d'Egione, questi lo chiama e allora Ergasilo gli dice di stare allegro e che deve subito fare accendere un gran fuoco e preparare un pranzone con molte e varie pietanze. Egione risponde che gli farà il solito pranzo e che non sa per qual motivo dovrebbe farlo diverso e più sontuoso, ma Ergasilo insiste e a poco a poco gli annunzia che ha veduto sbarcare il figliuol suo Filopolemo. Poichè per altro Egione non ci crede, Ergasilo comincia a giurare, ma non sui nomi della divinità alla maniera comune, sibbene prima invoca a testimonio delle sue asserzioni la *Santa Satollanza,* poi, ad ogni nuova domanda del vecchio, ripete un giuramento, e dopo aver giurato per Apollo, giura per *Cora,* quindi per *Palestrina,* per *Segni,* per *Frosinone,* per *Alatri.* Egione si meraviglia che egli giuri per queste città, ed Ergasilo gli risponde che le ha invocate appunto, perchè, essendo esse poste in montagna, *sono sassose come il suo pranzo* [2]). E qui è notevole che, sebbene la scena della commedia sia in una città greca e siano greci i personaggi, gli usi, l'ambiente, il poeta fa che il parassita dimentichi di punto in bianco tutto questo, per ricordarsi solo d'aver dinanzi un pubblico romano, il quale poi conosceva benissimo le città da quello ricordate nel suo giuramento, anzi chi sa quante volte aveva riso alle spalle degli abitanti di esse allorchè si recavano a Roma per i loro affari e mostravano l'aria impacciata ed ingenua propria dei provinciali e dei campagnuoli non abituati alla confusione ed al chiasso cittadinesco.

Ma, tornando al giuramento, Egione stesso pare che ne resti convinto e dice al parassita che andrà al porto per verificare se il figlio sia proprio arrivato e che lui intanto pensi a preparare il pranzo. Nessun incarico più gradito di questo avrebbe potuto ricevere Ergasilo, il quale si dispone ad eseguirlo, minacciando *strage ai prosciutti ed ai salami, stanchezza ai beccai ed ai norcini:* quindi, assumendo un'aria di grande serietà, si accinge *ad entrare in carica per render giustizia al salame e portar soccorso ai prosciutti che pendono in attesa di giudizio* [1]).

Anche queste poche scene che ho qui riferito ed esaminato mostrano, io credo, la verità di quanto in principio asserivo circa la festività e le facezie di Plauto; ma la dimostrazione sarebbe certo più efficace, se potessi allargare il mio esame, giacchè si vedrebbe come su per giù domina sempre in tutte le commedie lo stesso tono faceto ottenuto con i medesimi mezzi e basato su motivi presso a poco identici. [2]) Uno di questi, ad esempio, è la minaccia di busse e l'effettuazione di essa per intimorire qualche personaggio o punirlo: noi ne abbiamo visto un saggio nella scena dell'Anfitrione fra Mercurio e Sosia, ma molti altri luoghi si potrebbero riferire, ove la cosa si ripete ed ove l'arte di Plauto si mostra nella gran ricchezza di locuzioni nuove per esprimere un medesimo pensiero. Così pure un'altra fonte di riso, a cui Plauto frequentemente attingeva, è la tirannia che esercitano le mogli ricche sui poveri mariti, i quali si sfogano ed imprecano contro le abitudini fastose e spendereccie di esse [3]) e contro la loro alterigia, tutti felici quando fuor di casa possono rifarsi un poco dell'inferno che hanno in casa.

Ma il vero contrassegno di Plauto, per il quale secondo me, era il beniamino del pubblico, come ho già accennato, sono i giuochi di parole, i doppi sensi, i *calembours:* di questi sono proprio rigurgitanti le sue commedie e spesso si riducono

[1]) v. 825.

[2]) vv. 877 ss.

[1]) vv. 894 ss.

[2]) Citerò di sfuggita due altre scene; quella cioè del *Miles gloriosus* (vv. 202 ss.), in cui Palestrione si tira in disparte per pensare ad un inganno da ordire contro Pirgopolinice ed il suo servo Sceledro, mentre Periplecomeno sta ad osservare le buffe mosse di lui, e, quasi direi, le commenta agli spettatori; e l'altra della *Rudens* (vv. 1210-1226), nella quale Daemones e Tracalione rispondono sempre *licet,* alle cose che l'uno dice all'altro, finchè quegli impazientito esclama: *Hercules istum infelicet cum sua* LICENTIA. Ma quante altre ne potrei citare!

[3]) È tipica a questo proposito la tirata che fa il vecchio Megadoro nell'*Aulularia* vv. 475 ss. ediz. Goetz.

come non aveva mai fatto, di cose etrusche in Pompei, non abbia creduto di richiamare le ricerche antecedenti, accennando a quei dotti che già se ne occuparono, quali il Sogliano ed il Patroni, e specialmente il Sogliano, che, come si disse, è stato il primo a dimostrare con metodi e con criterii strettamente positivi la presenza degli Etruschi a Pompei, che prima appariva ancor vagante, indeterminatamente, nel campo delle viete ipotesi. Come che sia però, il Mau ha fatto cosa egregia, nel mettere in evidenza un monumento di così speciale importanza; e speriamo che nuovi elementi di fatto siano ancora acquisiti alla questione, dopo che egli avrà di nuovo osservato, come promette, una casa pompeiana di pietra calcarea, ove il Delbrück riconobbe un capitello di pilastro di epoca etrusca.

*Giuseppe Cosenza.*

---

L. IUNII MODERATI COLUMELLAE. Opera quae exstant rec. *V. Lundström*. Fasciculus VI Rei Rusticae Librum decimum continens, VPSALIAE 1902 (a Lipsia, presso *O. Harassowitz*) pp. 23.

Il prof. Lundström, con lodevole attività, prosegue nella sua edizione di Columella, oltre che in altri pure utili studii nel campo della filologia classica. Già il prof. Ramorino diede, a suo tempo, notizia di questa utile edizione ai lettori di *Atene e Roma*; oggi, sebbene con un po' di ritardo, esporrò qualche cosa di quanto riguarda questo nuovo fascicolo, che contiene il libro della Coltivazione degli orti, nella nuova recensione critica del dotto svedese.

L'opera di Agricoltura di Columella, che fu per tutta l'antichità posteriore un libro, scientificamente e praticamente, capitale, e che anche i nostri poeti georgici del XVI secolo posero a fondamento della loro erudizione campagnuola, rimase tutto il secolo scorso, pure in mezzo a quella splendida attività di studii e di risurrezioni, come dimenticata [1]), fino a che negli ultimi decennii il Becher si volse a studiare complessivamente l'opera e la vita di Columella, e lo Häussner [2]) e infine il Lundstroem posero le loro cure nella restaurazione del testo. A ragione il Haeggstrom, che da maestro stimolò il Lund. a intraprendere l'edizione di questo scrittore, ' tollerava di mal animo che l'opera di Columella giacesse a torto come velata dallo strato dei secoli e frattanto presagiva nell'animo suo che questo scrittore, quando se ne fosse preparata un'edizione davvero critica, avrebbe, per il genere dello scrivere, per lo stile suo semplice e perspicuo, ottenuto un posto insigne fra gli scrittori latini '. (Pref. al fasc. I). — Il libro X dell'opera di Columella è, come ognuno sa, in versi, composto come continuazione alle Georgiche di Virgilio, dietro le richieste incessanti di P. Silvino, al quale appunto è dedicato.

Nei 436 versi di questo poemetto vi è quanto riguarda la scelta del terreno degli orti, la piantagione, i tempi ad essa adatti, le diverse cure alle piante novelle; ornato tutto da brevi digressioni, come quella sui riti di purificazione e di espiazione campestre (337-66). Non abbiamo a che fare con un poeta di ispirazione; i versi sono però corretti, un'ombra di quelli di Virgilio, e forse appunto per questo non danno impressione di stento e di freddo, ma corrono garbati e spesso piacevoli.

Passando a considerare l'edizione critica nel suo intrinseco valore, dirò subito, per quel poco che mi pare poter conoscere, che è gettata certamente su buone basi e sopra un'accurata esamina dei codici (dei quali vedi il f. I, *Vps.* 1897): le congetture accettate nel testo sono poche e utili, come è buona la scelta delle varianti e discreta la composizione dell'apparato critico. Ma le lodi sono superflue, il plauso più bello all'opera del L. saranno gli studii e le discussioni, che non mancheranno su Col., dopo l'opera sua.

Ora passerò a dire di poche mende, che ho notato in questa edizione. Per convincermi della bontà delle collazioni dei ms., ho voluto io stesso fare una prova sul codice Ambrosiano (**A** = L. 85 Sup.), di prima importanza, con i criteri stessi che guidarono il Lundström e il Langlet, suo collaboratore, nelle loro collazioni [1]). Ecco i risultati, che potrebbero valere come un'aggiunta all'apparato del L.: [p. 2, r. 22] Greci utex || [verso] 14 Palmitibus quae || 79 cūtantia || 121 Ruitaque || 124 clistus, cl., *dice il L. giustamente, in rasura; ma non può esservi stato prima* custus, *perchè l'asta della* l *non è, mi sembra, erasa: tra* c *e* l *c'è il segno di una lineetta raschiata* || 134 Partenepe, *il secondo* e *è corretto in* o *da m'* || 158 plantes || 250 bycinias, *non* bry—, *come vuole il L.* || 252 docto, *L. ricorda solo il cod. Moscoviense* || 285 portare, *col segno di espunzione sotto la* r || iuvat, iu *in ras.* || 303 molles, *la* e *poi fu mutata in* j || 310 genus plenus genus gravis || 312 expenderit, *L. notò solo il* **S**(angall.$^{e}$) || 320 āestus, *la mano che corresse* ae, *scrisse sopra la* a || 323 audenter odere, *man. prima in* **SA**, *così il L.; perchè?* || 332 salictis, *il* c *è corretto* || 355 amaros *è corretto da* amoros || 356 Marruit *non* Marruuit || 361 resoluta *è ugualmente corretto da* resoluto || 362 hortu. || 368 pryxeo || 372 Iamq; ruca || 391 orbe || 396 parce, *sotto* a *appaiono segni di eras.* || 397 gelno, *non* geluo || 423 uuis, uu *in rasura e corretti, una lettera precedente è pure abrasa* || 427 lasc tiuos, *non* latinos || — *Dopo il* 362, *si aggiunga* 366 campue, am *non in ras, ma corretto, come in* 355 e 361 ||

Nella parte riguardante le diverse mani correttrici di questo ms. le espressioni non sono sempre precise: si possono distinguere due inchiostri, l'uno più chiaro

[1]) L'ultima edizione, veramente tale, è di I. G. Schneider, Lipsia 1794.

[2]) Il lavoro dello Häussner (Karlsruhe 1889. Pr.) è un esame dei manoscritti di C., i cui risultati sono oggi acquisiti dalla critica.

[1]) *Id autem in apparatu critico conparando consilium, quod ad hunc quidem fasc. attinet, sum secutus, ut duorum vetustissimorum codicum conlationem, ne minutiis quidem omissis, plenam darem.* (I, p. IX). — *Discrepantiae scripturarum ae, oe, e, e, oe utpote in codd. confusis rationem non habui.*

L. CANTARELLI. *La Diocesi Italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale,* Roma 1903. (Estr. dei voll. XXII-XXIII-XXIV degli « Studi e Documenti di Storia e Diritto ».

L. VALMAGGI. *Forum Alieni.* (Nozze De Sanctis-Rosmini, 8 sett. 1903). In questo breve scritto, l'A. ricerca dottamente, come egli suole, il luogo preciso di *Forum Alieni,* vico della regione decima, di cui, oltre che dall'Anonimo Ravennate e dal geografo Guido, è fatta menzione da Tacito nelle *Storie* (III, 6) a proposito delle operazioni militari di Antonio Primo e di Arrio Varo all'inizio della campagna contro Vitellio, e conclude che l'incertezza in cui siamo rispetto al corso antico dell'Adige, non consente di determinare ove sorgesse *Forum Alieni* e pure ammettendo che le probabilità maggiori sono per l'ipotesi recente di G. Iung che lo colloca sul Tartaro, non si può per ora affermare se non che il vico non deve confondersi nè con Ferrara, nè con Legnago, come i più hanno creduto. Bisogna attendere qualche nuova scoperta che dia modo di venire ad una conclusione definitiva.

O. MONTELIUS. *Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto.* « Rivista d'Italia » VI (1903), pp. 177-184.

R. CONWAY. *I due strati nella popolazione indo-europea dell'Italia antica,* ibid. p. 229-242.

E. BELTRAMI. *Il genio militare di Annibale, Cesare ed Alessandro,* ib. pp. 306-325.

L. SCHMIDT. *Le cause delle migrazioni dei popoli.* « N. Iahrb. für Kl. Altert. » I (1903) pp. 340-350.

E. HARRISON. *Nota storica sul passo di Tacito,* Ann. XII, 62: *At Byzantiis data dicendi copia* etc. « Classical Rev. » XVII (1903), pp. 258-261.

G. BLOCH. *Dell'autenticità dell'editto censorio del 92 a. Cr. contro i retori latini.* « Beiträge zur A. G. » III (1903), pp. 68-73.

G. DE SANCTIS. *Mastarna,* ib. II (1902), pp. 96-104.

H. H. WILRICH. *Storia dell'imperatore Caligola,* ib. III (1903), pp. 85-112; 288-317; continua.

B. WOLFF-BECKH. *L'imperatore Tito e la guerra giudaica.* « N. Iahrb. f. K. A. » I (1903), pp. 449-479.

A. PUSCHI. *I valli romani delle Alpi Giulie,* nell'« Archeografo Triestino » XXIV supplem. (1902), p. 119-150.

A. MÜLLNER. *Il limes romano delle montagne al confine italico,* ib. p. 151 e seg. (Dal periodico « Argo, Zeitschr. für Krainische Landeskunde » 1900, p. 201 e sg. 1901 p. 11 e sg. versione di A. Puschi).

G. SEURE. *La Sicilia montagnosa e i suoi abitanti primitivi,* « Rev. Arch. I (1902) p. 111 e sg.

R. S. CONWAY. *I due strati di popolazioni indo-europee del Lazio e dell'Italia antica.* « Riv. di St. Ant. VII (1903) p. 422-424.

---

# ATTI DELLA SOCIETÀ

## SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

NUOVI SOCI AGGREGATI.

Benedetti prof. Michelangelo, Roma
Capo prof. Nazareno, Roma
Pietrobono prof. Tommaso, Roma
Canepa Arnaldo, Roma
Lastrucci dott. Vincenzo, Montevettolini (Lucca)
Nesi dott. Emilia, Firenze

# LA NOSTRA COPERTINA

La copertina che abbiamo data al nostro Bullettino collega materialmente e idealmente i nomi sotto il cui auspicio esso è nato, si è svolto e diffuso, e più spera diffondersi in avvenire.

La figura di Atene desunta dall'Athena Parthenos di Fidia, nella nostra vignetta è come in atto di porgere il segnacolo della vittoria alla sua compagna e sorella Roma, alla dea Roma quale fu personificata nella celebre gemma augustea del Gabinetto di Vienna.

Roma, nel concetto degli antichi e anche nel nostro, ricevette questo omaggio allorchè si assise dominatrice del mondo.

La civetta ed il ramoscello d'olivo delle monete ateniesi del tempo di Pericle stanno a riscontro della lupa con i gemelli delle monete che i Romani batterono quando divennero padroni della Campania e volsero il pensiero all'unità d'Italia.

Possa il nostro Bullettino avere la diffusione che ebbero queste monete, e raccogliere in sè i concetti del loro simbolismo fatidico.

*L. A. M.*

*La Direzione:* D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VI. Novembre 1903. N. 59.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

F. Tocco, Il "frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco" di Giacomo Leopardi . . . . . p. 321
G. Vitelli, Da Papiri Greci dell'Egitto . . . . . » 333
Recensioni . . . . . p. 339
Notizie. . . . . » 349
Atti della Società. . . . . » 352

## Il "frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco"
### DI GIACOMO LEOPARDI

« Questo frammento - scrive il Leopardi - che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolo frammento apocrifo; perchè, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della fine del mondo non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti Cristo. (Morì nell'Ol. 127). È ben vero che il capitolo della *origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di questo filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori » [1]).

Che il frammento apocrifo non l'abbia recato dal greco in volgare, ma di sana pianta lo inventasse di suo, come l'*Inno a Nettuno* o il *Martirio dei SS. Padri del Monte Sinai*, lo fa intendere il Leopardi stesso in questa dichiarazione. In altre operette morali come a dire nel *dialogo di Plotino e di Porfirio*, o nella *comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* egli prende le mosse da qualche luogo di antico scrittore, per intesservi un discorso che rispecchia non il pensiero antico, ma il moderno e suo proprio. In questa invece, che col Della Giovanna anche io tengo per un *vero modello di prosa scientifica*, non occorre citazione alcuna; tutto è inventato, anche quel primo capitolo e quel principio del secondo, che non *a un di presso*, ma molto lontanamente concordano con le fonti antiche. Anzi fin dal principio si può chiedere perchè il Leopardi abbia scelto un peripatetico a portavoce di opinioni affatto estranee a quella scuola. Se un luogo di Diogene Laerzio poteva in certo modo giustificare il Leopardi di avere foggiato un *Teofrasto* di sua maniera, per il discepolo e successore di Teofrasto nella direzione del peripato questa giustificazione mancava. Nè si potrebbe pensare, che la scarsità delle fonti, la perdita pressochè totale delle opere di Stratone, dovesse invogliarlo alla ricostruzione di qualcuna. Altri filosofi, più affini per idee al Leopardi, gli avrebbero porta senza alcun dubbio esca più ghiotta. Citerò soltanto Leucippo, del quale tanto poco è noto, che anni sono un fine conoscitore dell'antichità, il Rhode, s'era indotto a negarne perfino l'esistenza. Perchè in luogo di Leucippo o di altro simigliante scegliere un filosofo, che la parte della filosofia dal Leopardi prediletta, la morale, avea tenuto in sì poco conto da meritarsi per antonomasia il

[1]) *Le prose morali di* G. LEOPARDI *commentate da* I. DELLA GIOVANNA Firenze, Sansoni 1903, p. 209.

tinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo di mano in mano.

« DELLA FINE DEL MONDO.

« Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dire l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fino qui, non si può facilmente dire, come nè anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocchè essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocchè la distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia nè sia per avere in se alcuna causa per la quale debba nè possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da più d'un indizio ».

Che Stratone sia stato così infido alla dottrina aristotelica da ammettere con Democrito ed Epicuro infiniti mondi all'infuori del nostro, nessuna delle fonti ce l'attesta, anzi qualcuna lo nega addirittura. Così Stobeo e Teodereto, o per meglio dire Aezio, a cui attingono, dice chiaramente che il vuoto si ha da porre secondo Strabone non fuori, ma dentro il mondo [1]). Forse il Leopardi avendo sott'occhio un luogo di Epifanio che attribuisce a Stratone la sentenza che le parti del mondo sono infinite [2]), l'avrà intesa nel senso che il cosmo sia l'universo e le infinite parti gl'innumerevoli mondi in esso contenuti. Se si dovesse intendere a questo modo, sarebbe certo un errore di Epifanio; ma si può dare anche un altro senso, a mio avviso il solo giusto, che cioè le parti del mondo sono infinite, in quanto non possiamo mai pervenire agli ultimi elementi, che lo compongono. Sappiamo già che il frazionamento in parti e per Stratone e per il suo maestro si può prolungare all'infinito; sicchè quegli uncinati atomi di Democrito sembrano non più che un sogno. In tal guisa si può dire che anche l'infinito, come il vuoto, non è fuori ma dentro il mondo stesso [1]).

Ancor meno attestata dalle fonti è l'opinione che il Leopardi attribuisce a Stratone sulla fine del mondo. Aezio ha un capitolo speciale, che è il quarto del secondo libro intitolato: se il mondo è imperituro (*εἰ ἄφθαρτος ὁ κόσμος*). Nella redazione del pseudo-Plutarco è più breve e non sono citati dei filosofi se non Pitagora Platone e gli Stoici, che ammettono solo come possibile la fine delle cose, giammai come reale, stante la bontà di Dio; Epicuro che ammette risolutamente la morte del mondo, a quel modo che ne ammise la nascita; infine Senofane ed Aristotele che non ammettono nè la nascita nè la morte. Più lunga è la lista dei filosofi in Stobeo, che tra i sostenitori della fine annovera Anassimandro, Anassimene, Archelao, Diogene, Leucippo, gli Stoici, Democrito ed Epicuro, ma non ricorda in alcun modo Stratone, il quale se avesse portato anche in questo capo essenziale una sentenza diversa da Aristotele, sarebbe stato il caso di rilevarlo a preferenza. L'argomentazione pare tanto evidente, che piuttosto è il caso di domandare come mai al nostro filosofo sia potuto venire in mente di attribuire giusto a Stratone una dottrina, che a tanti altri dell'antichità fuor che a lui dev'essere attribuita. Ed io sospetto che anche in questo un erudito, come il Leopardi, abbia potuto essere fuorviato dalla sua stessa erudizione. Perchè Stobeo attribuisce a Stratone un'altra e ben profonda deviazione da Aristotele; che cioè creda i corpi celesti essere formati non da quella quinta essenza, che Aristotele chiama etere, ma per lo contrario dal fuoco. Anzi il fuoco non l'avrebbe se non il sole, tutti gli altri astri riceverebbero

[1]) *Στράτων ἐξωτέρω μὲν ἔφη τοῦ κόσμου μὴ εἶναι κενόν, ἐνδοτέρω δὲ δυνατὸν γενέσθαι.* Diels Dox. 316b 8, 42.

[2]) *ἄπειρα δὲ ἔλεγεν εἶναι τὰ μέρη τοῦ κόσμου* Exp. fid. 1090 A.

[1]) ZELLER, op. cit. p. 914 note 2, 3.

*Memoria graeca Herculenensis cum titulorum Aegypti papyrorum codicum denique testimoniis comparatam proposuit* GUILELMUS CRÖNERT. Lipsia (Teubner) 1903; pp. x-318.

Non è molto una rispettabile casa libraria tedesca ci annunziava che fra quattro anni, se non erro, avremmo avuto a cura di Guglielmo Crönert un nuovo ' Passow ', per cui sarebbe messo a profitto l'enorme materiale linguistico rivelatoci in quest'ultimo mezzo secolo da iscrizioni, papiri e codici medievali. Molti avranno detto: *come* potrà farlo un uomo solo, per dotto e diligente che sia, in tanto poco tempo? Nè diremo ora che il *come* sia spiegato; ma il libro che abbiamo il piacere di raccomandare a quanti vogliano occuparsi di lingua greca e di testi greci, dimostra evidentemente che il nuovo Passow, così come fu annunziato, non sarà una delusione.

Certamente fu ottima idea di porre a fondamento dell'indagine i papiri letterari Ercolanesi, tutti non più recenti della prima metà del primo secolo di Cristo, molti dei quali, accuratamente e con largo frutto, furono esaminati o riesaminati dal Crönet medesimo. Ma ciò che costituisce l'interesse maggiore del libro è appunto la comparazione con altre fonti, con altri papiri (letterarii e non letterarii), con iscrizioni di ogni tempo e contrada, con codici buoni e cattivi, di poeti e di oratori, di scrittori grandi e piccoli, di opere letterarie e storiche, scientifiche e tecniche.

Mi è assolutamente impossibile dar qui una idea del lavoro che il Crönert ha compiuto, dell'acume e delle assennatezza onde giudica i singoli e minuti fatti linguistici attestati da fonti così varie e di così diverso valore, della diligenza mirabile con cui è raccolto il materiale: molti numeri ho riscontrati e trovati esatti, e gl'inevitabili errori di stampa sono ridotti a ben poca cosa. Già ognuno intende da sè quanto ricca messe abbiano offerto i papiri e le iscrizioni; ma molti, forse, crederanno che la tradizione dei codici medievali fosse già sufficientemente esplorata. Si ricrederanno. E sperabilmente incontrerà sempre più favore il concetto (parsomi, del resto, sempre tanto ragionevole), che gli apparati delle nostre edizioni critiche sieno bensì semplici e liberi di tutto ciò che non conferisce immediatamente alla emendazione, ma trovi modo l'editore di non sottrarre all'esame del filologo e del linguista tutto il materiale su cui egli ha fondata la sua restituzione critica. Necessariamente ogni editore di Demostene dovrà considerare come semplice ' svista ' di scriba ignorante questa o quella forma che non è nè demostenica, nè attica, nè corretta dal punto di vista della grammatica e dei canoni accettati: ma quelle ' sviste ' sono spessissimo indizio e spia di abitudini linguistiche che risalgono a remota antichità. E quando di alcune di tali ' sviste ' si sarà potuta seguire, come fa il Crönet, la storia, il testo stesso di Demostene finirà col risentirne vantaggio. Così, per citare il primo esempio che mi capita sott'occhio, in Eur. Herc. 1256 (Crönet p. 288 n. 7) bisognerà ammettere che veramente l'emendazione più probabile si ha restituendo quella forma (*νουθετείας*) che per la tradizione dei papiri non è più soggetta a dubbio.

In conclusione, dal libro del Crönert ritrarrà vantaggio ogni studioso di greco: ma chi pubblicherà o ripubblicherà testi greci, classici e non classici, e vorrà ignorarlo, pagherà cara la pena della... ignoranza. *G. Vitelli.*

*The Oxyrhynchus Papyri. Part III. Ed. with translations and notes by* B. P. GRENFELL *and* A. S. HUNT. Londra, 1903: pp. XII-338, e sei tavole fototipiche.

Un nuovo volume di papiri di Oxyrhynchos vuol dire nuovo e splendido regalo non solo a chi professi questa o quella delle discipline filologiche, ma a chiunque abbia un qualche interesse per l'antichità greca e per la storia delle lettere e della cultura. Non c'è bisogno di dire che anche nel nuovo volume, edito con quella elegante accuratezza di cui pare abbiano gl'Inglesi il segreto, abbondano importanti testi letterarii e importanti documenti (questi del II secolo di Cr.): gli uni e gli altri illustrati come Grenfell e Hunt sanno illustrarli. Degli impareggiabili Commentarii di Cesare fu detto che dovevano far passare a molti la voglia di scriver memorie storiche: si può dir con egual ragione che le edizioni dei due dotti inglesi farebbero passar la voglia di pubblicar nuovi testi greci, se l'amore per l'antichità non fosse più intenso dell'amor... proprio.

Del frammento di mimo, pubblicato in questo volume, ha discorso egregiamente H. Reich nella *Deutsche Literaturzeitung*; dei nuovi frammenti di Pindaro ha trattato da par suo P. Schroeder nella *Berliner philol. Wochenschrift*: — il libro è in molte mani da più mesi, nè ha davvero bisogno delle mie lodi per esser ricercato. Non è neppur facile farne la critica, e veder più addentro che così esperti e dotti editori non abbian visto: molto vi è da imparare, anche a leggerlo fugacemente; nulla da correggere *stans pede in uno*. Ricorderò ad ogni modo che, fra il resto, c'è un passo del *Kolax* di Menandro, e forse qualche verso ancora potrà esser restituito. Un frammento finora *incertarum fabularum* (731 Kock) apprendiamo che è del *Kolax*: lo trascrivo insieme ad alcuni dei versi regalatici ora dal papiro di Oxyrhynchos:

*ἄνθρωπ[ε, π]ένε[ρυσι]ν πτωχὸς ἦσθα καὶ νεκρός,*
*νυν[ὶ] δὲ πλου[τεῖσ·] λέγε τίν' εἰργάζου τέχνην·*
*τοῦτό γ' ἀπόκρ[ιν]αι, πόθεν ἔχεις ταῦτ; οὐκ ἄπει*
*ἐκ τῆς [....ἑτέ]ρωσε; τί διδάσ[κ]εις κακά;*
*τί λυσιτελεῖ⟨ν⟩ ἡμῖν ἀποφαίνεις τἀδικεῖν;*

Menandro avrà scritto piuttosto *ἠργάζου*, e dovremo il dittongo alla consuetudine del tempo del copista. Annotano poi gli editori che nella lacuna fra *τῆς* ed *ἑτέρωσε* non entrerebbe nè *πόλεως* nè *ἀγορᾶς*. È proprio impossibile che il giovane personaggio della commedia Menandrea desse qualche volta un po' di colorito tragico — intendo dire Euripideo — al suo discorso (*ἐκ τῆσ[δε γῆς ἑτέ]ρωσε*)? *G. Vitelli.*

stampa che mi sono capitati sottocchio. Si cita la sintassi del Cocchia in data del '90 nella Pref.; a I, 2, 28: *Zephirus* (nota); I, 2, 35: *frustaque* (testo); I, 2, 49: si rimanda in nota a I, 98, che non corrisponde; I, 2, 53: 57. *est aliquod*; I, 2, 96: si rimanda a I, 1, 86, che non corrisponde; I, 3, 32: *nunquam* (nota); I, 5, 62: *Iliacaque* (nota); I, 7, 1: *vestris* (nota); I, 11, 12: *omni* (nota); a p. 69: SECUNDU.

*Filippo Persiano.*

# NOTIZIE

Non copiosi materiali si hanno per ricostruire l'antico e drammatico racconto di Gige e Candaule. Principalmente, i noti passi di Erodoto e Platone; poi, un sunto di Nicolao Damasceno fatto da Costantino Porfirogenneto (risalente ai Lydiaka di Xantho) un cenno di Plutarco (di fonte ignota), un brano di Pompeo Trogo nel compendio retorico di Giustino, derivato probabilmente da qualche storico dell'età alessandrina. Da questi materiali scarsi, frammentari e contradittori, KIRBY FLOWER SMITH (nell'*American Journal of Philology* XXIII n.° 3, p. 261-387) ricostruisce, con acume e arte « combinatoria » finissima, la novella di Gige « quale sembra corresse nei tempi di Erodoto e Platone ». Il suo lavoro ci sembra un ottimo modello per simili ricerche di antico folk-lore. Ed offre anche un notevole contributo all' apprezzamento dei criteri tenuti da Erodoto (quanto, anche in questo, egli ci appare il vero ' padre della storia! ') nel ' razionalizzare ' le leggende che ha occasione di narrare. Riportiamo a questo proposito le belle parole con cui lo SMITH chiude il suo scritto: « One hardly knows which to esteem the more remarkable, his [di Erodoto] genius or his conservatism. The old tale of Gyges the Lydian was all but unchanged by him, yet under the spell of his surpassing art it rose once and for all to the beauty and dignity of a masterpiece. It is quite likely that its historical truth may be questioned. But for the most of us its historical truth is a matter of no serious concern. It is quite enough that the truth of it as a human document is immortal ».

***

*Archeologia.*

LUIGI SAVIGNONI. *Importanza e materia dell'archeologia*, (Messina 1902). In questa sua bella prolusione letta nella R. Università di Messina il 18 febbraio 1902, il ch. professore pone in rilievo il grande valore dell'archeologia come scienza storica e i suoi molteplici e indiscutibili meriti rispetto al progresso della nostra cultura mostrando come tutto quello che in qualsiasi modo faceva parte del mondo antico è argomento di studio per l'archeologia: dall'ago crinale che fissava le trecce bionde di una fanciulla, o dalla fibula che ne appuntava la veste, al carro di guerra, donde il capitano lanciava le sue frecce mortali; dalla semplice stoviglia di un tugurio all'aureo diadema di una ricca signora; dai miserabili resti di un fondo di capanna al tempio sorretto da eleganti colonne; dal rozzo fantoccio plasmato da un figulo inesperto ad una statua meravigliosa scolpita dalla mano di Fidia; dallo scarabeo piccoletto che porta inciso un nome alla immane sfinge accovacciata presso le Piramidi, muta e impenetrabile come il mistero dell'esistenza (p. 19).

G. DE BERSA. *Le lucerne fittili romane di Nona conservate nel Museo Archeologico di S. Donato di Zara*, nel « Bull. di Arch. e Storia Dalmata », XXV (1902), pp. 118-124; 212-216.

FR. BULIC'. *Ripostiglio dell' ornato muliebre di Urbica e di suo marito trovato a Narona*, (VI-VII sec.), ibidem, pp. 197-212.

HÈRON DE VILLEFOSSE. *Il cantaro d'Aliso*, (Monuments et Mémoires, fondation E. Piot, IX [1903] pp. 179 e sg.). È uno studio pregevole sul prezioso vaso d'argento rinvenuto nel 1862 nei dintorni di Alise-Sainte-Reine, e che ora si ammira nella sala del Tesoro nel castello di Saint-Germain-en-Laye. Probabilmente il prezioso cimelio che rassomiglia molto a quello del tesoro di Hildesheim, fu importato da mercanti italici, che, prima della venuta di Cesare, erano nella Gallia i padroni del commercio.

HÈRON DE VILLEFOSSE ET L.-H. LABANDE. *I mosaici romani di Villelaure (Vaucluse)*, nel « Bull. Archèologique » 1903, pp. 3-32. È una descrizione particolareggiata di alcuni mosaici romani scoperti recentemente nel villaggio di Villelaure nell'antica Provenza, dei quali, l'uno rappresenta il combattimento di Darete e di Entello, episodio dell'Eneide (V, 362-484), simile ad un altro trovato in Aix nella Provenza e poi distrutto; un altro, rappresenta un paesaggio nilotico appartenente ad una serie numerosa di cui il mosaico di Palestrina è il tipo più completo e famoso; il terzo finalmente rappresenta scene di caccia e l'episodio di Diana e della ninfa Callisto cantato da Ovidio nelle Metamorfosi (II, vv. 401-495).

*Epigrafia.*

H. LECLERCQ. *La lingua delle iscrizioni latine della Gallia*, nella « Revue des Questions Historiques », vol. 38 (1903), pp. 123-134.

M. PROU. *Le tessere antiche*, nel « Journal des Savants », 1903, pp. 518-525.

*Grammatica.*

H. LATTMANN. *Il significato dei modi in greco e in latino*, nei « Neue Jahrb. für Kl. Altertum », XI (1903), pp. 410-418.

*Istituzioni militari.*

A. WEICHERT. *La legione XXII Primigenia*, nella « Westdeutsche Zeitschrift für G. u. K. », XXII (1903), pp. 117-177 (Fine). V. *Atene e Roma*, Aprile 1903.

nome di *fisico?* [1]). E dalla fisica appunto sono cavati quei frammenti, che serbati da Simplicio, formano la parte più certa di quel poco che sappiamo del Lampsaceno. Uno di questi luoghi adduce le ragioni, perchè, contrariamente ad Aristotele, Stratone ammette il vuoto; perchè, dice egli, altrimenti non si potrebbe spiegare come la luce o calore penetri nei corpi, come attraversi ad esempio un vaso pieno di liquido. Se il liquido mancasse di pori, e i raggi solari dovessero romperne la massa compatta per penetrarvi, il soverchio del liquido traboccherebbe [2]).

Un altro luogo riguarda il tempo, che secondo Stratone non può definirsi al modo aristotelico, la misura o il numero del movimento, poichè il numero è una quantità definita o discreta, il movimento e il tempo al contrario sono continui, e il continuo non è numerabile; il tempo nasce e perisce incessantemente, mentre del numero non si dà nè nascita nè morte; del tempo sono elementi gl'istanti, dei numeri le monadi; i numeri, su cui abbiamo cognizioni che non mutano mai, non sono nel tempo, ma fuori di esso; del tempo si dice: scorre o veloce o lento, del numero invece che è più o meno [3]).

Un terzo luogo e non meno importante dei precedenti riguarda il moto stesso, che Stratone in contrapposto di Aristotele ammette anche nell'anima e non nella sola parte sensitiva di essa, ma nella ragione stessa; perchè anche la ragione trapassa dalla potenza all'atto, cioè si move non meno della vista e dell'udito; anche a prescindere dal fatto che la ragione è così legata al senso, da non potere intendere cosa, che prima non abbia veduta o sentita in qualche modo [1]).

A nessuno di questi luoghi il Leopardi fa accenno, neanche all'ultimo, che per il suo sapore materialistico doveva trovar grazia presso il nostro filosofo. Non oserei dire che il commentario di Simplicio non gli sia capitato sott'occhi, ma certo è che di tutti questi pensieri di Stratone egli non tiene conto alcuno; perchè forse non gli pareva che avessero importanza all'infuori della scuola Peripatetica. Erano correzioni o modificazioni delle dottrine aristoteliche, ma non accennavano a mutazioni radicali. Ammette Stratone un vuoto, ma soltanto tra parti e parti di ciascuna cosa, non al di fuori delle cose tutte. Uno spazio infinito, come lo pensavano Democrito ed Epicuro, dove s'aggirino innumerevoli mondi, non sa immaginarlo. E se contro Aristotele afferma che lo spazio non può definirsi come il limite o la periferia del contenente, nel quale il contenuto possa muoversi, contro Democrito ed Epicuro sostiene non potersi se non solo mentalmente separare il corpo dallo spazio. Onde se quello ha tre dimensioni, a questo non se ne possono attribuire due sole, come quando con Aristotele si misura lo spazio dalla distanza che separa il centro della sfera celeste dalla sua periferia [2]).

Parimente, se pure con Democrito ed Epicuro

1) Cic. *Accad. Post.* IX, 34. « Strato eius auditor, quanquam fuit acri ingenio, tamen ab ea disciplina omnino semovendus est, qui cum maxime necessariam partem philosophiae, quae posita est in virtute et moribus, reliquisset, totumque se ad investigationem naturae contulisset, in ea ipsa plurimum dissedit a suis ». Cicerone non nega che qualche cosa abbia scritto di etica anche Stratone e forse a lui era noto se non altro il titolo delle opere morali, che Diogene Laerzio V, 59 gli attribuisce. Soltanto afferma nel *De Finibus* V, 5, 13 essere poche e per la più parte strane. « Primum Theophrasti Strato physicum se voluit, in quo etsi est magnus, tamen nova pleraque et perpauca de moribus ». Così almeno io intendo questo luogo diversamente dallo Zeller *Phil. der Griechen* 3ª ed. II, 2, p. 904 nota 1.

2) Simpl. in *Phys.* ed. Diels. 693, 13 cfr. p. 652, 21 dove si ricava un altro argomento *ἀπὸ τῆς ὀλκῆς*: se non ci fosse il vuoto, la calamita non potrebbe attrarre il ferro; perchè la corrente o fluido magnetico non potrebbe trovar la via per passare dal corpo attraente sull'attratto.

3) Simpl. 788, 36-790, 15.

1) Op. cit. p. 965, 7-18.

2) *τῶν δὲ διαστατὸν λεγόντων οἱ μὲν ἐπὶ δύο διεστὼς ὡς ὁ Ἀριστοτέλης τε καὶ ὁ Περίπατος ἅπας, οἱ δὲ ἐπὶ τρία .... οἱ δὲ διάστημα καὶ ἀεὶ σῶμα ἔχον καὶ ἐπιτήδειον πρὸς ἕκαστον ὡς ... ὁ Λαμψακηνὸς Στράτων* (Simpl. *Phys.* Diels 601, 19 cfr. 618, 24). Sull'importanza della dottrina di Stratone intorno al vuoto, alla quale s'inspira Erone nella sua pneumatica, vedi il Diels *Ueber das physikalische System des Straton* Sitzungberichte der K. P. Akademie der Wissenschaften 1893, IX, p. 101 e sgg.

luce e calore da lui, come i pianeti [1]). Se questa notizia sia vera non possiamo decidere; io non mi allontano dallo Zeller nel dubitarne fortemente, perchè una deviazione così notevole da Aristotele difficilmente sarebbe sfuggita ai commentatori e principalmente a Simplicio che avea le opere di Stratone sotto gli occhi. Ma il Leopardi l'ha potuta credere, e certo era ben possibile che stante le difficoltà della dottrina Aristotelica di una materia non sottoposta alle vicende di tutte le altre a noi note, di una materia a così dire immateriale, Stratone l'avesse messa da parte, tornando all'antica opinione dei Jonici: non essere il sole formato se non dello stesso fuoco che arde nei nostri cammini. E stabilita questa dottrina, ne veniva la conseguenza, che questo fuoco si può spengere come le fiaccole delle nostre case, e tutta la vita, che questo fuoco solare mantiene, venir meno in un punto, e tutto il nostro sistema planetario andar distrutto. Nessuna fonte ci attesta che queste conseguenze Stratone le abbia tratte, ma il Leopardi avrà creduto d'interpetrare meglio il pensiero dell'antico filosofo, colmando le lacune della tradizione.

Termina il frammento con questa dimostrazione, ricavata dalla teoria Newtoniana.

« Sappiamo che la terra a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le parti dintorno all'equatore, e però spingendosi verso centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e continuamente cangiasi.... per modo che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal modo a figura di uno anello (come l'anello di Saturno), ultimamente andrà in pezzi.... Quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga somigliantemente a quella di ciascun pianeta, comecchè negli altri pianeti esso non ci sia così manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove.... In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane, il quale è principalmente parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresì della distruzione di esso universo e dei detti ordini ».

Cotesta dimostrazione, che grazie allo splendore della forma appare così evidente, pecca, come ha bene osservato il Della Giovanna nella base, poichè « in una massa fluida di forma sferica e di una certa densità, quindi di un certo volume, cui sia impresso un determinato moto rotatorio, avviene sì uno schiacciamento ma ben definito. Il quale non potrebbe crescere che col crescere della velocità rotatoria e col diminuire del volume, e molto meno poi cresce, se detta massa da fluida diventa solida, come è in gran parte la terra, la quale anzi va ogni dì più indurendosi, il che si argomenta dal continuo e progressivo suo raffreddamento ». In siffatti errori il nostro filosofo non sarebbe caduto, se gli fosse stato noto un curioso opuscolo che il Kant pubblicava nel 1754 sotto il titolo *se la terra invecchia*. Non è meraviglia che il Leopardi non conoscesse nè quest'operetta nè l'altra pubblicata l'anno dopo intorno alla *teoria del Cielo*, perchè questi scritti del gran critico non divennero famosi se non quando si provò che concordavano con le dottrine del Laplace. Me se egli li avesse avuti tra mano, son sicuro, che ne avrebbe ricavato un gran partito, riuscendo per vie più sicure alla stessa conseguenza di una probabile fine del nostro pianeta. Vero è che le idee del Kant non avevano nulla di comune con quelle di Stratone; ma non sarebbe stata questa una vera difficoltà, poichè il Leopardi fa parlare agli antichi il linguaggio dei moderni, e Stratone non meno che Teofrasto e Plotino, non gli offrono se non un pretesto per esporre i proprii pensieri.

*F. Tocco.*

[1]) *Στράτων .... πύρινον εἶναι τὸν οὐρανόν* Doxog. 340ᵇ 8; *Στράτων καὶ αὐτὸς τὰ ἄστρα ὑπὸ ἡλίου φωτίζεσθαι.* Ivi 346ᵇ, 14.

essere a volte ingombrante, quello di dir poco può avere lo inconveniente di lasciar nella penombra molti punti della trattazione; ed allora al lettore spuntano qua e là dei dubbi che lo scrittore non ha prevenuto nè dileguato. Tale è l'impressione che si ha qualche volta dal libro del Boissier. Sarà esempio di questa incertezza lasciata dietro sè dall'A. il secondo particolare che intendevo rilevare qui, a chiusa di questa recensione.

Il Boissier seguendo l'opinione corrente assegna all'anno 98, cioè ai primi mesi del governo di Traiano, la composizione dell'*Agricola* di Tacito. Pure da diversi anni s'è notato che questa datazione non corrisponde a quelle parole che Tacito scrive nel terzo capo di quell'opuscolo: *auget cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas pubblica sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpsit.* Ogni giorno che passa fa sentire di più il benessere attuale, dice lo storico, e omai non solo si spera e si fa voti per la tranquillità pubblica, ma si è già sicuri che le comuni speranze si realizzano.

Come si potevano scrivere queste parole nei primi mesi del regno di Traiano, quando egli, dopo la nomina ricevuta al campo lassù nella Germania, non si era ancor mosso di là per venire a Roma, desideroso di sistemare avanti tutto le cose ai confini del Reno? E non essendo tornato a Roma Traiano che nell'autunno dell'anno appresso, 99, solo dopo qualche tempo di soggiorno a Roma deve aver dato quelle prove di buon governo che facevano dire ai cittadini di veder finalmente realizzati i loro voti. Chi non vede che quelle parole non poterono dunque essere scritte da Tacito che sul finire del 99 o nei primi mesi del 100? Di quest'ipotesi tanto ragionevole perchè tace il Boissier? Non l'ha creduta degna di discussione? Ecco uno dei dubbi che ha lasciato in me lettore la mancanza di una nota o d'un cenno in proposito.

*F. Ramorino.*

GINO FUNAIOLI. *Der Lokativ und seine auflösung* (Il Locativo e la sua risoluzione). Estratto dell'*Archiv für lat. Lexicographie,* Vol. XIII. Lipsia, Teubner, 1903. (Da pag. 201 a pag. 372).

È degno di essere segnalato questo lavoro d'un Italiano condotto con somma diligenza e col metodo più severo e pubblicato in un Archivio tedesco. Ecco in breve il contenuto. Dopo aver in una prefazione ricapitolato le varie opinioni dei Grammatici antichi e moderni sulle forme locali (curiosa fra l'altre la teoria d'un grammatico del 6° sec. dell'e. v., il quale confondeva come d'un caso solo le forme *Romae* e *Romā, Ephesi* ed *Epheso,* adducendo la loro promiscuità nell'uso), passa l'A. a trattare la prima parte del suo tema discorrendovi in sei capi del locativo considerato nelle varie declinazioni, nelle sottoscrizioni delle lettere, nei nomi d'isole e di paesi, infine come attributo e apposizione. Esaminando storicamente le forme locative di 1ª e 2ª declinazione riesce l'A. a rilevare che l'antica desinenza del locativo di 1ª declin. era *aī*, distinta dal dativo *ā-ī;* e della 2ª *oī*, distinta pure dal genit. *ō-ī*, e della 3ª era *eī*, poi *ī*, diversa quindi dalla desin. dell'ablat. *ĕ*. Infatti locativi in *ĕ* non trovansi prima di Varrone; ma son tutti in *ī*, sicchè anche nella terza l'uso dell'ablativo locale non fu che posteriore all'uso del vero locativo (cfr. nel tardo latino *Epheso* per *Ephesi*, *Roma* per *Romae*). E la sostituzione dell'ablativo al locativo nella 3ª declin., pensa il Funaioli sia provenuta dai poeti dattilici, che, non potendo usare in esametro un *Cārthāgĭnī* o *Tībŭrī*, trovaron comodo sostituirvi un ablativo *Carthagĭnĕ*, *Tibŭrĕ*.

Nella sottoscrizione delle lettere, il Funaioli, fatto un diligente spoglio dei documenti superstiti, rilevò questa legge, che se non v'è alcun verbo usasi per lo più l'ablativo di provenienza (cfr. il nostro " di Firenze ecc. "); se v'è *data, scripta* o simili, allora è usato promiscuamente l'ablativo o il locativo (cfr. il nostro: " dato da Firenze ", o " a Firenze "); se infine ricorre altra forma verbale, allora l'ablativo è quasi di regola (cfr. " ti scrivo da Firenze " non già: " a Firenze "). Per il costrutto dei nomi di isole grandi o piccole, il F. trova unica giusta la regola accennata da Servio, secondo la quale si costruivano come i nomi di città solo i nomi di quelle isole che avevano una città omonima (quindi *Deli, Corcyrae*, ma: *in Lesbo*). Infine rispetto al costrutto di un'apposizione dopo un locativo, il F. ha con esempi dimostrato non essere niente affatto la regola che l'apposiz. vada posta all'ablativo con la proposiz. *in* (es. *Romae in urbe clarissima*), ma essere ugualmente numerosi e legittimi gli esempi di omissione dell'*in* (es. Cic. *pro Arch.* 4: *Antiochiae, celebri quondam urbe*).

Venendo alla seconda parte, cioè alla risoluzione del locativo, dimostra il Funaioli che la maniera più antica di sostituire il locativo fu l'uso di *in* coll'ablativo già in Plauto poi di nuovo in Plinio il vecchio, divenuta comune nella Bibbia volgata, rimasta viva anche in italiano (non nel francese). Un altra risoluzione fu la sostituzione con *apud*, dovuta a Tacito, frequente negli storici, ma non diffusa negli scrittori umili nè rimasta in volgare.

La risoluzione con *ad*, iniziata ab antiquo in formole specialmente sacre, fu applicata ai nomi di città da Livio (il F. suppone sia questa la *patavinitas*, a lui rimproverata da Asinio Pollione). Si direbbe che già in Livio vi sia l'uso di *ad Romam* nel senso di « presso la città » (cfr. il nostro « a Roma la campagna è brulla ») e anche nel senso di « nella città » (come nel nostro: « abitare a Roma »).

Altre risoluzioni meno frequenti del locativo sono colle preposizioni *circa, prope, penes, iuxta, intra, per*. Ecco in breve il riassunto di questa dissertazione densa di fatti, e frutto di un diligentissimo spoglio di tutti gli autori latini. Essa fa certamente onore al giovane studioso, uscito non è molto dalla scuola

E. RITTERLING. *Sulla storia della legione II Traiana sotto Traiano,* nel « Rh. Museum », 58 (1903), pp. 476-480.

*Istruzione.*

M. WOHLRAB. *Il « Coriolano » dello Shakespeare è un traditore?* nei « N. Jahrb. für K. A. », XII (1903), pp. 48-53.

A. DÖHRING. *La dottrina degli attributi,* (un capitolo della grammatica tedesco-latina per le scuole), ibidem, pp. 496-512.

*Letteratura.*

V. USSANI. *Sul valore storico del poema lucaneo,* Roma 1903. Studio diligente sulle fonti del poema.

ELENA VACARESCO. *Un feminista antico: Tacito,* nella « Rev. Pol. et Littéraire », 29 agosto 1903.

P. JAHN. *Le fonti e il modello del primo libro delle georgiche virgiliane* (fino al v. 350) *e il rifacimento che ne fece il poeta* nel « Rh. Museum », 58 (1903), pp. 391-426.

STEUP. *Sul discorso di L. Marcio Filippo nelle istorie di Sallustio,* ibidem, pp. 529-537.

W. KROLL. *Studi sul « de Oratore » di Cicerone,* ibidem, pp. 552-597.

L. RADERMACHER. *La data dell' « Asinaria »,* ibidem, pp. 636-638.

G. BOISSIER. *La satira Menippea di Seneca* (a proposito dello studio di Allan Percey Ball su questa satira [apoteosi di Claudio], New-York 1902), nel « Journal des Savants », 1903, pp. 211-214.

P. FABIA. *Tacito,* (a proposito del libro di Gastone Boissier su Tacito), ibidem, pp. 452-464; 482-489.

*Numismatica.*

G. DATTARI. *Appunti di numismatica Alessandrina:* XVI. *Saggio storico sulla monetazione dell' Egitto dalla caduta dei Lagidi all' introduzione delle monete con leggende latine,* nella « Riv. Italiana di Numismatica », XVI (1903), pp. 11-35; 263-327.

R. MOWAT. *Un saggio di danaro romano « avanti la lettera »,* ibidem, pp. 385-390.

E. BABELON. *Le monete di Settimio Severo, di Caracalla e di Geta relative all'Africa,* ibidem, pp. 157-174.

L. CORRERA. *Osservazioni intorno ad una moneta di Neapolis,* ibidem, pp. 191-194.

S. AMBROSOLI. *A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno e di Filippo,* pp. 195-200.

*Religione.*

CH. RENEL. *Il lione mitriaco, insegna delle legioni romane,* nella « Rev. de l'Histoire des Religions », XXIV (1903), pp. 43-47.

C. CALLEWAERT. *Il delitto di Cristianesimo nei primi due secoli,* nella « Rev. des Quest. Hist. », 38 (1903), pp. 28-55.

P. FRANCHI DE' CAVALIERI. *I SS. Gervasio e Protasio sono una imitazione di Castore e Polluce?* nel « N. Bull. di Arch. Cristiana », IX (1903), pp. 109-126. Confuta egregiamente la strana congettura di J. Rendel Harris (The Dioscuri in the christian legends, Londra 1903) che i celebri martiri di Milano, Gervasio e Protasio siano una copia dei Dioscuri e che la scoperta delle loro reliquie sia una macchina montata da S. Ambrogio.

*Storia.*

L. HOLZAPFEL. *Le origini della guerra civile fra Cesare e Pompeo* - I negoziati diplomatici, nei « Beiträge zür A. G. », III (1903), pp. 213-234.

BÜTTNER-WOBST. *Sulla guerra pirrica* (la lega romana-cartaginese), ibidem, pp. 164-167.

A. SCHÜLTEN. *Nomi e stirpi italiche* (3º articolo), ibidem, pp. 235-267.

# ATTI DELLA SOCIETÀ

## SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI.

ORDINARI.

Bertini cav. dott. Cino, Firenze.
Molmenti on. Pompeo, deputato al Parlamento, Roma.

AGGREGATI.

Gentilli dott. Guido, Firenze.

L'Assemblea dei Soci Ordinari per l'approvazione del consuntivo 1902-1903 sarà tenuta la domenica 27 dicembre a ore 10 antim.

Per cura del benemerito Comitato Fiorentino della nostra Associazione, si terrà anche quest'anno un corso di *Letture Omeriche,* e precisamente dell' *Odissea.* Ne daremo nel prossimo numero il programma.

A Genova, un comitato composto dei chiarissimi professori Ferruccio Calonghi, Giovanni Oberziner e Flaminio Pellegrini s'è proposto di tenere « una serie di conferenze storico-letterarie, dedicate esclusivamente alle Signore e alle Signorine ». Siamo lieti di sapere che, con nuovo esempio, una buona parte di quelle letture illustrerà la *Poesia romana,* e che l'incarico d'inaugurarle sia stato offerto al nostro Presidente senatore Comparetti, benchè egli non abbia potuto, con suo rincrescimento, accettarlo. A noi è sempre di buono augurio e dà sempre viva soddisfazione qualunque iniziativa per la diffusione della cultura classica, provenga o no dalla nostra Società.

*La Direzione:* D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ammette almeno parzialmente il vuoto, non intende l'opposto del vuoto, o il pieno, per un che d'indivisibile, come quei filosofi decretavano. Secondo Cicerone ei poteva chiamare quegli atomi, con quegli uncini da tenersi agganciati insieme, sogni di menti che desiderano di sapere, ma non sanno come stieno le cose [1]). Stratone adunque resta a mezza via tra Aristotele ed Epicuro, e non certo queste dimezzate teorie del tempo e del moto, del vuoto e dello spazio sarebbero parse al Leopardi bastevoli a dargli un gran posto tra i filosofi antichi.

Ben più importanti dovevano apparire agli occhi suoi e sono difatti le opinioni intorno all'origine delle cose. Poichè è fuor di dubbio avere il Lampsaceno combattuto il concetto aristotelico del motore immobile, o Dio estramondano, che sembra un fuor d'opera quando la causa delle formazioni cosmiche si ponga nell'attività propria della natura [2]). E la *natura* non la intendeva con Aristotele come una provvidenza occulta e intima alle cose; poichè il mondo secondo Stratone non è da assomigliarsi ad un grande animale, nè la costituzione sua ha bisogno delle misteriose cause finali, quando a spiegarlo bastano le qualità ben note delle sostanze materiali, il caldo e il freddo [3]). Non diversamente ragiona il Büchner nel libro *Luce e vita*, nè parrà strano che al Leopardi, così penetrato dalla corrente materialistica del secolo decimottavo, la ribellione del discepolo contro il maestro apparisse come un atto non pure di grande coraggio e schiettezza, ma quel che più monta, di coerenza logica. E perciò nello Zibaldone sotto la data 16 maggio 1829 si riconosce il Lampsaceno come patriarca di quel filosofare, che dal concorso di cause fisiche già note spiega le armonie della natura. « Quel che si dice degli stupendi ordini dell'universo, e come è tutto mirabilmente congegnato (nell'ed. *consegnato*) per conservarsi ecc., è come quel che si dice che i semi non si depongono, gli animali non nascono se non in luogo che lor convenga per vivere. Milioni di semi (animali e vegetabili) si posano, milioni di piante o d'animali nascono in luoghi, dove non hanno di che nutrirsi, non possono vivere. Ma questi periscono ignorati; gli altri e non so se sieno i più, giungono a perfezione, sussistono e vengono a cognizione nostra. Sicchè quel che vi è di vero si è, che i soli animali ecc. che si conservino, si maturino, e che *noi* conosciamo, sono quelli che capitano in luoghi dove possan vivere ecc. Ovvero che gli animali che non capitano ecc. non vivono ecc. Questo è il vero, ma questo non vale la pena di esser detto. Or così discorrete del sistema della natura, del mondo ecc. appresso a poco secondo le idee di Stratone da Lampsaco » [1]).

[1]) *Somnia censet haec esse Democriti non docentis sed optantis* (Acc. prior. 38, 121).

[2]) Cic. *Ac. pr.* 38, 121 « Ecce tibi e transverso Lampsacenus Strato, qui det isti Deo immunitatem magni quidem muneris ». De *Nat. Deor.* I, 12, 35 « Nec audiendus eius (Theophrasti) auditor Strato, is qui physicus appellatur, qui omnem vim divinam in natura sitam esse censet, quae causas gignendi, augendi, minuendi habeat, sed careat omni sensu et figura ».

[3]) Plut. *adv. Col.* XIV, 3 *ὁ κορυφαιότατος Στράτων .... τὸν κόσμον αὐτὸν οὐ ζῷον εἶναι φησί, τὸ δὲ κατὰ φύσιν ἕπεσθαι τῷ κατὰ τύχην· ἀρχὴν γὰρ ἐνδιδόναι τό αὐτόματον.* Quanto la *τύχη* come l'*αὐτόματον* si debbono qui intendere nel senso di causa meccanica in opposizione alla finale. Aet. *Plac.* in Diels Dox. 288 b. 24 *Στράτων στοιχεῖα ⟨θερμὸν⟩ καὶ ψυχρόν.* Gal. *Hist. Phil.* 18 p. 611, 3 *Στράτων δὲ ὁ φυσικὸς προσωνομασμένος τὰς ποιότητας.*

[1]) *Pensieri di varia filosofia.* VII, 446, 16 maggio (1829). Quest'altro luogo dello Zibaldone si riferisce a Stratone di Lampsaco e si deve aggiungere nell'indice dei nomi, Vol. VII, p. 187:

« Certo molte cose nella natura vanno bene, cioè vanno in modo che esse cose si possono conservare e durare, che altrimenti non potrebbero. Ma infinite (e forse in più numero che quelle) vanno male e sono combinate male, sì morali che fisiche, con estremo incomodo delle creature; le quali cose di leggieri si sarebbero potute combinar bene. Pure, perch'elle non distruggono l'ordine presente delle cose, vanno naturalmente e regolarmente male, e sono mali naturali e regolari. Ma noi da queste non argomentiamo già la fabbrica dell'universo sia opera di causa non intelligente; benchè da quelle cose che vanno bene crediamo poter con certezza argomentare che l'universo sia fattura d'una intelligenza. Noi diciamo che questi mali sono misteri; che paiono mali a noi, ma non sono; benchè non ci cade in mente di dubitare che anche quei beni sieno misteri e che ci paiano beni e non siano. Queste considerazioni confermano il sistema di Stratone da Lampsaco, spiegato da me in un' operetta a posta » (18 febbraio Domenica di sessagesima 1827).

# Da Papiri Greci dell' Egitto

## III.

(cf. n.° 27, Marzo 1901; n.° 53, Maggio 1903).

Del bellissimo contratto di mutuo (dell'a. 153 di Cr.; Hermupolis), che pubblicai nel n.° 27 di questo Bullettino, da molti dotti (Costa, Naber, Wessely, Wilcken; cf. anche Grenfell-Hunt PO. III n.° 483 e 506) fu posta in rilievo la non comune importanza. Il caso ha voluto che un documento affatto analogo, anche esso di Hermupolis, e con le identiche formule, si trovi fra i papiri recentemente portati in Italia da E. Schiaparelli ed E. Breccia. Mi è parso opportuno darne subito una trascrizione in questo medesimo Bullettino, e ne ho avuto licenza dal prof. P. Villari, Presidente dell'Accademia dei Lincei, alla quale quei papiri appartengono.

Il documento è del 26 Gennaio-24 Febbraio a. 103 di Cr., di cinquanta anni dunque più antico dell'altro. Il mutuo, di 500 drachme con l'interesse annuo del 12 $^0/_0$ per cinque mesi (525 drachme ' complessivamente ', *ἐπὶ τὸ αὐτό*, l. 10), è garentito con l'estensione di un'ipoteca concessa in due altri precedenti contratti di mutuo [1]) stipulati fra le parti (l'uno del 24-28 Agosto dell'a. 102, l'altro del 27 Dicembre-25 Gennaio dell'a. 102-3), e però manca la particolareggiata descrizione del fondo ipotecato di 5 $^1/_2$ arure. Al pari dei due mutui precedenti (l. 10 ' E *anche* per questo mutuo d'ora ') il termine fissato per il pagamento è il 30 di Epeiph (= 24 Luglio) dell'a. 103. Si noti la formula (l. 13) *ἐπικα[ταβ]ολὴν [ποι]ήσασ[θαι*, e si noti anche che, solo per errore mio di trascrizione, fu stampato *ποιῆσαι* nel documento dell'a. 153: anche lì c' è il medio, come del resto era da aspettare.

Nel primo rigo c' è scrittura, in parte svanita, di altra mano; ed io non sono riuscito a leggervi nulla. Molto rincresce che il papiro sia mutilo in fine, dove probabilmente avremmo trovato conferma e spiegazione delle altre formule finora note per il solo documento dell'a. 153.

(2) *Ἔτους ἕκ[του] αὐτοκράτορος καίσαρος Νέρουα Τραϊανοῦ σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Δακικοῦ, μηνὸς Ξανθικοῦ Μεχείρ. Ἐν Ἑρμοῦ πόλει τῆς Θηβαΐδος προσεδάνεισεν Ἄρειος* (3) *Σαραπίω[ν]ος Ἑρμαίου τοῦ καὶ Ἀρείου μητρὸς Σανέμεως* ⟨?⟩ *Ἑρμοπολείτης ἀφῆλιξ ἀναγραφόμενος ἐπὶ φρουρίου ἀπηλιώτου ὡς (ἐτῶν) ς' μελίχρως, μετὰ κυρίου τοῦ ἑαυτοῦ* (4) *πατρὸς Σαραπίωνος Ἑρμαίου τοῦ καὶ Ἀρείου ὡς (ἐτῶν) μς' μέσο(υ) μακ(ροποσώπου) εὐθ(ύρινος) οὐλ(ὴ) μετώπ(ωι) μέσω⟨ι⟩, Διοσκόρωι τῶι καὶ Ἑρμαίωι Ἁρπαησίωνος τοῦ Θέωνος μητρὸς Ἀρτεμεισίας τῆς καὶ Ταυμήσιος* ⟨?⟩ *Ἐπιμάχου* (5) *Ἑρμοπολείτηι ἀναγραφομένωι ἐπὶ πόλεως λιβὸς Πέρσηι τῆς ἐπιγονῆς ὡς (ἐτῶν) λ' μεσ⁰* ⟨*l. μέσωι*⟩ *μελ(ίχρωτι) μακ(ροπροσώπωι) εὐθ(ύρινι) οὐλ(ὴ) ἀντικν(ημίωι) ἀριστ(ερῶι), ἄλλας ἀργυρίου σεβαστοῦ νομίσματος κεφαλαίου δραχμὰς πεντακοσίας,* (6) *ἃς ἀνείρηται παρ' αὐτοῦ διὰ τῆς Εὐδαίμονος τραπέζης, τόκου δραχμιαίου ἑκάσ⟨τ⟩ης μνᾶς κατὰ μῆνα ἀπὸ Φαμενὼθ τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους μέχρι τῆς ὑποκειμένης ἀποδόσεως μῆνας* (7) *πέντε συναγομένων τοῦ τόκου δραχμῶν εἴκοσι πέντε, πάσας ἐπ' ὑποθήκη⟨ι⟩ αἷς προυπέθετο αὐτῶι καθ' ἑτέρας συγγραφὰς δανείων διὰ τοῦ ἐν Ἑρμοῦ πόλει ἀγορανομίου, μίαν* (8) *μὲν ἐπὶ τῶν ἐπαγομένων τοῦ διεληλυθότος πέμπτου ἔτους αὐτοκράτορος καίσαρος Νέρουα Τραϊανοῦ σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Δακικοῦ, ἑτέραν δὲ ἐπὶ τοῦ Τῦβι μηνὸς [τ]οῦ ἐνεστῶ-* (9) *-τος ἔτους, πρὸς τὰ δι' ἑκατέρας ὀφειλόμενα χρέα μητρικαῖς αὐτοῦ τηστωνπε . ιαυλην* ⟨?⟩ *ἀρούραις πέντε ἡμίσει ἐν τῶι Πατεμειτανωι* ⟨*l. Πατεμείτη ἄνω*⟩ *περὶ Μέννιν ἐκ τοῦ Φίλωνος Ὀναράσιος* (10) *κλήρου ἐπὶ ταῖς οὔσα[ι]ς γειτν[ίαι]ς . Καὶ τὸ δὲ νυνεὶ δάνειον τὰς ἐπὶ τὸ α[ὐ]τὸ κεφαλαίου καὶ τόκου δραχμὰς πεντακοσίας εἴκοσι πέντε ἀποδότωι ὁ Διόσκορος τῶι δεδανεικότι* (11) *ἢ τοῖς παρ' αὐτοῦ τῆι τρια[κά]δι τοῦ Ἐπεὶφ τοῦ ἐνεστῶτος ἕκτου (ἔτους) ἀργ[ύ]ριον δόκιμον νομειτευόμενον ἀρεστόν. Ἐὰν δὲ μὴ ἀποδοῖ τῆς προθεσμίας ἐνστάσης, εὐθέως* (12) *ἐξέστωι*

[1]) Perciò *προσεδάνεισεν* (l. 2; cf. *ἄλλας* l. 5). Il formulario delle cancellerie di Hermupolis è sempre scrupolosamente esatto.

GASTON BOISSIER. *Tacite*. Paris, Hachette, 1903, pp. 343 in 8°.

Il titolo apposto a questo volume non ne dice tutto il contenuto, ma solo la parte principale che appunto a Tacito è dedicata (sino a pag. 194); il resto contiene tre monografie già pubblicate altrove sulle antiche scuole di declamazione, sul Giornale *(Acta diurna)* di Roma e sul poeta Marziale; monografie la cui lettura può sì interessare per più rispetti lo studioso di Tacito, ma che non hanno una diretta connessione colla trattazione ralativa al grande storico.

Limitandoci alla parte principale del libro, non occorre avvisare i nostri lettori che ogni lavoro del Boissier è sempre non solo pieno di dottrina e di buon senso, ma è anche tutto quel che si può desiderare di meglio per chiarezza di esposizione, per finezza, per efficacia. Qui su Tacito non son dette cose veramente nuove: è illustrata la sua preparazione intellettuale alla storiografia, poi la sua maniera di concepire tal genere, la sua sincerità, l'uso delle fonti, l'arte con cui ha trattato la storia; appresso è assunta la difesa di Tacito dall'accusa di aver giudicato con troppa severità i Cesari, e in ultimo sono messe in rilievo le opinioni politiche di Tacito; opinioni non di opposizione, anzi di rassegnazione al governo monarchico, sicchè se il suo giudizio sui Cesari è censurabile, non è per averli troppo denigrati per malsano spirito di opposizione, ma per avere, se mai, dato troppo peso al lato morale delle questioni storiche, e per aver tenuto l'occhio troppo fiso alla capitale dell'impero, senza considerare lo stato delle provincie, generalmente bene amministrate e felici. Ma se manca la novità, l'esposizione del Boissier ha il gran pregio di essere chiara e accessibile a chiunque, di toccare delle singole questioni quel tanto che è necessario e sufficiente per additarne ai lettori la miglior soluzione, di evocare e far rivivere davanti a noi uomini e scene antiche. Oltre di tutto ciò, il Boissier è maestro nella grand'arte di dir le cose con garbo e farsi leggere con vivo interesse dal principio alla fine.

Venendo a qualche punto particolare, io consento pienamente col Boissier quando nega che si possa a Tacito applicare la così detta « legge di Nissen », vale a dire l'affermazione che gli storici antichi in genere tenessero il sistema di attingere a una fonte sola, e di seguire passo passo il solo autore prescelto anche quando ne menzionano parecchi. Tale sentenza è vera di alcuni epitomatori, come Floro, Eutropio e simili, è applicabile in parte anche a taluno degli storici maggiori, come a Livio, ma non pare si possa dire altrettanto di Tacito, il quale anzi si trova talora imbarazzato di fronte a racconti diversi, e perciò qualche volta è caduto in contraddizione con sè stesso, appunto perchè attingeva a più fonti.

Quello che non mi pare sufficiente nella trattazione del Boissier è la difesa di Tacito dall'accusa di aver dipinto a tinte troppo fosche le figure dei Cesari e specialmente di Tiberio. Non basta il dire che Tacito ebbe dai contemporanei lode di veracità, che gli altri storici venuti dopo lui, come Svetonio e Dione Cassio dissero pure male dei Cesari, che l'opinione pubblica era del tutto sfavorevole alla costoro memoria e che di quella si sarebbe fatto interprete fedele Tacito. Vorrei mi si dimostrasse che era proprio nel vero egli, quando fin da principio presenta Tiberio come un malvagio che recita la parte del sovrano buono e serio, mentre i suoi primi atti di governo furono affatto incensurabili; vorrei là prova che il continuo interpretare sinistramente le intenzioni de'suoi attori, provenisse a Tacito da sicure informazioni, e non piuttosto dalla sua tendenza a malignare, dal suo pessimismo, che del resto il Boissier ammette e riconosce. Pare a me che non si faccia torto alla verità ammettendo che il nostro storico da un lato sia stato un po'troppo corrivo a seguire la corrente dell'opinione pubblica, specialmente della generazione vissuta al tempo di Traiano, la quale si compiaceva nel maledire la memoria degli imperatori di casa Giulia e Flavia, anche per omaggio di grato animo al nuovo imperatore tanto migliore dei predecessori; e dall'altro lato siasi lasciato troppo trasportare dalla sua tendenza a frugare le riposte intenzioni degli uomini derivandole dall'eccitamento delle passioni; perchè nel giudicare le intenzioni altrui ci s'inganna facilmente, e si corre rischio di vedere o troppo nero o troppo roseo secondo le tinte del nostro temperamento.

Riconoscendo i traviamenti del pessimismo tacitiano, non intendo affatto negare la penetrazione psicologica di quel gran pittore d'anime. È anzi un gran pregio di Tacito l'aver così spesso additato ai lettori suoi l'intima natura delle passioni umane e i modi loro di manifestarsi. Di qui il valore delle sentenze che egli, un po' seguendo l'andazzo de' tempi, sparse a piene mani nel suo racconto, ottenendo come un luccichio di gemme in fondo d'oro. Anche questo carattere non fu abbastanza rilevato dal Boissier, che ne parla alquanto superficialmente (pag. 29), e non in connessione col modo attribuito a Tacito di concepire la storiografia.

Segnalerò ancora due particolari di questo bel libro. Uno è l'assenza quasi completa di bibliografia e la grande parsimonia delle note. Dei moderni innumerevoli scrittori di cose tacitiane il Boissier non cita si può dire che Francesi: de' Tedeschi forse il solo Mommsen. Le note sono ridotte ai minimi termini, e per lo più brevissime, consistenti o in citazioni di luoghi di classici o in concisi riferimenti di opinioni moderne. Precisamente il rovescio di quel che usano altri che sciorinano tutta la loro erudizione bibliografica sull'argomento che trattano, e rimpinzano le pagine dei loro libri di note contenenti una sequela di controversie, di discussioni, quasi altra opera nell'opera. Non dico si debba dar la preferenza all'uno o all'altro dei due metodi; entrambi, ciascuno a suo luogo, possono essere opportuni. Ma se il metodo di dir tutto può

Le quali idee il Leopardi s'era ingegnato di esporre quattro anni prima nel frammento apocrifo, allontanandosi dalle fonti più di quello che a lui paresse. Stratone bene determina quali sono a suo avviso le forze produttive del mondo, ricavandole dalle qualità della materia, il caldo e il freddo, come al principio della filosofia greca aveva pensato Anassimandro, alle quali due forze aggiunge con Epicuro e anticipando Galileo una terza, la gravità, che contro Aristotele non crede propria di alcuni corpi soltanto, ma comune a tutti [1]). Nulla di ciò è nel frammento, ove per contrario appaiono dubbi e tentennamenti, che più che le idee di Stratone rispecchiano dispute recenti. « La materia in universale ha in sè per natura sua una o più forze che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anche denominare dai loro effetti, ma non conoscere in sè... Nè anche possiamo sapere... se quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno veramente diverse forze o pure una stessa, siccome tutto dì nell'uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio l'ambizione, l'amor del piacere e simili (da ciascuna delle quali fonti derivano talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre) sono infatti una medesima passione, cioè l'amor di sè stesso, il quale opera in diversi casi diversamente ».

Nè quei dubbi, nè queste analogie potevano cadere in mente a Stratone, che se mai le passioni degli uomini avrebbe spiegate da fatti fisici simiglianti, non questi da quelle. Nè il fisico di Lampsaco si sarebbe mai indugiato a dimostrare che « la materia stessa niuno incominciamento ebbe »; poichè in questo tutti i filosofi antichi convenivano. Potevano essere discordi nell'ammettere o negare una cosmogonia; ma sia che con Aristotele ammettessero eterno il mondo coi suoi corpi celesti e con la terra, che è il centro del loro moto, sia che non eterno il mondo facessero, ma solo quell'uno o più elementi che ponevano a base della sua formazione, certo è che a nessuno degli antichi era caduto in mente di pensare la creazione dal nulla. Sicchè qualunque argomentazione volta a negarla sarebbe stata un anacronismo, come un anacronismo è mettere in bocca a un antico quel pronunziato, frutto delle misure e dei pesamenti delicati della chimica moderna, che attraverso i mutamenti chimici i pesi dei fattori elementari restano costanti. Però tutto il principio del nostro frammento è fuor di posto, e possiamo essere sicuri che Stratone non avrebbe mai tenuto il linguaggio che gli si mette in bocca. « Se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che esse non sono per sè nè ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce nè scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare, che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poichè noi siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire ».

Maggiori e più profonde discordanze da quel che recano gli antichi scrittori, ci porgono la fine del primo capitolo e il principio del secondo, che stando al prologo « si potrebbe credere sieno veramente di Strabone ». Non sarà inutile trascriverli qui per intero:

« Infiniti mondi nello spazio infinito dell'eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancati quegli ordini che li governavano. Nè perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati quei suoi tali modi di essere, succedendo imman-

1) Simpl. *in Aristot. De coelo* (ed. Heiberg) 263, 30 *ταύτης δὲ γεγόνασι τῆς δόξης μετ' αὐτὸν Στράτων τε καὶ Ἐπίκουρος πᾶν σῶμα βαρύτητα ἔχειν νομίζοντες καὶ πρὸς τὸ μέσον φέρεσθαι.*

[τῶ]ι δεδανεικότι ἢ τοῖς παρ' αὐ[τοῦ], μὴ προσδεη[θεῖσιν] ἀνανεώσεως ἢ διαστολικοῦ ἢ ἑτέρου τινὸς ἁπλῶς, ταξαμένοις τὰ εἰς ἐνκύκλιον καθήκοντα [τέ]ληι (13) ἐπικα[ταβ]ολὴν [ποι]ήσασ[θαι τῶ]ν ὑπο[τεθ]ειμένων ἀ[ρουρῶν] πέ[ντε] ἡμίσ[ου]ς καὶ κτᾶσθαι τὸν δεδανεικότα καὶ τοὺς παρ' αὐτοῦ ταύτας κυρίως ἀντὶ τῶν ὀφ[ειλο]μένων (14) καὶ ἐμβα[δε]ύειν [εἰς αὐτὰς καὶ καρπίζεσθαι καὶ] διαμισθο[ῦν καὶ ἀποφέρεσθαι τὰ ἐξ αὐτῶν] κατ' ἔτος πε[ριεσόμεν?]α [. . . . . ]εν ἅπαντα, καὶ χρᾶσ[θαι καὶ οἰκο]νομεῖν περ[ὶ αὐτ]ῶν (15) καθ' ὃν ἐὰν αἱρῶ[νται τρόπον ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρό]νον, μηδ[ενὸς τῶι δεδανεισμένωι μηδ'] ἄλλοις ὑπὲρ αὐτοῦ πε[ρὶ τούτων ἐξ ὑ]στέρου καταλειπο[μένου λόγου ἢ] παρευ[ρήσ]ε[ως]. (16) Βεβαιούτω δὲ [ὁ δεδανεισμένος τήνδε τὴν] ὑποθήκην [πάσηι βεβαιώσει ἀπό τε δ]ημοσίων [καὶ ἰ]διω[τικῶν καὶ ἀπὸ πάν]των ἁπλῶς, [ἣν καὶ μὴ ἐξέστω αὐτῶι πωλεῖν μηδ' ἑτέροις] (17) ὑποτίθε[σθαι . . . .

(La lacuna dopo υποτιθε è di 30-35 lettere, quindi mi par di vedere αρουρων; segue nuova lacuna di 25-30 lettere, poi . μηδ, e manca tutto il resto della lin. 17. Della linea seguente rimangono due o tre lettere incerte).

1 manca il giorno del mese: cf. per es. PO. II 270, 2 con 273, 3. | 2 Ἄρειος e Ἑρμαῖος sono nomi che si alternano nella famiglia a cui si riferisce P. Amh. II n.° 75, ma le persone del nostro documento non possono essere identificate con quelle ivi ricordate. | 3 è scritto με ιχροω con un segno attaccato all' ω. | 4 Ἁρπησίων occorre, che io sappia, soltanto PO. I 47, 14, e in una ἀπογραφή inedita di Hermupolis (del primo secolo di Cr.; Παρὰ Ἁρπησίωνος Διοδώρου); frequentissimo è Ἁρπῆσις. | 6 nelle formule analoghe c' è di solito, se non erro, κατὰ μῆνα ἕκαστον (ma cf. ad esempio PO. II 270, 16 a. 94 di Cr.). | l. ἀνῆιρηται | 7 l. ἐφ' ὑποθήκη⟨ι⟩ (ma cf. Crönert, *Memor. gr. Herculanens.* p. 155; così anche per la grafia ἀνείρηται v. *ib.* p. 38 e cf. Wessely, *Mittheil.* III 272), e προὔπέθετο. | 9 per la grafia ἄνωι, ἀποδότωι (10), ἐξέστωι, τέληι (12) etc. cf. Crönert o. c. p. 42-45. Mi è noto da un altro documento inedito di Hermupolis un Φίλωνος κλῆρος (diverso, del resto, da questo che è Φίλωνος Ὀναράσιος); interamente nuovo mi è il nome di villaggio Μέννις. | 12 ἁπλῶς, ταξαμένοις: per la interpunzione v. Wessely. | εἰς ἐνκύκλιον: al ς di εἰς è attaccata una codetta. Ma non pare si sia voluto un τὸ, come è nel documento dell' a. 153. | 14 καὶ καρπίζεσθαι: cf. per es. P. Amh. II 95, 7. 96, 6 etc.

---

Pur troppo, non sono neppure ora in grado di spiegare con sicurezza che cosa siano la ἀνανέωσις e la ἐπικαταβολή delle clausole di questi contratti [1]). Ma intanto non so resistere alla tentazione di dar notizia di un altro documento, anche esso di Hermupolis, nei papiri che il Breccia raccolse scavando in una casa non lontana dal kôm Ghersum (Aschmunên). Ho rivista sull'originale la trascrizione favoritami dal Breccia medesimo, che pubblicherà poi per intero il documento. Egli è ora in Egitto, e mi manca il tempo di chiedergli il permesso: mi servo quindi della sua copia in virtù dell' assioma κοινὰ τὰ τῶν φίλων.

Un tale, in qualità di erede del figlio premorto, fa istanza al magistrato competente (crederei l'epistratego) e lo prega di scrivere allo stratego dell' Hermopolites perchè faccia comunicare alla debitrice del figlio copia τοῦδε τοῦ ὑπομνήματος, con quel che segue e vedremo più giù. I debiti erano stati contratti negli anni 1-5 di Domiziano (il documento, dunque, o è della fine del primo secolo di Cr., o dei primi anni del secondo), a più riprese e in vario modo: *a*) drachme 1628 + 1600 + 540 con tre diverse συγγραφαὶ δανείων e con ipoteca di terre, *b*) drachme 750 egualmente con συγγραφὴ δανείου e con ipoteca dello stesso fondo, *c*) drachme 413 κατὰ διαγραφήν di una banca di Hermupolis, προσγραφέντος τῇ διαγραφῇ μὴ ἐξεῖναι τῇ Διδύμῃ (è il nome della debitrice) περιλύειν τὰς ὑποθήκας ἐὰν μὴ καὶ τὰ διὰ τῆς διαγραφῆς ἀποδοῖ. I termini stabiliti per la restituzione di ciascuna somma (l' ultimo termine era Luglio-Agosto dell' anno 5°, cioè a. 86 di Cr.) erano trascorsi, e nulla era stato pagato. Il creditore, dunque, fa la storia di questi mutui, e vuole che il suo ὑπόμνημα sia dallo stratego comunicato alla debitrice ὅπως ἀποδοῖ μοι τά τε προκείμενα κεφάλαια πάντα καὶ τοὺς τῶν ὑπερχρονιῶν (la ὑπερχρονία [PO. III 507, 18 a. 169 di Cr.] varia per i varii mutui; perciò il plurale) μέ[χρι ν]ῦν τόκους καὶ τὰ τέλη καὶ τὰς δαπάνας ὁμοίως σὺν τόκοις, ἢ εἰδῇ πρὸς μὲν τὰ διὰ τῶν συνγραφῶν ὀφειλόμενα [ἐμ]βαδεύσοντά μοι ⟨l. με⟩ εἰς τὰς ὑποτεθ[ει]μένας ὡς πρόκειται ἀρούρας καὶ κρατήσοντα αὐτῶν κυρίως καὶ ἀποισόμε[νον] τὰ ἐξ αὐτῶν περιεσόμενα πάν[τα] etc., πρὸς δὲ τὰ διὰ τῆς διαγραφῆς ὀφειλόμε[να τ]ὴν πρᾶξίν με ποιησόμενον ἐξ ὧν ἐὰν ἄλλων εὑρίσκω τῆς Διδύμης ὑπαρχόντων. Vale a dire: ' o paghi, o *sappia* che per quel che riguarda i crediti singrafarii e ipotecarii occuperò il fondo ipotecato e ne disporrò da assoluto padrone, e per quel che riguardo il credito a mezzo di διαγραφή eserciterò azione contro tutti gli altri beni della debitrice '. Si passa dunque alla ἐμβάδευσις, senza menzione espressa della ἐπικαταβολή, che può del resto benissimo esser sottintesa. Innanzi

[1]) Non ho potuto vedere quello che ne dice il Naber. Si confronti poi anche van Herwerden *Lexic.* s. v. ἐπικαταβολή.

fiorentina; e dalla sua operosità è lecito sperare altri frutti egualmente preziosi e di vera utilità per lo studio del latino.

*F. Ramorino.*

D.r CARTON. *Le Théâtre romain de Dougga. Extrait des Mémoires présentés par divers davants à l'Academie des Inscriptions et Belle-Lettres;* 1er Serie, tome XI, IIe partie. Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCCII.

Il D.r Carton è un maggiore medico dell'artiglieria francese. Trovatosi di guarnigione a Teboursuk in Algeria, prese interesse alle rovine della vicina Dougga (l'antica *colonia Thugga*), e si propose di rimettere alla luce con opportuni e metodici scavi le reliquie di un grande teatro onde manifeste traccie ritrovavansi ingombre di macerie e di costruzioni moderne. Procuratisi i fondi necessari e tempo libero per attendere alla cosa, intraprese il lavoro e in pochi mesi riuscì a scoprire ciò che ancor rimane del grandioso edificio. Oltre le gradinate a semicerchio e il basamento della scena, trovò molti frammenti di colonne e di statue e di iscrizioni, dalle quali si rileva che il teatro fu eretto al tempo della diarchia di M. Aurelio e L. Vero (166-169 d. C.). Di tutto diede esatta descrizione nel volume che qui s'annunzia, lavoro ornato di molte e ben riuscite illustrazioni. Per essere medico e non archeologo, il Carton ha fatto un buon lavoro. Solo nel supplire le iscrizioni ha lasciato travedere la sua imperizia, come là dove nell'iscrizione: *Passieno Rufo, tribuno mil. legionis XII fulminatae et Pass..... Rufi filio ..... genses pro ..... citia quae eis ... patre est libentes dederunt*, suppliva: *Pass[ieno], Rufi filio [Thug]-genses pro[ami]citia quae eis [a] patre [praestata] est* etc. Quell'inusatissimo *praestata* è supplito proprio dove non v'era lacuna nell'iscrizione. Certo è da leggere: *pro [ami]citia quae eis [cum] patre est.*

*F. Ramorino.*

ETTORE DE-MARCHI. *Di un poemetto apocrifo attribuito a Virgilio.* Cenni storici e critici con appendice. Biella, Amosso, 1903.

Il poemetto è il *Culex*; e su di esso, e in genere sull'*Appendix* Virgiliana, s'è scritto e s'è discusso tanto, che l'A. non si lusinga di portare alcun nuovo contributo a una questione così intricata: egli ha soltanto l'intento di « riassumere e di riunire quanto da altri in vari luoghi e diffusamente è stato detto » (p. 7).

E puramente riassuntiva è la prima parte del lavoro, in cui l'A. considera le varie ragioni, che indussero a negare la paternità virgiliana del poemetto, sulla scorta specialmente dell'Hertzberg, del Baur e del Leo ne esamina la metrica, la lingua, lo stile e i fatti, che tradiscono imitazione di opere genuine di Virgilio. Messa poi da parte l'opinione del Liverani, essere stato il nostro *Culex* falsificato nel tempo che va da Svetonio a Nonio, si unisce a quelli, che, pur vedendo in esso una falsificazione, la credono anteriore alle prime citazioni, che ne abbiamo.

Sul modo, nel quale questa falsificazione sia avvenuta, l'A. propone una nuova ipotesi: crede che a 26 anni circa (nella vita Donat. in Sveton. legge col Vollmer e con altri XXVI) Virgilio scrivesse un *Culex* dedicandolo a Ottavio, ma che poi, per varie ragioni, il poemetto non fosse pubblicato, e di esso, dopo la morte del poeta, ne desse notizia, narrandone forse la trama, Vario, nel libro che scrisse intorno all'amico; e che più tardi, probabilmente nei primi anni di Claudio, dopo la pubblicazione del libro di Asconio, qualcuno, seguendo i cenni di Vario, falsificasse il poemetto, attenendosi a quel genere di poesia, di cui verosimilmente Virgilio giovane era stato cultore, senza sottrarsi però in più luoghi all'influenza di opere virgiliane e, forse, anche d'un modello greco anteriore.

Come si vede siamo sempre nel campo delle supposizioni, e resta il dubbio se sia veramente utile un'ipotesi di più aggiunta a tante altre fatte sull'argomento.

Comunque, il lavoro è molto diligente, sia per il ricco materiale bibliografico, sia per la chiarezza con la quale sono riassunte le varie questioni; non mancano poi qua e là osservazioni acute e veramente appropriate: così quella sul parallelismo, che probabilmente gli antichi avevano instituito fra il *Culex* e la Batracomiomachia.

Chiude il lavoro una assai bella versione in distici italiani di quel grazioso componimento che è la *Copa.*

*G. Gentilli.*

T. DEL BINO. *Sei epodi d'Orazio tradotti.* Padova, Prosperini, 1903.

Ecco un altro valentuomo che s'è lasciato vincere dalla tentazione pericolosa di tradurre Orazio. Non ci sembra che il saggio sia tale da augurarci che il traduttore persista: egli stesso, del resto, presenta al lettore il suo lavoretto « da rimanere in famiglia » con parole modeste. I primi versi del primo epodo son tradotti così:

De le navi liburni ascenderai
su gli alti propugnacoli,
e tuoi, mio Mecenate, il so, farai
i perigli di Cesare.

Lasciamo da parte quell'*il so,* pesante zeppa accademica. Ma altro sono le *liburne*, altro gli ' alta propugnacula '. È frainteso il senso, e sparita affatto la bella immagine delle liburne svelte che vanno sicure contro le pesanti navi turrite del nemico.

*E. Pistelli.*

D.r DANIELE FRANCO. *Pro latino.* Roma, Loescher 1903.

L'insegnamento della grammatica latina, quale si impartisce comunemente nei ginnasi è gretto e ' pedantesco ', è un ' complesso di nozioni aride e indi-

Le quali idee il Leopardi s'era ingegnato di esporre quattro anni prima nel frammento apocrifo, allontanandosi dalle fonti più di quello che a lui paresse. Stratone bene determina quali sono a suo avviso le forze produttive del mondo, ricavandole dalle qualità della materia, il caldo e il freddo, come al principio della filosofia greca aveva pensato Anassimandro, alle quali due forze aggiunge con Epicuro e anticipando Galileo una terza, la gravità, che contro Aristotele non crede propria di alcuni corpi soltanto, ma comune a tutti [1]). Nulla di ciò è nel frammento, ove per contrario appaiono dubbi e tentennamenti, che più che le idee di Stratone rispecchiano dispute recenti. « La materia in universale ha in sè per natura sua una o più forze che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anche denominare dai loro effetti, ma non conoscere in sè... Nè anche possiamo sapere... se quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno veramente diverse forze o pure una stessa, siccome tutto dì nell'uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio l'ambizione, l'amor del piacere e simili (da ciascuna delle quali fonti derivano talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre) sono infatti una medesima passione, cioè l'amor di sè stesso, il quale opera in diversi casi diversamente ».

Nè quei dubbi, nè queste analogie potevano cadere in mente a Stratone, che se mai le passioni degli uomini avrebbe spiegate da fatti fisici simiglianti, non questi da quelle. Nè il fisico di Lampsaco si sarebbe mai indugiato a dimostrare che « la materia stessa niuno incominciamento ebbe »; poichè in questo tutti i filosofi antichi convenivano. Potevano essere discordi nell'ammettere o negare una cosmogonia; ma sia che con Aristotele ammettessero eterno il mondo coi suoi corpi celesti e con la terra, che è il centro del loro moto, sia che non eterno il mondo facessero, ma solo quell'uno o più elementi che ponevano a base della sua formazione, certo è che a nessuno degli antichi era caduto in mente di pensare la creazione dal nulla. Sicchè qualunque argomentazione volta a negarla sarebbe stata un anacronismo, come un anacronismo è mettere in bocca a un antico quel pronunziato, frutto delle misure e dei pesamenti delicati della chimica moderna, che attraverso i mutamenti chimici i pesi dei fattori elementari restano costanti. Però tutto il principio del nostro frammento è fuor di posto, e possiamo essere sicuri che Stratone non avrebbe mai tenuto il linguaggio che gli si mette in bocca. « Se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che esse non sono per sè nè ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce nè scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare, che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poichè noi siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire ».

Maggiori e più profonde discordanze da quel che recano gli antichi scrittori, ci porgono la fine del primo capitolo e il principio del secondo, che stando al prologo « si potrebbe credere sieno veramente di Strabone ». Non sarà inutile trascriverli qui per intero:

« Infiniti mondi nello spazio infinito dell'eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancati quegli ordini che li governavano. Nè perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati quei suoi tali modi di essere, succedendo imman-

1) Simpl. *in Aristot. De coelo* (ed. Heiberg) 263, 30 *ταύτης δὲ γεγόνασι τῆς δόξης μετ' αὐτὸν Στράτων τε καὶ Ἐπίκουρος πᾶν σῶμα βαρύτητα ἔχειν νομίζοντες καὶ πρὸς τὸ μέσον φέρεσθαι.*

però egli le fa comunicare per via legale il suo *διαστολικὸν ὑπόμνημα* (Grenfell-Hunt a PO. I 68, 3 e Wessely, *Anzeiger d. Wien. Akad.* 1901 n.° 15), che nelle clausole dei contratti degli anni 103 e 153 è detto non necessario [1]). Ora che cosa è questo *ὑπόμνημα* se non un ' ricordo ' legalmente costatato, perchè ufficialmente trasmesso, dei doveri del debitore e dei diritti del creditore? Dunque nei nostri contratti, dove troviamo *ἀνανέωσις* accanto a *διαστολικόν*, *ἀνανέωσις* non dovrebbe poter significare semplicemente " Mahnung ', ' Erinnerung ', come suppone il Wessely. Piuttosto è *ἀνανέωσις τῆς ὑποθήκης* (PO. II 274, 20), ' rinnovazione dell'ipoteca ' [2]), e si capisce che una tale rinnovazione fosse soggetta a tassa (*τέτακται τέ[λος] ἀνανεώ[σ]εως | τῆς προκειμένης ὑποθήκης*).

Ma nello stesso documento di Oxyrhynchos segue anche un *τ[έ]λος ἐπικαταβολ(ῆς)* ⟨la correzione del Wessely mi sembra evidente⟩ *τῆς ὑποθήκης*. La tassa ipotecaria era del 2 %, mentre era del 10 % quella di compra-vendita, del 5 % quella di successione [3]) etc. — così almeno nel tempo a cui questi documenti appartengono. Ora per quella sola competenza che mi viene dalla qualità di contribuente del Regno d'Italia, oso dire che neppure il fisco di quel tempo avrebbe permesso al creditore di diventar padrone del fondo ipotecato senza altra tassa oltre quella ipotecaria. Se questo fosse stato lecito, ogni compratore sarebbe ricorso alla finzione del mutuo ipotecario a breve scadenza. Vien fatto, quindi, di pensare che *τέλος ἐπικαταβολῆς* fosse appunto il supplemento di tassa rispondente alla differenza fra la ipotecaria e quella di compra-vendita. Ma da una parte occorre così la difficoltà filologica dell'interpretazione, giacchè *τέλος ἐπικαταβολῆς* può significare soltanto ' tassa sul pagamento suppletorio ' o ' sul pagamento in più ' (' Aufzahlung ' Wessely), e dall'altra parte non libereremmo il fisco dalla taccia di ingenuità, che nessun fisco del mondo ha mai meritata, o per lo meno non ha mai meritata a lungo: e qui, per non parlare se non dei due contratti del 103 e del 153, l'ingenuità avrebbe durato cinquanta anni! Nel contratto dell'a. 153 per sole 248 drachme sono ipotecati stabili [1]) che, fossero pure in tristissime condizioni, valevano certamente molto di più della somma ipotecata. Col contratto dell'a. 203 un terzo debito di 525 drachme è garentito sulle stesse 5 $^1/_2$ arure date in ipoteca per due mutui precedenti. Sicchè se il terzo mutuo non fosse avvenuto, e perchè non soddisfatto a tempo il creditore fosse divenuto proprietario del fondo ipotecato, egli avrebbe guadagnato almeno 525 drachme. Che il diritto e la consuetudine greco-orientale tollerassero questi contratti immorali, è risaputo (v. le eccellenti osservazioni del Costa nel *Bull. dell'Istit. di Diritto Rom.* 1901 fasc. 1°, a proposito del Pap. Fior. n.° 1); ma debbo anche credere che il fisco esigesse la tassa sul valore reale, non su quello ipotecario soltanto. Altrimenti, chiunque volesse comprare un fondo di 10000 drachme, purchè si accordasse col venditore e fosse sicuro della sua buona fede, poteva ricorrere alla solita finzione del mutuo ipotecario e frodare il fisco di buona parte, magari di $^9/_{10}$ della tassa. Certo non è indicato nei contratti il valore reale dei fondi, ma ognun sa con quanta cura di *γεωμετρίαι* il catasto egiziano fosse tenuto al corrente, e se anche dal catasto non resultava il valore capitale, era agevole dedurlo dal contributo fondiario onde essi erano gravati. Tutto sarebbe, quindi, spiegato se per *ἐπικαταβολή* s'intendesse ' pagamento della plus-valenza ', e *τέλος τῆς ἐπικαταβολῆς τῆς ὑποθήκης* sarebbe appunto la tassa rispondente alla plus-valenza del fondo ipotecato. Ma allora, osserverà il Costa, non avrebbe significato soddisfacente la clausola *ἀντὶ τῶν ὀφειλομένων* (e peggio ancora l'*ὡς ἂν πράσεως αὐτῷ γενομένης* P O. II 270, 32 sq.). Dovremo dire che fosse una finzione con valore esclusivamente fiscale, sicchè *ἐπικαταβολὴν ποιήσασθαι* indicasse solo una platonica dichiarazione della plus-valenza da pagare?

*Ne, sutor, supra crepidam!* E poichè ho già sconfinato, non mi rimane che chieder perdono.

Firenze, Novembre 1903.

*G. Vitelli.*

[1]) Il Wessely, osservando che in un altro contratto del 229 di Cr., da lui pubblicato p. 5 sq., non comparisce nè *ἀνανέωσις* nè *ἐπικαταβολή*, crede di doverne indurre la ' crescens asperitas ' della ' lex commissoria pignorum '. Ma anche nel documento del tempo di Domiziano avremo avuto ragione di supporre sottintesa la *ἐπικαταβολή*. Lo stesso penseremo di PO. III 506 (a. 143 di Cr.), dove abbiamo una ipoteca di terreni, e in caso di mancato pagamento i debitori *συγχωροῦσιν μένειν περὶ τὸν δεδανεικότα* etc. *τὴν κράτησιν καὶ κυρείαν* del fondo ipotecato. Similmente, anzi in modo più caratteristico, PO. II 270 (a. 94 di Cr., si noti bene!): *ἐὰν δὲ τῆς προθεσμίας ἐνστάσης μὴ ἀποδῷ* etc., *κυριεύειν αὐτὸν* etc. *τῶν προκειμένων ἀρουρῶν* etc. *εἰς τὸν ἅπαντα χ[ρ]όν[ον ὡ]ς ἂν πράσεως [αὐτῷ γενο]μένης* etc. I notai antichi non saranno stati gran fatto differenti dai notai moderni: i più diligenti o quelli che tali vogliono sembrare, pur sapendo che certe clausole sono inutili, perchè la legge vi provvede da sè, nonostante le aggiungono — qualche volta *per soddisfazione* dei contraenti!

[2]) Certo è facile errore quello di supporre nella procedura antica disposizioni a noi familiari della moderna. Ma d'altra parte non so concepire che il creditore il quale volesse procedere alla *ἐμβάδευσις* del fondo ipotecato, non dovesse anche dimostrare che l'ipoteca era tuttora valida, e siffatta dimostrazione si faceva appunto con l'*ἀνανέωσις*. Ricordiamo che in uno dei papiri sopra citati (OP. I 68 a. 131 di Cr.) il ricorrente oppone di non poter esser chiamato a pagare il debito del nonno materno di suo figlio, poichè egli ha motivo di credere (*ὑπονοεῖν*) che l'obbligazione non abbia più valore per essere essa molto antica e per altre ragioni (*περιλελύσθαι ἣν θέλει γεγονέναι τοῦ δανείου ἀσφάλ[ε]ιαν ἔκ τε τοῦ πολυχρόνιον εἶναι καὶ ἐκ τοῦ* etc.). È affacciata dunque pregiudizialmente una specie di prescrizione del titolo. Tanto più sembrerà necessario ammettere che l'ipoteca dovesse esser dimostrata valida, quando il creditore voleva impossessarsene.

[3]) Grenfell-Hunt ad PO. I 99, II 242; BGU. 326 II 10.

[1]) *Atene e Roma* n.° 27 p. 78 *ἐφ' ὑποθήκῃ τῷ ὑπάρχοντι τῇ δεδανεισμένῃ λοιπῷ βείκῳ ἑνὶ τετάρτῳ* ⟨cioè *βείκῳ ἑνὶ* + *τετάρτῳ*, 1 $^1/_4$, come mi corregge il Wilcken⟩ *ἀπὸ ἐλαιουργίου ἀργοῦ καὶ καμάρας καὶ αὐλῆς καὶ ἀνηκόντων πάντων* etc.

geste ' sicchè i giovani arrivano al liceo ' privi della conoscenza sicura dell'organamento grammaticale '. La cosa è detta un po' assolutamente, perchè non in tutti i ginnasi è così; ma in fondo è giusta e che sia ripetuta non guasta. Anche altrove siamo d'accordo, come nel giudizio sui commenti enciclopedici, dove il commentato è sepolto sotto la erudizione del commentatore; e così in molte altre osservazioni giudiziose. Meno chiaro o meno opportuno è quel che l'autore dice (ed è per lui un argomento essenziale) contro lo scrivere in latino; perchè sembra non riconoscere, o almeno non mette bene in vista, la grande utilità delle versioni scolastiche dall'italiano che, ben dirette e, sia pure, liberate da soverchie preoccupazioni ciceroniane, sono e saranno l'esercizio più vantaggioso a chi voglia imparare la lingua.

*E. Pistelli.*

*P. Ovidio Nasone. I Tristia commentati da* GIOVANNI FERRARA. Parte I, Lib. I e II. Torino, Loescher, 1903.

È un commento che non manca di pregi; ma è anche, prima di tutto, troppo diffuso; difetto ormai solito nei commenti italiani.

Il prof. Ferrara ne avrebbe ridotto di molto il volume, se avesse ordinato meglio le sue note, ed evitato inutili ripetizioni. Poi, avrebbe fatto bene se, nel ripetere le stesse note, non avesse mai mutato gli autori, alle cui opere crede di dover rimandare. P. es. egli rimanda al RIEMANN-GOELZER e allo SCHMALZ nella nota a *quamvis* I, 1, 25; rimanda invece al DRAEGER nella nota II, 556, dove si legge, per un altro *quamvis*, l'identica osservazione.

È poi inesplicabile, o quasi, il fatto che il F. cita spesso opere voluminose straniere a proposito di regole (grandi o piccole), le quali si trovano esposte egregiamente anche in opere italiane, consultate da lui stesso pel suo commento. Del resto, se quelle opere scientifiche fossero chiamate in causa per questioni intricate di sintassi, o per problemi di alta filologia, alcuno potrebbe giustificarne l'uso anche in un libretto scolastico; ma il F. se ne serve per qualunque regoletta di *ut*, *quod*, *cum* etc., esposta in ogni elementare trattatello di sintassi latina.

Da un'altra parte, non sembra che quelle note siano sempre giuste, chiare e precise. Io, per me, confesso che non riuscirei a capir mai nulla di *protasi*, *apodosi*, di *II tipo*, di *III tipo* etc. (posto che dovessi studiare in Ovidio i *periodi ipotetici*), nè a intender mai nulla del testo, quando il mio insegnante mi parlasse, p. e., a questo modo (nota del F. a I, 6, 14): « *venturus fuit* .... *si paterere*. Osserva: 1° nella pro-
« tasi l'impf. *patereris* invece del ppf. perchè indica a
« quale condizione la cosa poteva aver luogo (BONINO
« § 316, p. 518): 2° il pf. indic., nell'apodosi, come si
« usa con la coniug. perifrastica (C[*occhia*]. § 177. III.
« Avv. 2. b), se pure non si vuol vedere in quell'indic.
« l'accenno alla certezza dell'azione, ove la resistenza
« opposta si fosse indebolita ». È manifesto che qui tre professori, il Bonino il Cocchia e il Ferrara, non bastano a far capire un testo assai chiaro di suo. E così anche altrove e, per verità, troppo spesso!

Anche più che dei periodi ipotetici il F. si occupa delle figure *rettoriche*, che egli nomina quando in italiano, quando in latino, quando in greco, e quando in più lingue in una volta sola. Veramente, io credo che nelle nostre scuole, *oggi*, si abbisogni di ben altri cerotti; tuttavia sarebbe bene che chi vuol trattare di codesti ammennicoli, fosse più sicuro e più esatto. Ora, ecco: sotto I, 1, 127 si nota che *terra terra* è *παρήχησις*, mentre *fluctus fluctus* è *παρονομασία* in I, 2, 49. Similmente *flentem flens* (I, 3, 17) è *paronomasia*, mentre è *πολύπτωτον portum portu* (I, 11, 25) e *Caesare Caesar* (II, 230). Poi, a I, 3, 89 si afferma che *sine funere ferri* è *oxymoron* (*ὀξύμωρον*), da confrontarsi con *funera* .... *nec funera*, con *funere funus* e *audaces metu*. Non so quale idea possa farsi di tali figure chi le debba imparare da queste note.

Delle citazioni di passi latini e greci avrei fatto o a meno o un uso molto parco. Piuttosto avrei aiutato lo studioso a rammentar passi di poeti italiani, che o sono imitati dai versi di Ovidio o con essi hanno relazione. Così, nella nota ad *Achilleo more* (I, 1, 100), sopprimerei le citazioni che vi sono, per sostituirvi la famosa terzina di Dante (Inf. XXXI, 4-6).

Poche, e non è male, sono le note glottologiche; se non che non le trovo sempre dove starebbero bene. Ritengo, p. e., che il v. I, 1, 19 sia facilmente inteso anche senza il sussidio della glottologia, tanto più che noi si adopera tuttodì in italiano il verbo *vivere* nell'identico significato. Invece, a I, 1, 42 l'interpetrazione di *hiems* avrebbe dovuto riconnettersi col vocabolo *χειμών*, ciò che avrebbe reso molto chiaro il passo.

Un altro difetto dell'opera è che essa forse non risponderà ai bisogni di coloro pei quali è stata compilata. L'A. par che ritenga di aver fatto il suo commento più pei professori che per gli alunni (v. *Prefazione*). Ma prima di tutto quando si fa un commento non è possibile contentare maestri e scolari insieme; e inoltre non vogliamo credere che in Italia vadano *oggi* ad insegnare nei ginnasi dei professori che non siano in grado di spiegar bene i *Tristia*, anche se qualcuno di loro *non li abbia mai studiati* (è una supposizione del F.), anche se essi risiedano in paesi privi di ogni mezzo di studio — In secondo luogo, poichè l'A. non dà che pochissimo, per non dir nulla, di « quel tanto che può bastare all'alunno per mettere insieme una traduzioncella », com'egli si esprime (v. *Prefazione*), sì che lascia senza interpetrazione i più dei passi difficili del testo, mentre troppo si affanna, nel modo che abbiamo rilevato, dietro alle figure *rettoriche* e le proposizioni ipotetiche; non si può non concludere che il F. non ha sempre un'idea esatta di quello che oggi si richiede nella nostra scuola classica secondaria.

Finalmente, do qui una noticina degli errori di

Anno VI. Dicembre 1903. N. 60.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Tito Tosi, Poesia antica e poesia moderna . . . . . p. 353
Luigi Cantarelli, Le pitture delle catacombe romane . . . . . » 368
Recensioni . . . . . p. 373
Notizie . . . . . » 379
Atti della Società . . . . . » 383

## Poesia antica e poesia moderna

La poesia classica greca è poesia d'azione, quella ellenistica è poesia del sentimento. Quest'evoluzione non è dovuta al capriccio di alcuni scrittori, ma è l'effetto naturale e spontaneo d'una cultura superiore sopra un popolo raffinato che ha ormai perduto la volontà d'agire [1]). Si sente allora un desiderio di pace, un bisogno potente della solitudine prima sconosciuto, e la poesia che già era stata strumento di vita, espressione di forza, serve soltanto a rappresentare gli affetti interni dell'uomo. Passione amorosa e aspirazione alla vita dei campi sono le due corde della poesia alessandrina. È il tempo in cui l'amore è stato innalzato al grado dei più alti sentimenti poetici, quando cioè gli scrittori si sono compiaciuti d'analizzare il cuore umano agitato dalla furia della passione. Ciò che prima era considerato una malattia, un sentimento passivo [2]), diviene ora il motivo principale dell'opera d'arte. Quindi la predilezione per gli argomenti mitologici che allettano col fascino dell'avventura, e che il poeta si studia di rappresentare con grazia a volte un po' troppo ricercata e con colorito quasi romantico.

Con la passione amorosa sorge, come dicevo, anche il sentimento della natura. Nell'esistenza quotidiana intessuta di convenzionalismo, nel lusso, nei piaceri goduti fino alla sazietà l'uomo sente finalmente il bisogno di respirare un po' d'aria libera e più salubre. La poesia pastorale è l'espressione genuina di questo nuovo stato psicologico del popolo greco. In alcuni epigrammi dell'Antologia e negli Idilli di Teocrito abbiamo veri quadretti campestri, scene pittoresche di paesaggi e descrizioni improntate nei più minuti particolari ad un forte realismo. Lo stesso possiamo dire dell'arte figurata. Lo stile pittorico trovò la sua formula completa in quella serie di bassorilievi, comunemente detti ellenistici, ai quali lo Schreiber pel primo assegnò il vero posto nella storia dell'arte [1]). Paragonando i bassorilievi classici con gli alessandrini scorgiamo subito l'abisso che separa l'arte dei due periodi. I primi, nel superbo disdegno per le cose della natura, sono dominati esclusivamente dalla figura umana, mentre i secondi fanno larghissima parte alla rappresentazione rustica. Sono case di contadini, pecorelle poppanti, bovi, leoni, piante secolari, masse rocciose che si staccano dal fondo del bassorilievo ovvero l'occupano tutto quanto,

1) Cfr. le magistrali pagine di E. Rhode su i caratteri essenziali della poesia alessandrina, Griech. Rom.² p. 127 sg.

2) *νόσος, νόσημα*. Cfr. Eurip. Hippol. 730, 764 sg. Che la pittura della passione amorosa non fosse estranea ai più antichi poeti greci lo mostra la lirica eolica così individuale. Ma fu voce solitaria perdentesi nel gran coro della poesia che celebra l'azione e che si ispira al mito e alla religione. Ciò ch'è eccezione nell'epoca classica diviene regola in quella alessandrina.

1) Die Wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani, Leipzig 1888; Die hellenistischen Reliefbilder, Leipzig 1889-1894.

— *Un semisse fin qui ignoto della Colonia Copia Felix Munatia Lugudunum*, ibidem, pp. 65-77.

— *Le monete delle colonie romane Lugudunum, Vienna, Cabellio e Nemausus*, ibidem, pp. 79-138.

F. KENNER. *Monete d'oro rare* (Caracalla, Otacilia Severa, Macrianius iunior, Probus, etc.) *della collezione Weifert in Pancsova*, ibidem, pp. 49-63.

*Religione.*

A. GAYET. *La sepoltura di Myrithis e le origini della magia greco-romana* nella « Revue », 1903, pp. 327-340.

*Scrittori e loro fonti.*

GUIDO GENTILLI. *De Varronis in libris rerum rusticarum auctoribus.* Estr. dagli ' Studi ital. di filol. class. ' vol. XI pp. 99-163 [contributo all' indagine delle fonti Varroniane ottimo per diligenza, per acutezza, per metodo, per sobrietà: lodevolissimo per la bella forma latina non soltanto corretta, ma spontanea ed elegante].

*Storia e Topografia storica.*

A. SERVI. *Il dominio Mamertino nella Sicilia* (Estratto dall'Archivio Storico Messinese, anno IV), Messina 1903.

— *Per l'ubicazione del Forum Allieni* (Estr. dalla Riv. di Storia Antica), Padova 1904. (Non è nè Ferrara, nè Frassaneo sul Bacchiglione, nè Legnago; ma Montagnana).

G. BELOCH. *La popolazione dell' Italia nell' antichità* nei « Beiträge z. A. G. », III (1903), pp. 471-490.

H. WILLRICH. *Caligola* (terza parte), ibidem, pp. 397-470.

E. KORNEMANN. *L'opera storica di Pollione e Orazio*, carm. II, 1, ibidem, pp. 550-551.

— *Ricerche critiche sulle fonti e sulla cronologia della storia dei Gracchi* (Fonti: Plutarco *gli annali di Fannio.* — Cronologia: leggi di Gaio; la data della lex Thoria; la data del Senatoconsulto citato da Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.* XIII, 9, 2). Prima appendice (Beiheft) in « Beiträge z. A. G. », 1903.

A. V. DOMASZEWSKI. *Ricerche sulla storia degli imperatori romani*: l'iscrizione di Timesiteo; la pirateria nel Mediterraneo sotto Alessandro Severo, nel « Rh. Museum », LVIII (1903), pp. 218-230; pp. 382-390.

H. DELEHAYE. *Le leggende agiografiche* nella « Rev. des. Quest. Hist. », XXXVIII (1903), pp. 56-122.

## ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 27 decembre, conformemente all'avviso datone, ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci, nella quale fu discusso ed approvato il bilancio consuntivo della gestione 1902-1903. Il Presidente espresse i ringraziamenti dell'Assemblea al benemerito e zelantissimo Economo prof. P. Stromboli ed ai sindaci revisori del bilancio, avvocati Ambron, Anau e Galassi.

Procedutosi alla votazione per la nomina di un membro del Consiglio Direttivo, risultò eletto con unanimità di voti il prof. Enrico Rostagno.

---

Libri ricevuti in dono:

IULIUS BELOCH. *Griechische Geschichte.* Dritter Band. Die Griechische Weltherrschaft. Erste Abteilung. Un vol. di pp. 759. Strassburg, Trübner 1904.

R. DE RUGGIERO. *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell' Egitto greco-romano.* Roma, Istituto di Diritto Romano, 1903, in-8, pp. 104.

G. CURCIO. L' apostrofe nella poesia latina. Ricerca di stilistica storica. Catania, Battiato 1903, in-8, pp. x-112.

— *De conversionibus lucretianis.* Catania, Giannotta 1903, in-8, pp. 27.

F. RAVAGLI. *Della necessità degli studi classici nelle scuole secondarie.* Discorso. Carpi (1903), pp. VII-29.

*P. Terenti Adelphoe.* Revisione del testo, introduzione commento e appendice critica di G. CUPAIUOLO. Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1904, in-8 picc., pp. CXXXV-310. L. 4.

A. SERVI. *Il dominio Mamertino nella Sicilia.* Messina 1903. (Estr. dall'*Archivio storico Messinese.* Anno IV).

G. VAILATI. *La teoria Aristotelica della definizione.* Bologna 1903. (Estr. dalla *Rivista di Filosofia e Scienze affini.* Novembre-Dicembre 1903).

A. SERVI. *Per l' ubicazione del Forum Allieni.* Padova 1904. (Estr. dalla *Rivista di Storia Antica*).

C. LANDI. *Tito Livio.* Discorso tenuto il 27 ottobre 1903 nel R. Liceo Ginnasio di Padova. Padova 1903.

A. ABBRUZZESE. *Le relazioni fra l' Impero romano e l'Armenia al tempo di Augusto.* Padova 1903. (Estr. dalla *Rivista di Storia Antica.* N. S. VII, 2-3, 4; VIII, 1).

L. GALANTE. *De Vitae SS. Xenophontis et sociorum codicibus florentinis.* Bruxelles 1903. (Estr. dagli *Analecta Bollandiana*, tom. XXII).

F. P. GAROFALO. *Questioni celtiche.* Noto 1903.

F. STELLA MARANCA. *Il matrimonio dei soldati romani.* Roma 1903. (Estr. dagli *Studi e documenti di Storia e Diritto.* Anno XXIV).

D. VAGLIERI. *Gli Scavi recenti nel Foro Romano. Supplemento I.* Roma 1903. (Estr. dal *Bull. della Comm. Arch. Comunale*, 1903, fasc. 3).

M. ALBIS. *Il Primo Passo. Nuovo sillabario illustrato.* Milano 1904.

---

*La Direzione:* D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

e precisamente: 1. Il contratto matrimoniale nei papiri, 2. Carattere dotale dei contratti matrimoniali, 3. Il matrimonio scritto e il matrimonio non scritto, 4. Il divorzio e la restituzione della dote.

Col 1° Fascicolo pubblicato il giorno 8 ottobre l'*Archiv fur Papyrusforschung und verwandte Gebiete* ha iniziato il suo terzo volume. Ci limitiamo qui ad indicare il titolo degli articoli, riservandoci di dare in seguito notizie particolareggiate o sommari di alcuni di essi:

W. CRÖNERT. *Die Medeia des Neophron* (frammenti da un pap. di Londra);

I. C. NABER. *Observatiunculae ad papyros juridicae* (continuazione);

O. GRADENWITZ. *Das Gericht der Chrematisten*;

FR. PREISIGKE. *Kornfrachten im Fayum*;

B. P. GRENFELL e A. S. HUNT. Testo del papiro Cattaoni;

P. M. MEYER. Commento al papiro Cattaoni;

L. MITTEIS e U. WILCKEN. Testo e commento del papiro Lipsiense n. 13.

V. BÉRARD ha pubblicato il secondo volume dell'opera *Les Phéniciens et l'Odyssée*. Ne parlerà fra poco in queste colonne il prof Brugnola, che già diede un ampio resoconto del primo volume.

Un commentario critico all'Odissea è stato pubblicato dal KENNINGS. *(Homers Odyssee. Ein kritischer kommentar.* Berlin, Weidmann, 1903). L'introduzione è costituita dall'esame di varie questioni preliminari concernenti la tradizione dei poemi omerici.

Un'opera di divulgazione su Omero è il libro di E. DRERUP nella raccolta *Weltgeschichte in karakterbildern* (la stessa raccolta a cui appartiene il *Cavour* del Kraus, recentemente tradotto anche in italiano). È un volume di 145 pag. con 105 splendide illustrazioni tolte in gran parte dalle opere dello Schliemann, del Dörpfeld, di Perrot e Chipiez, ecc.

Fra le *Dissertationes Philologicae Halenses* uscite recentemente notiamo le due seguenti che fanno parte del vol. XV:

H. TRUEBER. De Hymno in Venerem homerico.

R. EBELING. De tragicorum poetarum graecorum canticis solutis.

Al prof. A. Schöne gli scolari dell'Università di Kiel hanno dedicato un fascicolo di *Beiträge zur klassischen Philologie*. Fra questi è un breve scritto (l'unico di argomento greco) di G. WÖRPEL, *Deuteroskopie bei Homer*.

Con un magistrale studio sull'*Assioco*, O. IMMISCH iniziò nel 1896 i suoi *Philologische studien zu Plato*. Quest'anno egli ha pubblicato il 2° fascicolo: *De recensionis Platonicae praesidiis atque rationibus*.

(Per mancanza di spazio rimandiamo ad altro fascicolo l'elenco di varie edizioni e studi di singoli autori greci e bizantini.)

**b)**

*Archeologia.*

È noto che nel secolo XVI, e più tardi nel 1859 in Roma nel luogo ove sorge il palazzo Truci sul Corso Umberto I e in Via Lucina furono rinvenuti parecchi frammenti della celebre *Ara Pacis Augustae* che lo stesso Augusto ricorda nelle sue *Res Gestae* (II, 37). Di questi frammenti alcuni si trovano (compresa una lastra marmorea rinvenuta nel 1899 nella Chiesa del Gesù) nel Museo delle Terme Diocleziane, gli altri sono dispersi, parte in Firenze, nella Galleria degli Uffizi, parte in Roma nella Villa Medici e nel cortile del Belvedere in Vaticano; parte si conservano nel Museo del Louvre di Parigi ed altri ancora in Vienna e in Inghilterra. Il Ministero della Pubblica Istruzione, col permesso della Giunta Comunale di Roma, ha iniziato di recente uno scavo nella Via in Lucina per ricuperare altri avanzi dell'insigne monumento, che fu coronato da esito felice. Oltre molti bellissimi rilievi figurati che assettano al recinto marmoreo dell'ara, si sono raccolti importanti elementi per determinare con esattezza l'estensione e la forma del monumento, il quale era costituito da un altare posto sopra un alto basamento piramidale rivestito con gradini di marmo, e circondato da un recinto decorato di bellissime sculture in alto rilievo nella parte esterna ed interna. Le esplorazioni finora eseguite e che è da augurarsi possano essere condotte a termine, dimostrano che in età più tarda, quando il piano del Campo Marzio venne rialzato, l'*Ara Pacis Augustae* fu recinta con nuove opere per isolarla dagli edifici circostanti. (G. Gatti, *Bull. della Comm. A. C. di Roma* 31 [1903], pp. 274-276). Questo insigne monumento venne dottamente illustrato in una monografia speciale dall'illustre archeologo tedesco E. Petersen (Wien 1902).

E. PETERSEN. *Tropaeum Adamklissi* nel « Bull. dell'Ist. Arch. Germ. Rom. » XVIII (1903) pp. 68-72.

— *Antica pittura architettonica*, ibidem, pp. 87-140.

*Letteratura.*

I. GEFFKEN. *Della lotta letteraria fra il paganesimo e il cristianesimo* nei « Preuss. Iahrb. », 1903, pp. 225-253.

*Istruzione.*

F. HÈMON. *La letteratura latina nell'insegnamento secondario* (da un discorso pronunciato alla distribuzione dei premi nel liceo Enrico IV di Parigi, il 31 luglio 1903) nella « Rev. Int. de l'Enseignement », 23 (1903), pp. 309-311.

*Numismatica.*

W. KUBITSCHEK. *Le monete della colonia Iulia Augusta Felix Ninica Claudiopolis* in « Wien. Num. Zeitschr. XXXIV (1902), pp. 1-27.

H. WILLERS. *Monete d'oro romane e verghe d'oro e d'argento d'Italica presso Siviglia*, ibidem, pp. 29-48.

ma si dimenticarono i pericoli che creava un tal precedente. Invece la gravità del fatto fu subito intuita in Macedonia, e d'ora innanzi la politica di questo paese mirerà costantemente a ricacciare i Romani sull'altra sponda dell'Adriatico. Fu tale politica che condusse al lungo conflitto tra Roma e la Macedonia ed al trionfo di quella su questa, e quindi alla rovina dell'indipendenza greca.

Questo in pochi tratti il contenuto della 1ª parte del 3º vol., alla quale farà seguito tra breve la 2ª. Il libro congiunge alla profonda conoscenza della materia e delle fonti una notevole perizia nella disposizione dell'immensa congerie di fatti, e gli attori del gran dramma balzano dinanzi alla fantasia del lettore, vivificati dall'arte rappresentativa dello storico.

*Tito Tosi.*

# NOTIZIE

## a)

Il terzo volume dei papiri di Oxyryhnchus contiene fra molti altri testi importanti un frammento di farsa e un frammento di mimo recitativo. Di entrambi tratta estesamente nel n. 44 (31 ottobre) della *Deutsche Litteraturzeitung* H. REICH, il noto autore dell'importante opera nel Mimo. Ci auguriamo di poter pubblicare presto un articolo su questo importantissimo soggetto.

Un contributo alla storia del mimo porta anche TH. REINACH nell'articolo *Un ostrakon litteraire de Thèbes* contenuto nei *Mélanges Perrot* (p. 291-6).

In quest'ultima pubblicazione, che già annunziammo ai lettori, segnaliamo i seguenti articoli:

p. 95-102: P. FOUCART — *Le culte de Bendis en Attique.* [Il riconoscimento ufficiale della festa di Bendis da parte degli Ateniesi costituisce una concessione eccezionale fatta ai Traci in grazia di un responso dell'oracolo di Dodona. Partecipando direttamente alla festa, gli Ateniesi lasciarono per legge alcune prerogative ai Traci del Pireo circa la celebrazione di essa].

p. 109-120: A. FURTWÄNGLER — *Vom Zeus des Phidias.* [Dopo di aver innalzata la statua di Atena nel Partenone, Fidia cacciato in esilio dai suoi concittadini nel 438, si recò nell'Elide, ove ebbe la commissione di eseguire la statua di Zeus per il tempio di Olimpia. La statua fu innalzata nel 436, anno in cui riportò una vittoria nei giuochi olimpici il giovinetto Pantarkes (onde l'iscrizione *Παντάρκης καλός* sopra un dito della statua). Sulla morte dell'artista ci sono tramandate notizie inverosimili da Plutarco. — Lo Zeus di Fidia rimane isolato fra i tipi artistici del padre degli dei. Non piacque per il suo difetto di simmetria. Fu più ammirato dai profani che dagli artisti. Forse l'arte cristiana perpetuò quel tipo nel rappresentare la figura del Cristo].

p. 79-93: W. DORPFELD — *Das Homerische Ithaka.* [Sostiene contro i suoi autorevoli oppositori la sua teoria che l'Itaca omerica sia l'attuale Leukas o Santa Maura, e, invece, l'Ithaka o Thiaki moderna sia la Same omerica, come a Dulichio corrisponda oggi Cefallenia. Lo spostamento dei nomi sarebbe avvenuto durante l'invasione dorica. Zacinto ha conservato sempre il suo nome antico].

p. 59-63. — A. CROISET — *Sur le Ménexène de Platon.* [Sostiene l'autenticità del dialogo, che dovrebbe essere stato composto dopo la pace di Antalcida (387) e prima del *Panegirico* d'Isocrate, con la seria intenzione di contrapporre all'eloquenza di Lisia un tipo di eloquenza più filosofica, precisamente come nel *Fedro.* Il dialogo dovette esercitare la sua influenza sopra Isocrate, che nel 380 compose il suo *Panegirico* imitando in parte l'orazione del *Menesseno*].

Gli scavi eseguiti a Lindos nell'isola di Rodi per cura del Carlsbergfond sotto la direzione del dr. Blinkenberg e del dr. Kinck hanno portato allo scoprimento dell'acropoli e del tempio di Atena. Si sono trovati frammenti di statue, molti vasi, terracotte ecc. e parecchie centinaia d'iscrizioni che si annunziano importantissime.

Anche più notevoli sono i risultati dei recenti scavi ad Orchomenes. Imponenti avanzi della città sono riapparsi, distribuiti in vari strati come a Troia. Notevoli soprattutto le rovine di un palazzo della così detta epoca micenea con ricche pitture murali a stucco e molti vasi così detti micenei, tra i quali uno con iscrizione a grandi lettere di forma cretese, evidente importazione da Creta. Inoltre si sono trovate varie costruzioni circolari, e varie tombe con cadaveri rannicchiati in casse d'argilla, e svariata suppellettile non comune. Del periodo classico c'è un interessante iscrizione su bronzo.

*La legge comune nel pensiero greco* (Perugia 1903, pag. 283 in 8º grande) è il titolo della dissertazione con cui A. BONUCCI ha recentemente conseguita la laurea in giurisprudenza nell'università di Roma. Nonostante le varie mende inevitabili in un lavoro giovanile, il libro è più che una buona promessa, e rivela nell'a. una larga preparazione non solo nel campo della storia del diritto, ma anche in quello della filologia classica.

Roberto DE RUGGERO pubblica nel *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano* (anno XV, fasc. V-VI) alcuni notevoli *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell'Egitto greco-romano.* Si vale largamente di tutte le pubblicazioni recenti di papiri greci egiziani [per discutere varie questioni concernenti il matrimonio

È un libro di 759 pp. dense di pensiero e di dottrina, nel quale il B. studia il periodo che va dalla conquista dell'Asia per opera di Alessandro quasi fino al tramonto della libertà ellenica. Il popolo greco diviene il dominatore del mondo, e di fronte ai piccoli stati sorgono grandi e potenti monarchie in Asia, in Egitto e in Macedonia, che combattono fra loro per il predominio in terra ferma e sul mare. È impossibile riassumere qui tutti i problemi storici e politici che il B. affronta e discute con l'usata sua competenza.

Ai venti capp. precede un'introduzione su la tanto discussa nazionalità dei Macedoni che l'a., sopratutto su la scorta di criteri linguistici, sostiene esser d'origine greca. Il 1° cap. narra le ultime imprese militari d'Alessandro, la spedizione nell'India, l'organizzazione politica, militare ed economica dell'impero e il tentativo di fare di vincitori e vinti un sol popolo. Fu un sogno! Alessandro non capì che i barbari asiatici erano in confronto dei Greci una razza inferiore, e che l'aristocrazia persiana, se apparentemente si era adattata al nuovo ordine di cose, in cuor suo attendeva il momento opportuno per scuotere il giogo. Forse troppo severo è il giudizio sul gran re che, secondo l'a., deve la sua grandezza all'esercito già organizzato dal padre, al valore dei generali e all'esperienza dei ministri, non che alle cattive condizioni nelle quali versavano gli avversari. (cap. II). Alessandro non fu nè un grande statista nè un gran capitano, ma un uomo cavalleresco ,di carattere romantico, che si lasciò spingere ad imprese politicamente inutili e perciò dannose, come la spedizione nell'India. La lotta per la reggenza del vasto regno, dopo la morte del monarca, e le vicende della guerra civile, che si ripercuotono così vivamente nella madre patria, formano la materia del terzo cap. Quando il dissidio finisce non si può più parlare d'un governo centrale, ma di tante monarchie che si ergono su le rovine del grande edificio costruito da Alessandro, con sovrani che sono tali di fatto se non ancora di nome. Il tentativo di Antigono di usurpare per sè e per i successori il dominio su tutto il reame lasciato da Alessandro, s'infrange contro la coalizione dei competitori, e il principio delle sovranità territoriali trionfa sul pensiero unitario (c. IV). Quindi grandi guerre tra le nuove monarchie, alcune delle quali nella lotta soccombono, mentre tre soli stati, la Macedonia, l'Asia e l'Egitto, riescono a consolidarsi e a vivere l'uno accanto all'altro, finchè saranno abbattuti dall'armi romane. (c. VI). Con l'Oriente il B. studia anche i fatti delle potenze occidentali, e specialmente i rapporti tra i Greci e i popoli italici, il sorgere e il progredire di Roma fino all'occupazione di Napoli e la signoria di Agatocle in Siracusa (c. V).

La parte più interessante e più originale del libro è costituita dai capp. VII-XIV. Vi si studia il propagarsi della luce dell'ellenismo in Asia, merito principale dei Seleucidi, e la fondazione di numerose città greche. Ma i colonizzatori greci non erano abbastanza numerosi per potere, fuori della cerchia delle loro città, ellenizzare i popoli orientali. L'Egitto ad es., se si eccettua Alessandria ed altri rari centri, conservò sino all'occupazione degli Arabi la sua lingua e gli antichi costumi. Maggiori furono le conseguenze nel campo economico, quando le sterminate ricchezze dell'Asia si riversarono, simili a fiume fecondante, sul mondo greco. Atene, Corinto e le città dell'Asia minore non furono mai così prospere. Avviene tuttavia uno spostamento nel primato economico e commerciale dalla Grecia ai paesi d'Oriente più grandi, più popolati, più ricchi di risorse naturali che non la madre patria, e si determina una forte corrente d'emigrazione nelle nuove colonie che attraggono col miraggio di lauti guadagni. Il commercio marittimo si sviluppa, s'accresce la produzione, si fondano banche nelle grandi città con succursali in quelle secondarie, e si costituisce quella classe poco numerosa ma potentissima di capitalisti, che accentra nelle sue mani immense ricchezze, mentre decade la società media e s'ingrossa il numero dei proletari. Nulla sfugge all'occhio sintetico del B. Così nel cap. IX egli analizza magistralmente l'ordinamento politico delle singole monarchie, la loro estensione, la popolazione, le finanze, l'organizzazione degli eserciti, i progressi nella tattica, nelle fortificazioni e nelle guerre navali. In questo tempo scompare quel patriottismo locale che fu pei Greci la spinta potente alle più belle imprese, ma anche la causa della loro rovina nazionale. L'istruzione s'allarga, si fondano grandi biblioteche, come quelle d'Alessandria, d'Antiochia e di Pergamo, e se Atene rimane ancora il centro intellettuale della nazione, altre città in Oriente rivaleggiano con lei in questa nobile gara. Con la conquista dell'Asia comincia anche un periodo di scoperte geografiche, dalle quali ricevono grande incremento le scienze biologiche e l'astronomia, e l'attività umana si esercita in tutti i campi dello scibile, nella filosofia e nella matematica, nella storia e nella letteratura, nella critica dei testi e nell'esegesi dei poeti. Il mondo appartiene ancora ai Greci; si tratta ora di sapere se la nazione sarà in grado di conservare questa sua posizione privilegiata.

L'avvenire dimostrò infondate tali speranze. I Greci d'occidente si dibattono ora nelle lotte impari contro i Cartaginesi o contro i Romani, e la penisola greca, che dal tempo di Serse non aveva più veduto lo straniero, è scossa da un'improvvisa irruzione barbarica. Per la tirannia dello spazio devo limitarmi a citare solo il notevole c. XVII su la costituzione delle leghe greche e sul movimento repubblicano in Grecia, e il c. XVIII sul conflitto tra Roma e Cartagine che finisce con la sottomissione della Sicilia alla potenza romana. Dopo questi successi è naturale che Roma pensasse ad intervenire nelle cose d'Oriente e di Grecia, cogliendo l'occasione della pirateria degli Illiri che danneggiava il commercio italico. In Grecia si vide di buon occhio quest'inframettenza romana nelle cose d'Oriente, che liberava dal peso illirico,

versi argomenti. Qui mi permetterò una piccola osservazione: a proposito delle favole di Tifeo (V. 338 sq. P.) e del Ramarro (ib. 438 sq.) e di Batto (II, 676) forse si sarebbe potuta aggiungere la citazione dello scrittarello di S. Eitrem, *De Ovidio Nicandri imitatore* (in Philologus NF. XIII, p. 58-63), comunque si vogliano valutare le conclusioni di quel dotto: per Tifeo, anche l'articolo di R. Holland, *Mythographische Beiträge* (I. ib. p. 344 sg.), sarebbe tornato utile.

All'interpretazione della voce 'hospes' (Met. IV, 695) non era inutile il ricordo dell'epigramma simonideo 92-B. e della sua versione ciceroniana.

L'appendice contiene una notizia sommaria dei mss. principali contenenti le Metamorfosi, alla quale segue una *Varia Lectio* riguardante i passi contenuti nel volume, e una nota ai versi I 52-53.

*L. Castiglioni.*

H. KIENZLE. *Ovidius qua ratione compendium mythologicum ad Metamorphoseis componendas adhibuerit.* Dissertatio. Basileae, ex off. Z. Basler Berichthaus, 1903.

È la dissertazione di laurea dell'autore, il quale ha voluto dimostrare che Ovidio nel comporre le Metamorfosi ebbe sott'occhio un compendio mitologico molto simile a quello a noi pervenuto sotto il nome di Apollodoro. Il volumetto, pur presentandosi modestamente e senza pretese, ha molti pregi oltre quello della chiarezza e precisione. Infatti non solo dopo la sua lettura siamo perfettamente convinti che il K. abbia ragione sostenendo che Ovidio avesse un filo conduttore da cui non si dipartì se non in casi determinati, ma guadagnamo anche la netta impressione del modo onde erano usati i materiali mitologici da un poeta studioso e colto nell'età aurea della letteratura Romana, simile in gran parte all'epoca Alessandrina, quando le leggende venivano accuratamente vagliate e studiate prima di essere, per dir così, tradotte in versi. Certo la dimostrazione non è fatta sempre, e non poteva, con la medesima matematica esattezza. Le questioni da esaminarsi circa i singoli miti erano troppe e tanto complicate che il loro svolgimento avrebbe superato di molto il limite di una tesi, ove avessero dovuto essere tutte studiate profondamente. Così, senza procedere ad un rigoroso esame critico, il K. attribuisce forse troppo all'arbitrio di Ovidio, che non sempre può ammettersi, essendo piuttosto necessario pensare a leggende note al poeta romano e sconosciute o mal note a noi. Si cf. p. es. a p. 37 dove l'A. afferma che arbitrariamente Ovidio assegna ad Eretteo 4 figli e 4 figlie contro Apollodoro che gli assegna 3 figli e 4 figlie. Ma proprio alla stessa pagina è provato nel modo più chiaro come la leggenda Argonautica e quella Ateniese unite così come sono in Ov. *Met.* VII non possono derivare se non dalla *Bibl.* di Apollodoro. Non è questo il luogo di mostrare quanta luce portino simili osservazioni allo studio di Ovidio ed a quello delle varie questioni fatte su Apollodoro, questioni che potrebbero essere osservate da un nuovo punto di vista se scoprissimo le relazioni tra la *Bibl.* ed i tardi poemi di soggetto mitologico. Così ad es. giunge a conclusioni simili a quelle del K. il Vollgraff riguardo a Nonno, *De Ovid. mythop.* Diss. Berol. 1901.

*Nicola Terzaghi.*

U. NOTTOLA. *M. T. Ciceronis. Pro L. Cornelio Balbo.* Torino Paravia.

Il prof. Umberto Nottola presenta alle scuole quest'orazione di Cicerone, importante per la questione giuridica che tratta, ma non molto divulgata e nota. Per le scuole inglesi c'era una edizione di Iames S. Reid (Cambridge 1896), nulla nelle altre nazioni compresa l'Italia. Cito dalla sua avvertenza: « Parte nell'introduzione e parte nel commento stesso, io ho procurato di dare, per quanto brevemente, tutte le notizie storiche e giuridiche necessarie a ben comprendere il testo. Ho evitato di proposito le note puramente grammaticali, avendo riguardo ai giovani a cui il libro è destinato; soltanto qualcuna, per eccezione, è in breve accennata o ricordata per via di domanda: ho preferito invece, oltrechè spiegare i passi non facili, porre in rilievo alcune fra le principali particolarità stilistiche del sommo prosatore latino. » Idee giuste e modeste che l'a. attua garbatamente. Di qualche menda del commento è inutile dire, se nell'insieme il commento è buono. Nella introduzione egli si ferma a discutere la interpretazione del difficile luogo del § 19 che dice che nessun cittadino appartenente al popolo federato poteva avere lo *ius civitatis, nisi is populus fundus factus esset.* Quest'ultima frase è, dice il Nottola, il fulcro del dibattito. Ed egli si indugia a studiarla citando gli autori antichi, presso cui si trova, e le varie spiegazioni datene dagli storici e filologi moderni. A me pare che le conclusioni a cui egli giunge rispondano alla verità. Non è possibile spiegare con chiarezza i rari luoghi dell'orazione se a *fundum fieri* si dà un significato assoluto. Che il concetto essenziale sia quello di sottomissione espressa alla legge romana, è chiaro, ma il grado e il modo della sottomissione sono da ricercare nello spirito e nel senso che il *fundum fieri* aveva nell'uso giuridico vivo più che nella interpretazione letterale. Credo perciò che l'aver presentato l'orazione e la quistione ai giovani de' nostri licei sia loro utile anche riguardo al seguito dei loro studi, per quelli cioè di loro che si avviano alla giurisprudenza, dove alcuno potrebbe, penso, ritornare con criteri anche diversi sulla cosa e risolverla definitivamente.

*G. Gerunzi.*

I. BELOCH. *Griech. Geschichte, dritter Band, erste Abteilung,* Strassburg, Trübner 1904.

La giusta aspettazione del 3° volume della *Storia Greca* dell'insigne professore di Roma non è stata delusa.

ed arte dei defunti, appartenenti alla classe degli umili (*tenuiores*), di cui adornano i sepolcri, sono rari nelle catacombe romane, come rarissime sono nelle lapidi cristiane le indicazioni sullo *stato* del defunto. Questo fatto non è casuale, ma si spiega con l'influenza del Cristianesimo che volle togliere la disuguaglianza delle classi sociali, e si rivela altresì negli atti dei martiri quando alla domanda dei giudici, che li interrogavano sul loro nome, sulla loro famiglia, professione ecc. rispondevano solamente di essere cristiani.

Il rapido esame che abbiamo fatto di questi volumi, soprattutto nei punti che riguardano le relazioni dell'arte cristiana con l'arte classica, è sufficiente a far comprendere quanto importante contributo di raro materiale, di analisi finissime e di osservazioni nuove e sagaci essi arrechino anche allo studio del mondo greco-romano. All'opera di Monsignor Wilpert veramente signorile non solo nella forma esterna, ma altresì nel contenuto, spetterà senza dubbio un posto eminente fra le opere più insigni di quest'alba di secolo.

*Luigi Cantarelli.*

---

Dott. GRAZIANO SENIGAGLIA. *Ancora sull'Ode Oraziana* I, 28. Feltre, Castaldi 1902, p. 41.

Un « nuovo e sincero tentativo di sbrogliare la matassa » chiama il S. questo suo lavoretto, condotto con perfetta conoscenza della letteratura relativa all'argomento e con sobria ed assennata critica. In esso, dopo aver confutate le varie interpretazioni, talvolta molto strane, che furono date dall'ode, perviene a un' ipotesi non del tutto nuova, ma che ha il vantaggio d'essere molto semplice e chiara.

Considerata anch' egli l'ode come un monologo pronunciato dal naufrago, si chiede per quale artificio questi venga a parlare di Archita; e la relazione fra i due personaggi crede di trovarla non tanto in una vicinanza materiale del naufrago al sepolcro del filosofo, quanto nella semplice analogia delle loro condizioni: quest' uomo oscuro, vittima dell' onde, mentre lamenta la sua sorte, penserebbe naturalmente che anche l'illustre Archita aveva fatta la stessa fine.

Ipotesi semplice e chiara, dicemmo, ma che non finisce col persuadere del tutto, sì perchè vi si arriva indirettamente per l'esclusione delle altre e senza che alcuna prova diretta venga a confortarla, sì perchè troppo deboli argomenti l'A. adduce contro chi pose la scena dinanzi o presso al sepolcro d'Archita. Oziosa infatti è la domanda, come mai il naufrago poteva sapere che là appunto fosse sepolto il filosofo tarentino; perchè - lo riconosce poco più sotto lo stesso A. - « è Orazio che lo fa parlare ». Che poi la denominazione di *Illyricae undae* non si possa applicare al mare, ch'è di fronte al *litus Matinum* ci sembra, per lo meno, molto discutibile: l'A. stesso cita CIC. *Manil.* 12; e poteva anche ricordare l'*Illyricum aequor* di VERG. *Ecl.* VIII 7, l'*Illyrica unda* di LUCANO. IV 433, e, dello stesso (V 38-39) quel noto

*iacet hostis in undis*
obrutus Illyricis

tanto simile al passo d'Orazio. E poi, in fondo, l'ode fa quest' impressione, che il nome di Archita non ricorre necessariamente come quello di persona perita in naufragio, ma in genere di persona, che dovette soggiacere al fato comune, e che non si trova quindi in condizione diversa da Tantalo, Titone, Minosse e dello stesso Pitagora.

Perciò dubitiamo che anche questo tentativo lascerà la questione insoluta, e che, dato il materiale di cui disponiamo, il curioso componimento di Orazio resterà pur sempre un piccolo enigma.

*G. Gentilli.*

P. OVIDII NASONIS *ex Metamorphoseon Libris Fabulae Selectae.* Libri I-V. Introduzione, note, appendice critica di C. PASCAL. Torino, Paravia 1903, pp. 147.

Negli studii ovidiani vi è come una felice rifioritura; per non parlare dei dotti studi che si succedono in Germania sui diversi problemi di critica, nè delle poderose edizioni commentate dello Ehwald (Metamorfosi) e del Brandt (Ars Am., Lipsia 1902), anche in Italia, in breve tempo abbiamo avuto due edizioni dei *Tristia* (Vivona e Ferrara) e insieme con queste anche la Scelta delle Metamorfosi per opera del ch. prof. Pascal. Il libro (meglio, questa prima parte del libro) si propone un duplice scopo: di servire alla scuola ed anche agli studiosi: tanto gli scopi, quanto i metodi usati per conseguirli, sono buoni. Più di quanto potrei dire io, espone nel breve avvertimento ' Al Lettore ' il prof. Pascal e, non occorre dirlo, il libro è la conferma più chiara di quanto la prefazione promette.

Il commento a queste favole, prudentemente scelte, è utile tanto, quanto è chiaro, semplice e perspicuo. Questo fatto, io credo, piacerà specialmente a quegli studiosi e scolari e maestri, i quali sanno per prova quanto fastidioso sia il distrigarsi nella selva dell' erudizione o dell' estetismo più o meno diffuso in certi volumi destinati ad uso delle scuole. Tutto ciò che riprodotto volta per volta nelle diverse note avrebbe formato un volume più ampio, ma avrebbe ingenerato anche confusione, il ch. A. condensò in poche pagine, che, a mo' d'introduzione, toccano delle principali caratteristiche delle Metamorfosi ovidiane. Ad ogni favola poi precede una breve notizia indicante le fonti principali e i libri più notevoli riguardanti i di-

per il vestiario i pittori delle catacombe seguono le antiche norme. Importantissime sono a questo proposito le osservazioni che Monsignor Wilpert istituisce sopra la evoluzione dei vari vestiari; egli studia, con molta dottrina, l'abito inferiore dei Romani, la *tunica*, e i suoi accessori (perizoma, brache e fasce crurali); l'abito superiore o *toga* che però fu quasi del tutto escluso dalle pitture sepolcrali cristiane, mentre invece vedesi in esse di frequente rappresentato il *pallio*, abito molto semplice che, a differenza della toga, aveva un carattere internazionale e corrispondeva meglio perciò allo spirito cosmopolita del cristianesimo. Nel quarto secolo il pallio fu sostituito dalla *paenula*, ma non potè essere interamente abolito, essendo stato considerato fino allora nella Chiesa come il vestito più onorifico; venne peraltro ripiegato e indossato sopra la paenula come *pallium contabulatum*. Interessantissime e nuove sono le osservazioni del ch. autore sulla *contabulatio* (pieghettatura) che servono appunto a spiegar bene la evoluzione delle vesti cristiane. E infatti se il pallio usato come mantello era l'abito signorile, nella forma ripiegata assunse un significato simbolico e finì per divenire un semplice distintivo liturgico. Anche la paenula da mantello di lana pesante, a poco a poco si mutò in un vestito liturgico, quando il suo stesso nome divenuto antiquato prese quello di *casula* e *planeta*. Altrettanto importanti son poi le ricerche intorno al vestiario femminile: la *tunica;* la *palla;* il *ricinum* (fazzoletto di testa); la *dalmatica;* l'*orarium* (fazzoletto da collo); quelle intorno alle guarnizioni, al colore degli abiti, alla calzatura, che aggiunte alle altre ricerche costituiscono un nuovo e pregevolissimo capitolo di antichità private romane.

Il secondo libro dell'opera studia il contenuto delle pitture cemeteriali che sono distinte in vari gruppi. Occupano il primo posto le pitture cristologiche che spesso comprendono anche la vergine madre di Dio, e sono le più numerose e le più antiche. Seguono le rappresentazioni dei due Sacramenti, il Battesimo e l'Eucarestia; le scene che esprimono la fede nella resurrezione; quelle relative al peccato e alla morte; ai suffragi pei defunti e alla loro ammissione nella celeste beatitudine; le rappresentazioni del giudizio; quelle dei defunti nella felicità eterna e quelle dei santi. Seguono infine le scene della vita reale, cioè i banchetti funebri e le rappresentazioni tolte dalle arti e mestieri. Il volume finisce con un'appendice in cui è illustrato un arcosolio dipinto con molte scene e scoperto, durante la stampa dell'opera, in un piccolo ipogeo anonimo sulla via Latina, e con due supplementi nel primo dei quali è dato il catalogo cronologico di tutte le pitture delle catacombe disposte secondo i singoli cimiteri; e nel secondo è data la successione cronologica di tutti i monumenti dipinti delle catacombe romane che raggiungono il cospicuo numero di 222, incominciando dall'ipogeo dei Flavi in Santa Domitilla che risale alla seconda metà del primo secolo per finire ai monumenti che appartengono al principio del secolo quinto, ultima età delle sepolture nelle catacombe, mentre del periodo posteriore a coteste sepolture, l'ultimo monumento è del secolo nono. Due indici, l'uno delle tavole, l'altro alfabetico, compiono degnamente l'opera magistrale.

In questa seconda parte di essa meritano speciale menzione per l'attinenza che hanno coi nostri studi, oltre i conviti funebri, le rappresentazioni tolte dalle arti e dai mestieri. Vi si esaminano infatti, con minuta analisi, gli interessantissimi affreschi rappresentanti un auriga vincitore nel circo e appartenente alle *factio prasina* (partito verde); i membri di una famiglia di soldati, composta di padre, madre e figlio; i fornai con gl'impiegati dell'annona; la bottega di un orzarolo; un erbivendolo; i barcaioli del Tevere *(codicarii)* che trasportavano a Roma da Ostia le derrate alimentari (l'affresco si trova nella catacomba di Ponziano vicina al Tevere); i rappresentanti di un collegio funeratizio di bottai *(corpus doliariorum)*; una scena di vendemmia sopra il sepolcro di un vignaiolo nel 'coemeterium maius' sulla via Nomentana, ed eseguito, come si ricava dalla relativa iscrizione, nel 370. Questi affreschi che fanno conoscere il mestiere

fino ad ora intorno alle pitture cemeteriali vennero pronunciati molti giudizi sfavorevoli, ma forse ciò dipese dal fatto che i giudici non ebbero sufficiente cognizione delle pitture originali e si limitarono soltanto ad osservarne le copie pubblicate fin qui, che in generale sono poco accurate e fedeli.

Se si nota poi che lo studiare sul luogo gli affreschi delle catacombe riesce molto difficile, poichè nessuno è tanto pratico da poterli ritrovare tutti nei labirinti sotterranei, e che cotesti affreschi sono condannati a sparire a causa del loro progressivo scolorimento, si comprenderà facilmente quanto sia necessario averne riproduzioni le più fedeli possibili e quanto sia benemerito Monsignor Wilpert che non ha risparmiato nessun mezzo per ottenerle. Con l'aiuto delle fotografie e con aquarelli dipinti dinanzi agli stessi affreschi originali da una abilissima artista, si eseguirono dalla Casa Danesi sotto la sorveglianza dell'autore, e con la più scrupolosa diligenza, le tavole che, nel volume che le contiene, ascendono a 267, delle quali 133, le più importanti, sono a colori, le altre 134 in nero. Esse riproducono per la prima volta così perfettamente e nei più minuti particolari la serie completa degli affreschi originali, di cui un terzo era inedito, che pare (e questo è il miglior elogio che loro si possa fare) di averli innanzi agli occhi staccati dalle pareti stesse delle catacombe; e poichè sono disposte, con savio criterio, non in ordine topografico, ma in ordine cronologico, ci rivelano in modo chiaro ed evidente il progressivo svolgimento dell'antica arte cristiana.

Ma se il volume delle tavole costituisce la parte preziosa ed estetica dell'opera di Monsignor Wilpert, l'altro volume, che contiene il testo illustrativo ornato di 54 incisioni e stampato con molta cura dall'Unione Cooperativa editrice, ne forma la parte scientifica, nella quale rifulge appieno la larga dottrina archeologica, il buon metodo, il giudizio sobrio, sagace, il *lucidus ordo* e la rara competenza artistica dell'autore, qualità tutte necessarie e indispensabili a ben comprendere e a spiegare gli affreschi insigni delle catacombe romane. Il testo illustrativo comprende due libri, il primo dei quali intitolato *Ricerche generali* può chiamarsi un vero trattato preliminare sugli affreschi cemeteriali, in cui si studiano dapprima la tecnica di quei dipinti e le relazioni loro con la pittura murale classica, distinguendo nettamente le rappresentazioni che sono ispirate dall'arte pagana e quelle che sono creazione propriamente cristiana. Seguono poi le ricerche particolari sul vestiario; sull'acconciatura della barba e dei capelli; se le pitture contengano o no ritratti; e sopra i gesti delle persone raffigurate nei dipinti. E dai risultati di siffatte ricerche risultano criteri sicuri per determinare l'età degli affreschi. Dopo alcune considerazioni del loro pregio artistico, si espongono i principî da seguirsi nell'interpretare le pitture di argomento sacro e si applicano coteste norme ai più importanti cicli di pitture del secondo, terzo e quarto secolo. Infine si discorre dello stato in cui ci son pervenuti gli affreschi e del modo col quale, dalle scoperte delle catacombe fino ai giorni nostri, vennero pubblicati.

Fra le ricerche di questo primo libro del quale abbiamo dato sin qui il solo sommario meritano di esser poste in rilievo quelle che concernono le relazioni dei dipinti cemeteriali con la pittura murale classica dal primo al quarto secolo. I primi pittori delle catacombe appartenenti alla classe degli schiavi e dei libertini, si erano formati nella scuola dell'arte classica e le traccie di essa noi ritroviamo nei loro dipinti; provengono infatti dall'arte antica quasi tutti gli elementi decorativi degli affreschi cemeteriali: così i *putti* o amorini; le teste umane; i quadri di animali; i paesaggi; i vasi di fiori, le fruttiere, le ghirlande di fiori e di foglie; i disegni tolti dall'arte tessile o dai variopinti mosaici e così dicasi di altri elementi puramente decorativi. Sono prese ancora dall'arte antica alcune rappresentazioni, fra le quali le *personificazioni* (il sole; il mare; il fiume Tigri) che appartengono al terzo e quarto secolo; le stagioni dell'anno considerate come simbolo della risurrezione e le imagini di Orfeo ritenuto tipo di Cristo. Anche

Leopardi rappresenta la sensazione ultima e la più forte, è per il Carducci la condizione necessaria allo sviluppo di ulteriori sensazioni. Per l'uno il silenzio è la meta, per l'altro invece è l'inizio del cammino che il suo spirito deve percorrere prima di giungere al sospirato oblio. È l'antichissima dottrina italica dell'armonia universale. Se ai nostri orecchi, insegnavano quegli antichi pitagorici, non giunge questa musica divina, la causa dipende dalla continuità della sensazione, poichè noi, abituati fin dalla nascita a questo suono, non lo avvertiamo più, come il fabbro non sente il romore che produce battendo continuamente sull'incudine. Il suono si avverte quando vi ha un silenzio che questo suono interrompa. Solo dunque lo spirito alato dell'artista che è capace di provare la sensazione di silenzi infiniti, potrà percepire nelle notti stellate o nei meriggi estivi la musica solenne dell'universo, la voce di Pane.

Osserviamo ancora: la tendenza nostra verso l'idea dell'infinito, che ci attrae con forza misteriosa e ci fa rabbrividire di sacro terrore, il desiderio di spezzare i vincoli dell'individuazione, richiamano al pensiero i misteri di Demetra e di Dionisio. Noi ritorniamo dunque anche per questa via alla Grecia, ma avvertiamo subito che le aspirazioni all'infinito e alla liberazione dai limiti che c'imprigionano rimasero allora ristrette ai soli iniziati. Nè poteva essere altrimenti, quando si pensi all'alto valore che il popolo greco attribuiva alla vita reale, e al carattere del genio ellenico così sobrio, misurato e preciso. Del vago, dell'indeterminato e dell'astrazione si nutre invece, come già dissi, l'anima moderna; e l'arte che lacera, sia pure per un istante, il fitto tessuto del velo di Maia, che ci fa dimenticare il dolore e il male e ci sublima, è la suprema consolatrice della vita.

*T. Tosi.*

---

# Le pitture delle Catacombe Romane [1]

Quando si entra per la prima volta in un grande museo o in una grande galleria dove l'un l'altra s'inseguono le lunghe sale adorne di statue, di busti, di erme, di sarcofaghi, di quadri, di marmi orientali, di cimeli rarissimi, la mente rimane attonita e confusa innanzi a tanto splendore di cose e prima ancora di scendere all'analisi dei preziosi particolari di quell'insieme fantastico, esprime un giudizio sintetico nella forma comune e volgare: tutto è bello, tutto è meraviglioso. Siffatta impressione si prova nell'aprire i due magnifici volumi in grande formato (l'uno contenente le tavole, l'altro il testo illustrativo) che Monsignor Giuseppe Wilpert, archeologo di ben meritata fama nel mondo scientifico, ha testè pubblicati, dopo quindici anni di studio e di lavoro indefesso, sulle pitture delle catacombe romane.

L'opera che siamo lieti e onorati di presentare ai lettori dell'*Atene e Roma*, dedicata a « Pio X Pontefice Massimo » e che continua degnamente, formandone parte essenziale, la *Roma Sotterranea* (di qui il primo titolo preposto all'opera) del comm. G. B. De Rossi di venerata e insigne memoria, non può a meno di suscitare il più vivo interessamento anche nei cultori dell'antichità classica. Le pitture infatti degli antichi cemeteri cristiani scavati nelle viscere del suolo romano se sono documento importantissimo per la storia delle idee religiose, dei riti, dei costumi, della cultura intellettuale ed artistica della più antica società cristiana, se sono paragonabili, come l'autore ben dice, ai papiri trovati nei sepolcri dell'Egitto che diffondono luce sopra le credenze religiose degli antichi Egiziani, contengono pure tante reminiscenze dell'arte classica che un cultore di essa deve di necessità farne oggetto di studio assiduo e amoroso. È vero che

[1]) *Roma sotterranea. — Le pitture delle catacombe romane* illustrate da Giuseppe Wilpert, Roma, Desclèe, Lefebvre et C., 1903, I (testo), pp. xx-550; II (Tavole), in gr. formato.

radisiaci. Qui l'arte della parola, elevandosi a tanta astrattezza d'idee, sorpassa quasi i suoi limiti naturali ed invade il campo dell'arte più indefinita, della musica.

Per altra via, ma con pari verità e con magistrale larghezza di rappresentazione, il Carducci ha cantato il meriggio d'estate. Il paesaggio è quello della Maremma toscana con la pianura di Cecina a destra e i colli di Castagneto a sinistra, e davanti il Tirreno donde emergono, simili a ninfe, l'Elba e la Capraia. Sono i luoghi nei quali il Carducci passò i suoi primi anni e dove fu sepolta, in cima al colle, la nonna sua buona. I cipressi di Bolgheri, una sera, riconoscono il poeta mentre attraversa in treno il dolce paese, e lo invitano a fermarsi perchè sanno che soffre, che nel suo petto ardono eterne risse:

Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

L'invito è seducente per chi ha il cuore oppresso dagli affanni e le pupille velate di pianto. Che bisbiglî nell'aria, che magnificenza di luce e di colori, e quale contrasto tra la soavità di pace del luogo e la tempesta che rugge nel cuore del poeta, tra il presente e il passato, le memorie pie dell'infanzia e i rei fantasmi dell'età matura! Rare volte il Carducci ha rivelato un sentimento così passionato, un amore quasi filiale per la natura. Restando, egli potrà narrare ai cipressetti e alle quercie la sua tristezza individuale e il dolore universale, e sentirà sollievo dal racconto, perchè le piante hanno la virtù di comprenderlo e di commiserarlo. Ma i cipressi promettono di più e di meglio:

Rimanti, e noi dimani a mezzo il giorno
Che delle grandi quercie a l'ombra stan
Ammusando i cavalli, e intorno intorno
Tutto è silenzio nell'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori,
Te ventilando col lor bianco velo;

E Pan l'eterno, che su l'erme alture
A quell'ora e nei pian solingo va,
Il dissidio, o mortal, delle tue cure
Nella diva armonia sommergerà.

Qui il paesaggio è veramente italiano e non convenzionale, come in molti de' nostri poeti moderni, e costituisce il fondo del quadro, sul quale spicca la figura dell'uomo con le sue passioni. [1]) E tutta la descrizione è condotta con tocchi rapidi, brevi, efficaci. Il Carducci dipinge rivestendo i suoi concetti d'immagini mitologiche, ma l'uso della mitologia non è in lui un espediente superfluo, un ornamento esteriore del quale si farebbe volentieri a meno, bensì è qualche cosa di più intimo che serve a vivificare e a meglio scolpire la rappresentazione. È la grande arte che possono insegnarci soltanto gli antichi.

Dopo quello che abbiamo detto di Pane e dell'idee degli antichi sul meriggio, si può ora intendere più facilmente il senso elevato e profondo di quei dodici versi. A mezzogiorno quando tutto è fiamma ed azzurro, il poeta, sdraiato all'ombra d'una pianta, sentirà a poco a poco calmarsi la tempesta del cuore, e il suo orecchio, fatto più attento alle voci delle cose, sentirà nel silenzio della pianura una musica misteriosa. Sono i cipressi che cantano, cioè le Driadi che accompagnano la musica di Pane, del buon genio che s'aggira a quell'ora pe' monti e pe' piani. Pane è l'anima arcana della terra, il principio dell'universo, e la sua musica è l'armonia delle cose che non è dato di percepire ai sensi angusti degli uomini. Chi può udire i cori celestiali e sentirsi rapito dal divino concento non appartiene più a questa terra, e il suo spirito, affrancato dai mali dell'esistenza individuale, si slancia nell'infinito. Tutti e due, il Leopardi e il Carducci, aspirano a questa fine del *principium individuationis*, principio vero dell'infelicità umana, annegando la loro coscienza di uomini nel seno materno della natura; tutti e due si tuffano nell'acque di Lete per dimenticare un istante il dolore che li travaglia.

Non mancano, s'intende, alcune differenze degne di nota. La profondissima quiete che per il

[1]) Su questo carattere della poesia carducciana cfr. le belle osservazioni di E. Nencioni, *Saggi critici di Letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1898, pagina 337 sg.

piaceri con l'intensità e con la vastità delle sensazioni. L'infinito è un'illusione poichè « niente nella natura annunzia l'esistenza di alcuna cosa infinita [1]) », ma è pure un bisogno potente dell'anima nostra che aborre i confini. Avere davanti a sè mare, cielo e vasti paesi, e immaginarsi sempre altri mari, altro cielo ed altri paesi, o dallo stormire d'una pianta in luoghi deserti fantasticare di silenzi infiniti o di suoni innumerevoli e di celesti armonie, sentirsi insomma lo spirito alato e passare da una sensazione vasta e smisurata ad altre più intense, più vaste, più smisurate, ecco la fonte del bello e della felicità umana. Ora chi sa innalzarsi a queste visioni, e per di più possiede il dono divino di dar loro espressione in un' opera d' arte, ha doppiamente vissuto, e il mondo si giustifica agli occhi di lui, se non altro, come fenomeno estetico.

Il Leopardi ebbe, come pochi, quella facoltà cui accennavo, e per essa gustò diletti indicibili e potè sopportare la vita sì miserevole. Il sereno e solitario riso dei campi, il canto degli uccelli nelle mattine primaverili, lo spettacolo della luna sotto limpido cielo beavano l'occhio del poeta. [2]) E dire che certa critica modernissima gli negò la squisitezza del senso visivo! Nella *Vita Solitaria*, dove il sentimento idillico s'accorda stupendamente col tono flebile dell'elegia, egli dimostra, dipingendo il meriggio, quella potenza formidabile d'astrazione per la quale, come già nell'*Infinito*, la sua mente, peregrina

più dalla carne e men da'pensier presa,

spazia in regioni sconfinate ed eteree. Ma udiamo il poeta medesimo:

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento;
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.

[1]) Pens. VII, p. 108.
[2]) Al Conte Carlo Pepoli.

Pane riposa, esclamava con immagine concreta l'ingenuo contadino dei tempi antichi, cioè tutta la natura sembra addormentarsi nei baci infuocati del sole. Il poeta moderno dice la stessa cosa ma con mezzi diversi, scomponendo in una singolare molteplicità di rappresentazioni ciò che i Greci esprimevano nel linguaggio più conciso e più comprensivo del mito. Considerate tuttavia che ampiezza ed intensità di sensazione finale dopo questa gradazione di sensazioni particolari! A mano a mano che il poeta procede nell'analisi, enumerando cose e creature sempre più umili, sentiamo quasi il vuoto d'intorno a noi e sovrumano il silenzio, come chi, salendo su una montagna, percepisce sempre più confusamente i rumori della pianura quanto più ascende; poi nulla. Il Leopardi sarebbe relativamente oggettivo se si fosse fermato qui. Invece ha bisogno di scoprire le riposte armonie dell'universo, e di rivelare la profonda identità del suo essere con tutto ciò che lo circonda. La resultante delle singole sensazioni è *un' altissima quiete*, e la conseguenza di quest'ultima sull'animo del poeta è un oblio di sè stesso e del mondo, un naufragare dolcissimo nel gran mare dell'infinito:

Tien quelle rive altissima quïete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Così il poeta che poco prima, nello stesso canto, aveva rimproverato alla natura di volgere lo sguardo dai miseri, si contraddice subito dopo, poichè soltanto dalla natura, come da madre amorosa, gli viene un po' di conforto a' suoi mali. Sono le solite contraddizioni, che formano la vera essenza delle poesia leopardiana come notò già il de Sanctis, tra il reale e l'ideale, tra il raziocinio e le aspirazioni del cuore. E il benefico effetto della visione perdura, anche dopo che questa s' è dileguata, e rimane nell'anima per alcun tempo una pace come di tomba, un costringimento dei desiderî, e pensieri inesprimibili, impressioni fuggevoli, delicate sfumature di sentimenti pa-

le ninfe dei fonti. Con l'armonia della musica di Pane, dice l'inno omerico, non potrebbe gareggiare neppure il felice augello che gorgheggia a primavera dagli alberi fronzuti [1]). La rappresentazione delle ninfe danzanti è l'immagine plastica dell'acqua che scende con ritmo eguale e possente dalle grotte, abitazioni delle Naiadi, mentre l'idea di Pane che si fa compagno alle ninfe nel ballo, è sorta indubbiamente dall'uso dei pastori di danzare con le loro donne presso alle fontane ombreggiate da piante. Infine come le ninfe acquatiche anche quelle degli alberi erano in rapporto con Pane, e il pastore, che nell'estate trovava un asilo gradito nei boschi, credeva che il fremito delle piante fosse la voce delle Driadi le quali rispondessero alla musica del Dio.

Così il genio ellenico abbelliva la natura vivificando fiori, erbe, foreste e ruscelli:

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridïane incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe ..... [2])

Ma nei meriggi d'estate, quando tutto d'intorno è quiete profonda, la musica di Pane non faceasi sentire, perchè il dio godeva la pace del sonno [3]). Allora, dice Teocrito, non è lecito ai pastori suonar la fistula, poichè Pane non vuole essere disturbato [4]). Favoleggiavasi ancora che al mezzogiorno il dio s'aggirasse pei monti e pei campi, apparendo talvolta agli agricoltori e ai pastori, e portando ora fortuna, ora disgrazia. Queste ingenue credenze popolari, che hanno l'aria di rozze superstizioni, esprimono in forma concreta il sonno della natura nel meriggio estivo, e i sensi arcani, indefiniti che sorgono allora dal fondo del cuore umano. La poesia antica incarnò questi sentimenti quasi inesprimibili nel linguaggio immaginoso del mito, ma — arte essenzialmente plastica che si manifesta in forme ben definite entro contorni vigorosamente segnati — rifuggì da tutto ciò ch'è vago ed indeterminato. Invece, appunto di questo vago e indeterminato si pasce l'anima moderna ch'è anelante e sitibonda dell'infinito, del sogno. L'arte nostra — e qui sta propriamente la differenza più profonda delle due civiltà — non sopporta più i limiti che gli antichi, nel felice equilibrio dei sensi e dei sentimenti, avevano imposto alla loro.

Due poeti italiani, il Leopardi e il Carducci, hanno saputo meglio di ogni altro esprimere la poesia del meriggio estivo, il primo nella *Vita solitaria* e il secondo in *Davanti a San Guido*. Il Leopardi appartiene a quella schiera privilegiata di uomini di genio ai quali, per usare le sue stesse parole, « non c'è cosa che non parli all'immaginazione o al cuore, e che trovano da per tutto materia di sublimarsi e di vivere, e un rapporto continuo delle cose coll'infinito e coll'uomo, e una vita indefinibile e vaga; insomma di quelli che considerano il tutto sotto un aspetto infinito e in relazione cogli slanci dell'animo loro [1]) ». Tutta la dottrina estetica e filosofica del grande recanatese è fondata sopra una meravigliosa unità di sistema [2]). La vita, egli dice, è veramente, per propria natura immutabile, un tessuto di patimenti necessari, e ciascuno istante che la compone è un patimento [3]). Dovremo dunque assopire i desideri, causa eterna di tutti i nostri mali nel torpore e nell'ascesi o affermare la vita energicamente? Il Leopardi propugna con tutte le forze questa seconda soluzione. Se è impossibile soddisfare il desiderio e quindi togliere la cagione del dolore, noi possiamo però occupare l'animo e distrarlo con una *vita più viva*, procurandoci una somma di forti

[1]) Hymni homer. (ed. Baumeister) XIX, vv. 16 sg.
[2]) Leopardi, alla Primavera o delle favole antiche.
[3]) Philostr., imag. 416: *κατὰ μεσημβρίαν.... λέγεται καθεύδειν ὁ Πὰν ἐκλελοιπὼς τὴν θήραν.*
[4]) Idyll. I, vv. 15 sg.

[1]) Pensieri, I, p. 213 sg.
[2]) Cfr. il bello studio di Romualdo Giani, l'*Estetica nei Pensieri di Giacomo Leopardi*. Torino, Bocca, 1904.
[3]) Pens. IV, p. 305 sg.

vrastante alla roccia, donde sgorgano le tue acque loquaci:

> Fies nobilium tu quoque fontium,
> Me dicente cavis impositam ilicem
> Saxis, unde loquaces
> Lymphae desiliunt tuae.

Crederei di fare un torto al lettore se m'indugiassi a notare la snellezza, l'agilità ritmica di questi versi. Ciò che vi si ammira soprattutto è la molteplicità degli effetti ottenuta con mezzi sì semplici. L'occhio è appagato dalla rappresentazione di quell'elce innalzantesi solitaria sopra la grotta [1]), e l'orecchio è accarezzato mollemente dal romorìo dell'acqua che scaturisce limpida e viva. Infine le due sensazioni si compenetrano e si fondono in una più complessa, poichè noi non sentiamo solamente, ma vediamo l'acqua saltellante e scherzosa — *desiliunt*.

Questi pochi esempi sono sufficienti, credo, a dimostrare la perfetta obiettività degli antichi nella pittura del mondo esteriore. La loro fantasia fervida e ancora giovane e sana trasforma il fenomeno esterno in immagine vivente immediata: di altro non si cura. Abbiamo così una delle differenze più notevoli tra l'arte classica e l'arte moderna. Sentite ad es. questo passo delle *Memorie* del Proudhon: « quel plaisir autrefois de me rouler dans les hautes herbes, que j'aurais voulu brouter comme mes vaches, d'enfoncer mes jambes dans la terre profonde et fraiche.... L'alme nature ne fait jamais mal à ceux qui lui appartiennent ». Oppure, se più vi piace, ricordatevi di quella stupenda pagina del Carducci, nelle *Risorse di San Miniato al Tedesco*, che comincia: « Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!.... Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino; pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubbilo dei suoi sempre nuovi amori col sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la coscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre terra ». Il sentimento della natura è qui spinto all'ultimo grado d'intensità. Non è più la contemplazione serena del mondo circostante, ma un desiderio potente d'inebriarsi nel contatto della terra; è la consapevolezza di sentire in noi una scintilla di quel fuoco che anima la vita dell'universo. Orazio, uno spirito tanto equilibrato, si contenta di sdraiarsi sotto una pianta o nell'erba soffice e densa, e di addormentarsi al rumore cadenzato dell'acqua scorrente [1]); ma l'uomo moderno prova la voglia morbosa di rotolarsi tra l'erba e quasi di pascersene come le vacche! Il nostro organismo è oggi troppo agitato, e l'anima troppo torturata e irrequieta; sentiamo tra noi e la natura una simpatia più penetrante, un sentimento più vivo, un'attrazione quasi del tutto sconosciuta agli antichi.

***

Il meriggio inspirava agli antichi abitatori dei campi, sentimenti di religioso terrore e ingenue superstizioni. Per ben comprendere, bisogna avvertire che queste superstizioni si collegavano al culto di Pane originario dell'Arcadia, regione montuosa nella quale anche oggi gli abitanti sono dediti alla pastorizia. Pane è la personificazione della vita agricola in tutte le più svariate manifestazioni, e il suo culto esce dai confini dell'Arcadia e si propaga nel mondo greco in quell'età alessandrina che sentì, come abbiamo detto, così vivamente la nostalgia della campagna. E in questo tempo anche l'essenza del Dio si trasforma ed assume un concetto panteistico, in forza del quale Pane è considerato come il principio generatore di tutte le cose. I Greci, che avevano il dono supremo d'animare il mondo sensibile popolandolo di creature divine e invisibili, poetavano che Pane, al ritorno dalla caccia o dal pascolo, si dilettasse, nell'ora del mezzogiorno e alla sera, a suonare e a danzare con

[1]) Non so se sia mai stata notata la perfetta corrispondenza di questo passo oraziano con la rappresentazione d'un bassorilievo greco, già appartenente alla collezione Grimani di Venezia e ora al Museo di Vienna. Cfr. Collignon, op. cit. II, fig. 298.

[1]) Epod. 2, vv. 23 sg.

ferenza il materiale e il sensibile, tutto quello che appaga l'occhio e l'orecchio, senza alcuna manifestazione dei moti dell'anima risultanti dalle sensazioni visive o uditive. Così altrove dirà che sotto la sferza canicolare l'erbe ardono di sete, *sitiunt* [1]). È l'ora di cercare un ricovero alle greggi in una valle, nella quale le quercie annose protendono i rami possenti, o dove un bosco di elci invita alla sua ombra [2]). E il poeta invoca fonti, erbe e arboscelli perchè proteggano le sue pecore dall'estate infocata:

> Muscosi fontes et somno mollior herba,
> et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
> solstitium pecori defendite: iam venit aestas
> torrida [3]).

Certo quel primo verso è fresco e terso come l'acqua prorompente da una roccia, ed ha la dolcezza d'un canto modulato su una fistula pastorale. Notate ancora: su quell'erba, al fresco, il bestiame potrà dormire placidamente, e quell'erba è più molle del sonno che pure è tanto dolce in in quell'ora! Si poteva dire con più brevità, con più efficacia?

Ma anche in questo piccolo quadro così ben circoscritto e finito, il poeta non oltrepassa i limiti assegnati all'arte sua, è oggettivo. Neppure la descrizione d'una bella sera d'estate gli strappa il grido d'un sentimento individuale. Virgilio accenna alla brezza notturna e descrive la luna che illumina i boschi, notando anche il canto degli alcioni lungo le spiagge e del lucherino nelle siepi:

> cum frigidus aëra vesper
> temperat, et saltus reficit iam roscida luna,
> litoraque alcyonem resonant, acalanthida dumi [4]).

Senza dubbio sono versi mirabili d'armonia nella loro sobrietà ed efficacia rappresentativa, ma non suscitano in noi quella folla di sentimenti dei quali sarebbe capace un poeta moderno. Virgilio vede le cose così come sono, e si contenta di riprodurle senza alterarle minimamente, senza confondere la sua con l'anima del creato: egli insomma non fa del suo *io* centro alla vita che lo circonda. —

La stessa perspicuità di visione e sobrietà di linee nella descrizione del paesaggio troviamo in Orazio, il quale però dimostra — se non m'inganno — un interesse più vivo, un attaccamento più forte alle cose che rappresenta. Alludo specialmente a quell'odicina alla fonte Bandusia che, nel suo genere, è un modello impareggiabile di grazia e d'armonia. Orazio ha ricevuto in dono da Mecenate un poderetto nei monti della Sabina, dov'è dolce passare di tanto in tanto un po' di vita tranquilla leggendo i poeti e i filosofi greci, e dimenticare nella solitudine e nel sonno i fastidi e le agitazioni di Roma [1]). Lassù, nell'estate, il poeta trova refrigerio presso la fonte Bandusia, a lui cara anche perchè gli ricorda un'altra fonte dallo stesso nome nella sua Venosa. È un luogo delizioso, mai toccato dai raggi del sole, dove al mezzo giorno si raccolgono i buoi stanchi e le pecore:

> Te flagrantis atrox hora caniculae
> Nescit tangere, tu frigus amabile
> Fessis vomere tauris
> Praebes et pecori vago [2]).

Ponete mente a quel *nescit tangere* molto più espressivo del semplice *non tangit*, messo lì a significare che il sole non può giungere in quel luogo appartato neppure quand'è al culmine della sua ascensione. E poi il bellissimo contrasto tra i due epiteti *amabile* e *fessis*, e tra quest'ultimo e il *vago*, tra la lentezza del terzo e la movenza rapida del quarto verso. È una finissima opera di cesello, quale si può esigere soltanto da un poeta come Orazio incontentabile delle cose sue, finchè non abbiano raggiunta la perfezione con un assiduo *limae labor*. Ma v'è qualcosa di più finito e di meglio, se fosse possibile, nell'ultima strofe. Per opera mia, dice il poeta, tu sarai annoverata, o Bandusia, tra le fontane più celebri, poichè io canterò di quell'elce so-

1) Georg. IV, v. 401.
2) Georg. III, vv. 331 sg. Cfr. Hor. Carm. I, 17, vv. 17 sg.
3) Eclog. VII, vv. 45 sg.
4) Georg. III, vv. 336 sg.

1) Sat. II, 6 vv. 60 sg.
2) Carm. III, 13.

offrendo così all'artista il mezzo di disporre le sue figure ingegnosamente su piani diversi [1]).

Non ho bisogno di ricordare l'influenza della letteratura ellenistica su i poeti dell'età ciceroniana e del periodo augusteo; ma non tutti la sentono in egual misura. Se Properzio ed Ovidio infarciscono i loro canti d'erudizione e di ricordi mitologici, come Fileta e Callimaco, Tibullo invece n'è quasi immune del tutto. L'essenziale a notarsi è che Tibullo, Properzio, Virgilio ed Orazio sono commossi dagli stessi desideri dei poeti dell'età ellenistica. Anche la loro è una poesia di sentimento e non d'azione, cioè analisi dei tormenti e delle gioie dell'amore, o aspirazione ad una vita quasi patriarcale e predilezione per la pittura di quel mondo campestre nel quale vorrebbero rifugiarsi. Ma questi non sono pure i motivi più spesso ripetuti dalla poesia moderna? Forse non si esagera dicendo che i poeti alessandrini e quelli del secolo d'Augusto hanno, intrinsecamente, molta più affinità col nostro modo di sentire che con quello dei Greci del grande periodo classico. La letteratura ellenistico-romana e quelle delle nazioni moderne sono opera di riflessione. Si potrà dire per questo che non vi sono diversità profonde tra i nostri scrittori e i grandi rappresentanti del periodo alessandrino e romano? Le differenze vi sono e notevolissime o, meglio, sono differenze non tanto di contenuto, quanto e più di grado e d'intensità nella rappresentazione. Mi spiego. Scegliete qualunque opera poetica inspirata dall'amore per la donna, risalendo fino ai precursori della poesia alessandrina — ad Antimaco di Colofone per es. [2]), o scendendo giù fino a Tibullo e ad Ovidio, e poi paragonate la concezione dell'amore d'uno di questi poeti con quella del Leopardi, dello Schiller e dello Shelley, e voi avrete subito un'idea chiara di ciò che s'intende per grado ed intensità della rappresentazione. Questi antichi posseggono ancora, se non in grado eminente come i loro predecessori, la facoltà di percepire le cose immediatamente, all'opposto dei moderni, nei quali la visione del mondo esteriore esce come trasfigurata passando attraverso la loro anima. Naturalmente gli esempi si potrebbero moltiplicare ed estendere con profitto a qualsiasi genere di rappresentazione, sopra qualunque argomento; ma noi intendiamo limitarci qui ad un campo molto ristretto: la pittura dell'estate e del meriggio estivo. Basteranno pochi confronti. —

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
nunc virides etiam occultant spineta lacertos
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
alia serpullumque herbas contundit olentis,
at mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
sole sub ardenti resonant arbusta cicadis [1]).

È il pio Virgilio che canta, il poeta profondamente religioso e mite che ama la vita tranquilla della campagna, osservatore attento della natura della quale sa rendere suoni e colori. Lasciamo da parte tutto ciò che d'artificiale si può rimproverare alla poesia bucolica virgiliana, ed ammiriamo. In sei versi un quadro dalle linee pure e dai contorni precisi: branchi di pecore sparse qua e là nella grande pianura lombarda, che cercano in un meriggio d'estate rifugio all'ombra degli alberi; lucertole che si nascondono nelle siepi; gli agricoltori che prendono cibo e riposo e, in mezzo al silenzio solenne dell'ora, nel sonno di tutte le cose, il coro delle cicale, piccole creature invisibili, ebbre di sole. Quante volte il poeta le avrà intese queste cicale [2]) sdraiato in un bosco di faggi, *inter densas umbrosa cacumina fagos*, o su le rive del Mincio sparse di verdi canneti! [3]).

In questa, come in altre descrizioni, Virgilio dipinge la natura solo ne' suoi aspetti esteriori. Come tutti i grandi antichi, egli ritrae di pre-

1) Cfr. Collignon, *Histoire de la Sculpture Grecque*, II, p. 569 sg.

2) Cito Antimaco perchè è considerato da alcuni come il poeta che primo, con la sua *Λύδη*, reputò la donna degna d'un amore più elevato e più puro. Cfr. il libro un po' paradossale del Benecke, *Antimachus of Colophon and the pictures of women in greek poetry*, London, 1896.

1) Eglog. II, vv. 8 sg.

2) Et cantu querulae rumpent arbusta cicadae, Georg. III, v. 328.

3) Velatus harundine glauca — Mincius, Aen. X, vv. 205 sg. Cfr. Eclog. VII, vv. 12 sg.; Georg. III, vv. 14 sg.